Giulio Andreotti

Visti da vicino

Disegni di Vincio Delleani

Rizzoli Editore
MILANO 1982

Seconda edizione: gennaio 1983

PRESENTAZIONE

Lo spunto per questo nuovo libro si deve alla buona accoglienza, di pubblico e di critica, avuta dal saggio sui Papi che ho conosciuto. Il modello, ispirato senza pretese di completezza biografica a semplici impressioni vissute e memorizzate, ha incontrato favore anche perché palese era la estraneità sia a stucchevoli posizioni panegiristiche, sia al non meno diffuso costume di puntar l'attenzione solo sugli scandali e, quando non ci sono, di fabbricarne qualcuno ad uso dei lettori.

Facile era l'osservazione — con il conseguente invito a trarne le conseguenze — che nella mia vita (di azione cattolica universitaria prima e di azione politica da quasi quaranta anni) non ho incontrato solo Papi. Mi si è chiesto quindi di scrivere un certo numero di bozzetti su altri personaggi da me, nelle più svariate circostanze, visti da vicino. *Sempre con l'intesa di descrivere fatti e di rievocare sensazioni di prima mano, e lasciando ai Plutarchi, che di certo non mancano, il campo letterario della storiografia solenne e togata.*

La difficoltà maggiore che ho subito incontrato, nel compilare uno schema per questo lavoro, è venuta dal criterio per la scelta dei soggetti. In un primo tempo, preoccupato dal gran numero di nomi che mi si affollavano alla mente, avevo pensato di dedicare a ciascuno un medaglioncino di una pagina, con poco più di una battuta o di un episodio sinteticamente narrato. Ma ho presto abbandonato questa idea, doppiamente peregrina: per la fragilità — vorrei dire, addirittura fatuità — di un'opera di tal genere; ed anche perché i non considerati, in un contesto di due o trecento fi-

gure, si sarebbero giustamente risentiti, personalmente o, se defunti, per interposto erede familiare o politico.

Si trattava allora di scegliere un metodo differente. Poteva essere quello delle categorie, cronologicamente collegato al succedersi delle mie esperienze in ambienti tanto differenti: dal mondo universitario a quello politico clandestino; dal susseguirsi di eventi in trantasette anni di attività parlamentare a Montecitorio ai molti Ministeri in cui ho lavorato, in alcuni dei quali — Finanze e Difesa — mi è stato dato di poter osservare dal vertice quel che non molti anni prima avevo conosciuto dalla base.

E ancora: altre categorie potevano essere gli stranieri, gli sportivi, gli artisti, gli ecclesiastici (che non si esauriscono nei Papi), gli amministratori locali, con i loro quotidiani problemi di trincea e tante altre. Ma mi sarei sperduto in un labirinto, forse ricco di colore, ma di dimensioni difficilmente limitabili, con il rischio di sfiorare i limiti di una bizzarra enciclopedia.

Ho deciso allora di rinunciare ad un criterio-guida e di affidarmi all'improvvisazione. Debbo sottolinearlo per dissuadere in anticipo chi volesse vedere, scorrendo l'indice, una specie di classifica di valori. Trovando, ad esempio, fra i Presidenti della nostra Repubblica soltanto De Nicola e Pertini si potrebbe essere indotti ad attribuirmi gratuitamente la pretesa di aver voluto far emergere una graduatoria (né sarebbe nel giusto chi ritenesse aver voluto io prendere in esame l'alfa e l'omega; il primo dei Presidenti e quello felicemente regnante). Lo stesso vale per i politici: perché Vanoni e non Pella; Togliatti e non Nenni; Piccioni e La Pira e non Zoli; Moro e non Parri o Fanfani? Un perché in qualche modo "gerarchico" non esiste. Ancor più lo si può riscontrare con i personaggi esteri: Hiro Hito e non l'affascinante Emiro di Abu Dhabi; De Gaulle e non il Cancelliere Schmidt o Kossighin; Peron e non Caldera o Lopez Portillo; Re Farouk e Nasser e non Sadat, il Re di Giordania o Gheddafi.

L'unico filo conduttore, per gli stranieri, esiste per i Presidenti americani che mi è sembrato utile presentar brevemente, senza omissioni.

Forse un altro lieve collegamento lo si può trovare per i tre anziani ex primi ministri d'Italia che riapparirono autorevolmente sulla scena politica nel dopoguerra e la cui lista elettorale, quasi in uno spiritoso congedo dall'ubriacatura ventennale per la giovinezza, fu scherzosamente battezzata nel 1946 la nuova ONB: O(pera) N(azionale) B(alilla) sostituita da O(rlando) N(itti) B(onomi).

Per tre inserzioni devo tentare una spiegazione logica, attingendo magari al subcosciente. Benedetto Croce non potevo trascurarlo, non solo in omaggio alla sua gigantesca personalità culturale e al sostegno che dette a De Gasperi, ma per aver modo di raccontare una lite da scaricatori di porto (cui chiedo venia) tra lo stesso Croce, Nitti ed Orlando della quale fui unico ascoltatore.

A Massimo Bontempelli ho voluto tributare una attenzione privilegiata perché sono tuttora convinto che fu una cattiva azione estrometterlo dal Senato come ex fascista pericoloso. Ma fu anche uno dei primi casi nei quali il voto segreto in Parlamento rivelò come fosse agevole deporre palline nere e polemizzare esteriormente dal fronte delle palline bianche.

Non vorrei che a qualcuno sembrassero poco riguardose le pagine dedicate a Jacques Maritain. Posso tranquillamente assicurare che, rivelando l'episodio di cui mi trovai occasionale spettatore all'aeroporto di Nizza, ho voluto viceversa, a parte il fatto divertente, mettere in luce che anche l'autore dell'umanesimo integrale partecipava dell'uomo comune a qualche difettuccio, pur avendone invece le doti positive in misura eccezionale.

Una parola di spiegazione richiedono i quattro profili di cardinali, che in un certo senso riecheggiano la cronachetta papale del mio libro precedente. Tre appartengono a quel milieu popolano dell'urbe da cui io stesso provengo e al quale mi sento profondamente legato. In una stagione di ecumenismo teorico e pratico e di più che giusta internazionalizzazione della Curia, mi è sembrato doveroso mettere in luce — dal vero e non con un trattatello — le caratteristiche insostituibili, permeate di carità e di buon senso, di quella che, con latino approssimativo, ma eloquente, ho chiamato San-

cta Romanesca *Ecclesia. Avrei potuto dimostrarlo, a discapito delle proporzioni del mio libro, attingendo alla conoscenza di altri cardinali: non soltanto romani (Traglia, Marella, Pericle Felici) ma anche* extra urbem. *Cito per tutti il defunto patriarca di Venezia Giovanni Urbani — antico assistente della FUCI femminile della città lagunare — che fece arrossire un alto funzionario che gli dichiarava di non baciargli la mano in quanto era un anticlericale, rispondendogli: « Non lo dica in giro, ma lo sono anch'io ».*

Ad altra matrice si riporta invece la figura del quarto cardinale da me prescelto, Carlo Salotti: un viterbese — anche lui di modesta estrazione familiare — tutto vigore, coraggio, intelligenza. Non lo avrei compreso nel mio elenco se la sua rievocazione non si prestasse a mettere in evidenza, documentandola, la fanciullesca insipienza della polizia del tempo fascista che invece di occuparsi dei malfattori teneva sotto stretta osservazione uomini di chiesa come il Salotti rei soltanto di non volersi adattare al padrone civile.

Alla fine di questa mia estiva fatica, mi sono accorto di non aver messo in vetrina alcun personaggio femminile. Poiché la mia esistenza non si è svolta sul Monte Athos — dove alle donne è severamente inibito l'accesso — per cercar di spiegare l'omissione devo riferirmi ad una situazione della vita pubblica che non solo in Italia è tuttora molto lontana, non dalla parità (concetto romanticamente pericoloso) ma da una presenza che non sia sporadica ed occasionale delle donne.

A rifletterci prima, avrei potuto dedicar qualche pagina interessante alla Regina d'Inghilterra, della quale sono stato tre volte ospite e che ho avuto l'onore di accompagnare durante la sua visita in Roma, ponendole anche qualche domanda sui suoi interessi ippici. Di tutt'altro taglio la conversazione che ebbi con la ministra degli Esteri cambogiana, che definiva graziosamente « un errore nella costruzione del loro socialismo » lo sterminio di poco meno o poco più della metà della popolazione. Non inutile anche il ricordo del comune lavoro con la signora Thatcher al numero 10 di Downing Street e nel Vertice del giugno 1979 a Tokyo. Ne avevo apprezzato una grande gentilezza, unita a considerevole forza di volontà. Ma ascoltandola nel giugno scorso all'ONU mentre dichiarava ai delegati riuniti nella sessione per il disarmo che la pace è compromessa non dalla corsa pazza agli armamenti, nucleari e non, ma dalla mancata volontà di difendersi, mi è parso che la semiguerra delle Falkland-Malvinas abbia trasformato l'illustre prima ministra inglese, così da far apparire in confronto una femminuccia il suo predecessore Winston Churchill.

Sul fronte italiano potrei soffermarmi efficacemente su non poche colleghe parlamentari: dalla presidente Iotti a Tina Anselmi che ruppe la rigida tradizione di riservare ai soli uomini le poltrone ministeriali; dalla senatrice Merlin che per liberare dalla schiavitù le giovani professioniste del più antico (almeno così si dice) mestiere del mondo le rovesciò da un giorno all'altro sulla strada, alla leggiadra onorevole Emma Bonino che, prima che si cominciasse ad insinuare che la Pulzella d'Orleans fosse un uomo, definii: « Una sintesi tra Giovanna d'Arco e la vispa Teresa ».

Quod differtur non aufertur. *Se scriverò ancora, attingendo ai tanti ricordi e al gran numero di altre persone notevoli conosciute, comincerò con le esponenti del sesso molto approssimativamente detto debole, colmando così l'odierna lacuna.*

E chi sa che in un impeto di sincerità scriva anche un piccolo profilo autobiografico, pur sapendo che ognun di noi di se stesso vede ed ingrandisce pregi e virtù, ma sorvola, con larghezza che sarebbe encomiabile se spesa per altri, sui grandi e piccoli difetti.

Giulio Andreotti

Roma, 4 settembre 1982

Per il titolo, *Visti da vicino*, sono debitore a Leonetta Cecchi Pieraccini, che lo ha usato per un suo bel libro di ricordi pubbblicato da Vallecchi negli anni Cinquanta.

Visti da vicino

UN GENTILUOMO DIFFICILE

ENRICO DE NICOLA

La telefonata personale del Capo provvisorio dello Stato fu drastica. Con voce allarmata e concitata mi convocava di tutta urgenza a Palazzo Giustiniani, dove egli aveva fissato il suo quartiere generale, rifiutando le reiterate sollecitazioni ad "occupare" il Quirinale. Sembra del resto che nel secolo scorso nemmeno Vittorio Emanuele II vi si fosse insediato volentieri, temendo una specie di maledizione papale; e don Enrico non voleva certamente rischiare un malocchio post-monarchico.

Vero è che in quel primo periodo di presidenza provvisoria già numerosi erano stati gli episodi di una suscettibilità imprevedibile, ma troppo recente era stata l'ultima sua "rinuncia", già regolarmente rientrata.

Non riuscivo ad immaginare che cosa potesse essere accaduto in poche ore, perché la mattina — quando ero andato a portare gli atti alla quotidiana firma — mi era sembrato più del solito sereno e quasi ilare. E la sera prima lo avevo visto impeccabilmente protocollare e assai galante al ricevimento per Evita Peron.

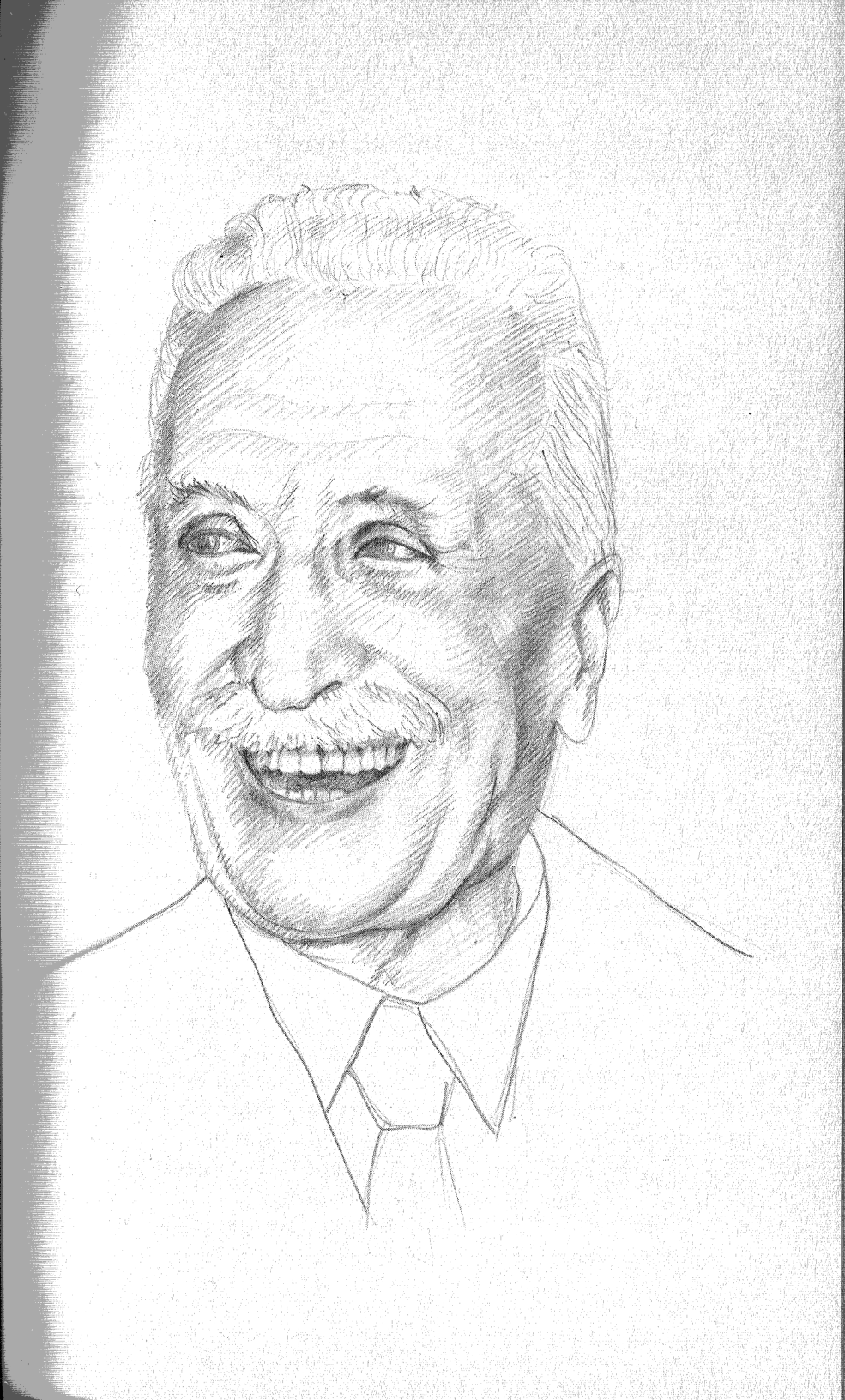
Lo trovai in preda ad una crisi quasi isterica. Camminava nervosamente agitando la copia di un giornale e ripetendo ad alta voce che non meritava davvero un simile trattamento irriguardoso da parte del popolo italiano.

Quando riuscii a farmi dare lo spiegazzato giornale vidi subito che si trattava di uno scherzoso fac-simile del *Messaggero*, con i grandi caratteri gotici del quotidiano romano, trasformati in "Il Menzognero". E su tutta la pagina si denunciava uno SCANDALO A PALAZZO GIUSTINIANI: gli "onori di casa" alla Presidentessa argentina erano stati affidati alla

moglie del Presidente dell'Assemblea Costituente, signora Laura Terracini, che Terracini invece non era, non essendo ancora perfezionati il divorzio e le nuove nozze.

Tutto qui? Ritenni per un attimo che De Nicola avesse equivocato, non accorgendosi che si trattava di un settimanale satirico di nessuna importanza, intitolato ironicamente *L'onorevole Palmilio* e diretto dal giornalista Federico Ottolenghi, che, poveretto, ebbe un po' di notorietà soltanto il giorno in cui, qualche anno dopo, si suicidò. Il mio cauto tentativo di minimizzare l'evento, mandò ancor più su di giri il Capo Provvisorio, le cui espressioni non riferisco per non scandalizzare i minorenni. Mi chiese comunque perentoriamente di far sequestrare il giornale, a norma di un antiquato articolo 2 della legge di Pubblica Sicurezza che conferiva ai prefetti poteri speciali di intervento; e a nulla valse l'obiezione che così facendo si dava pubblicità ad un fatto di cui altrimenti ben pochi si sarebbero accorti. Mi pareva altresì un gesto poco elegante verso la signora Laura e — circostanza ancor più importante — avevo forti dubbi sulla persistente legittimità della norma invocata. Non l'avessi mai detto. De Nicola mi ricordò che su richiesta del comunista onorevole Cerreti era stato poco tempo prima sequestrato il *Travaso delle idee*, reo di aver pubblicato un paginone rievocativo degli accordi Molotov-Ribbentrop. Tempi duri per la stampa satirica, ma mi dovetti arrendere, suggerendo però al Prefetto di essere riservatissimo e di disporre il sequestro solo di un paio di copie simboliche.

I rapporti con De Nicola erano squisiti per la gentilezza e la probità del personaggio; ma divenivano impossibili quando ci si metteva di mezzo qualche suo collaboratore nel tentativo di interpretarne il pensiero.

Un giorno, ad esempio, l'avvocato Umberto Collamarini, suo capo di gabinetto, mi sollecitò la preparazione di un decreto che fissasse l'appannaggio del Primo cittadino. Ed in effetti, non solo era giusto, ma avevo notato che più di una volta De Nicola mi aveva accennato alle sue non buone condizioni economiche in quanto — cittadino esemplare — allo

scoppiar della guerra aveva investito tutti i suoi averi (derivanti da una splendida attività forense) in buoni del Tesoro. Non so se fosse esatto, ma parlava di dieci milioni di lire, all'interesse del 3,50 per cento.

Così, sentito De Gasperi, feci predisporre un decreto e glielo misi nella cartella della firma. Se vi avessi introdotto una tarantola o una trappola da topi, avrei causato uno scatto meno impetuoso. Mi trattò malissimo, dicendo che mai avrebbe firmato un atto che lo riguardava personalmente; chiesi scusa e dissi il fatto suo, uscendo, al malaccorto consigliere. « Lei non ha capito — mi disse questo — e deve insistere. Il Presidente ha veramente bisogno di danaro ed è qui sulle spese. Riporti domani il decreto. » Ingenuamente così feci e poco mancò che non ricevessi un trattamento manuale; De Nicola si disse addirittura offeso e inutilmente Collamarini mi pregò di tornare alla carica. Se De Nicola voleva il suo equo onorario di alto servitore dello Stato doveva ormai chiederlo; e non ho mai capito chi fosse nel giusto: se il capo di gabinetto o il suo eccellentissimo principale. Il discorso comunque non fu più ripreso, spero senza delusione di De Nicola.

De Nicola era stato scelto come Capo Provvisorio su designazione unanime dei partiti, che gli avevano ormai perdonato due peccati giovanili, in forza dei quali aveva corso il rischio di non essere nominato nella Consulta Nazionale come ex senatore antifascista. Il giorno che Mussolini — novembre 1922 — aveva offeso le istituzioni democratiche sostenendo che avrebbe potuto fare dell'aula sorda e grigia di Montecitorio un bivacco per i suoi manipoli, De Nicola, che presiedeva, invece di protestare richiamò al silenzio l'onorevole socialista Modigliani che aveva gridato: Viva il Parlamento.

Ma c'era di più. Elevato dal Re al rango senatoriale, allorché la Società delle Nazioni decise sanzioni economiche contro l'Italia per l'aggressione all'Impero etiopico, De Nicola inviò al governo un telegramma di solidarietà "con il *popolo* italiano"; la distinzione fra governo e popolo (quante volte in seguito ci siamo trovati a doverla operare, fino alla vicenda anglo-argentina della primavera dell'82) poteva essere comprensibile, seppur sottile; ma nel clima epurativo dell'immediato postfascismo il giudizio in proposito non era tanto semplice.

L'unanimità era stata *conditio sine qua non* per accettare l'incarico e lo fu sempre per non dichiarare *forfait*. Questa delle dimissioni facili era una nota caratteristica dell'uomo e talvolta gli giovava perché, ad esempio, quando andò a presiedere il Senato, qualcuno — individuo o partito — si guardava da atteggiamenti polemici per non assumersi le responsabilità di una crisetta. Le dimissioni però rientravano puntualmente, tanto che si diceva che se una volta fossero state accettate si sarebbe davvero affrettato lui stesso a revocarle.

Giovanni Porzio, che di De Nicola era da oltre mezzo secolo l'amico-nemico-concorrente, mi raccontò che da giovani i due avevan deciso di chiedere l'iscrizione al selezionato circolo napoletano de L'Unione, ma don Enrico non si decideva mai. Finalmente ruppe gli indugi ma quando già avevano varcato la soglia ebbe di nuovo un dubbio e misero nel cappello due bigliettini con un sì e un no, perché sola a decidere fosse la sorte.

Per tornare un attimo alle dimissioni, dovendosi celebrare un suo genetliaco gli proposi sorridendo che si poteva fargli dono di un terzo binario tra Roma e Torre del Greco per il frequente traffico delle commissioni che andavano a scongiurarlo di tornare dopo una delle abituali fughe protestatarie dalla capitale. Mi rispose con uno sguardo di traverso.

Mi sono domandato spesso come mai andassero tanto d'accordo De Nicola e De Gasperi, con due caratteri tanto diversi; ma credo che il punto d'incontro fosse in tutti due un senso eccezionale dello Stato ed una coscienza morale particolarmente adamantina.

De Nicola, tutto prudenza e attenzione a non compromettersi, in qualche momento uscì dal suo riserbo per appoggiare apertamente De Gasperi: come quando si recò all'aeroporto a salutare il Presidente del Consiglio al rientro dalla sua impegnativa visita negli Stati Uniti. Ma la vocazione di De Nicola ad essere direttore di orchestra e non

compositore di musica politica finì con il creare una certa freddezza tra i due, tanto che De Nicola il giorno dei funerali di De Gasperi (feci insieme con lui il viaggio fino a Napoli, dovendomi imbarcare per New York) mi disse con un lieve sottinteso polemico che era stato appunto De Gasperi a non volerne l'elezione a Capo non più provvisorio dello Stato. Ma era vero soltanto in parte.

La vicenda della candidatura per il primo settennato repubblicano fu un misto di romanzo giallo e di risvolti umoristici.

Più volte De Nicola aveva manifestato il fermo proposito di non protrarre il suo mandato oltre il periodo della Costituente e a molti — specialmente al ministro Pacciardi — aveva detto che la preminenza della politica estera indicava il conte Sforza come presidente ideale. Aggiungeva che ad utilità del successore andava annotando in un robusto quaderno (di cui mostrava peraltro solo la rilegatura esterna) ogni particolare di prassi repubblicana che fosse stato degno di nota in quei mesi.

Giunti però alla vigilia delle votazioni De Nicola scomparve, dando severi ordini di non cercarlo. Credemmo che volesse così accentuare la sua indisponibilità e sottrarsi a pressioni di amici. Solo Collamarini sosteneva che De Nicola aspirava invece alla candidatura e, per dare un segno visibile di questo, fece trasportare da Palazzo Giustiniani al Quirinale il letto personale di don Enrico. I partiti di sinistra, che non volevano Sforza, lasciavano capire che una scelta denicoliana in fondo non era sgradita, tanto più che *sembrava* che l'interessato la desiderasse. De Gasperi ed io stesso cercammo con tutti i mezzi di poterci mettere a contatto con il difficile personaggio, ma a Torre del Greco rispondevano che il Presidente non si era visto: anche qualche atto di Stato da firmare soffrì per questa scomparsa. Evidentemente Collamarini lo teneva sotto chiave per evitare che rinnovasse il suo *no*. Brillantemente, ma invano, il liberale Manlio Lupinacci scrisse sul *Giornale d'Italia* una invocazione: «Onorevole De Nicola, decida di decidere se accetta di accettare». Anche Carlo Sforza attese inutilmente risposta ad una lettera nella quale, ricordando i reiterati inviti a presentare la propria candidatura, chiedeva una conferma ora che si era al punto cruciale.

Fino alla elezione di Einaudi (la candidatura di Sforza fu silurata dai franchi tiratori) De Nicola rimase nella più imperturbabile clandestinità. E partì subito dopo, molto irato, per il suo rifugio partenopeo.

Andando ad aprire con legittima curiosità il quaderno delle *massime repubblicane* su cui si era tante volte indugiato restai stupefatto: le pagine erano bianche, dalla prima all'ultima.

Non ebbi però il coraggio di chiedergli perché mai ci avesse presi così in giro.

Negli anni successivi presiedette il Senato e la Corte Costituzionale, dando sempre un grande contributo di saggezza metodologica, ma nello stesso tempo creando infiniti problemi. Quando, ad esempio, fu eletto alla Corte telefonò al Prefetto di Napoli per dirgli che non desiderava affatto che Prefetto e Questore si recassero ogni volta a salutarlo alla stazione di Napoli: gradiva un po' di libertà dal protocollo e dagli atti dovuti.

Il povero prefetto, che era nuovo all'ambiente, prese alla lettera la telefonata ed avvertì anche il titolare della questura di non andare.

Errore gravissimo. De Nicola si offese mortalmente e appena giunto a casa chiamò al telefono l'esterrefatto Questore, riducendolo uno straccio e chiamandolo perfino "miserabile sbirro".

L'uomo era fatto così.

Un socialista scomodo

SANDRO PERTINI

Non conobbi Sandro Pertini durante l'occupazione di Roma perché, fatto evadere dal carcere di Regina Coeli con un colpo magistrale, si recò presto al nord dove ebbe una parte importante nella decisiva fase insurrezionale.

Riunificata l'Italia si distinse per la vivacità di temperamento, nulla concedendo alle propensioni romane per la diplomazia e il compromesso. Provocò un sussulto, ad esempio, minacciando pubblicamente in un comizio il Luogotenente di farlo finire a Piazzale Loreto se si fosse recato a Milano per la propaganda monarchica. Teneva tuttavia a dichiararsi estraneo alla macabra impiccagione dei cadaveri di Mussolini e degli uccisi di Dongo, per la quale anzi era andato a protestare vibratamente presso il Comitato di Liberazione.

Ricordo una riunione a Palazzo Chigi (allora sede del ministero degli Esteri) nello studio di De Gasperi durante la crisi ministeriale del dicembre 1945. I liberali avevano avanzato difficoltà minacciando di non partecipare al nuovo governo in caso di non raggiungibile accordo. Si discuteva da qualche ora quando Pertini — che pure aveva stima ed amicizia per quel gran galantuomo di Leone Cattani — perdette la pazienza e propose di passare senz'altro ad un governo a cinque senza i liberali. Vidi De Gasperi impallidire e compresi che bisognava guadagnar tempo. Essendo già sera tarda, mi permisi il suggerimento di interrompere e di ritrovarci all'indomani, ma ottenni solo una sospensione tecnica per il pranzo, che facemmo portare dal ristorante "Il Falchetto", caro al poeta romanissimo Trilussa, compagno stabile di tavola dell'industrale Giovanni Armenise che

stava costruendo allora il primo stabilimento di penicillina e che scandalizzò De Gasperi tessendogli l'elogio dei contraccettivi (da lui chiamati molto meno scientificamente "preservativi"). Pertini fece onore, come gli altri, alle fettuccine servite nella sala d'angolo del Ministero, dal cui balcone una ventina di anni prima Mussolini avrebbe dovuto essere... dimissionato dal colpo di fucile di Tito Zaniboni, fallito all'ultimo minuto.

Chi non gradì la tavola fu De Gasperi, che si assentò anzi più di una volta per andare a telefonare al Quirinale, ricevendo una precisa risposta: l'estromissione dei liberali avrebbe rotto il patto armistiziale tra la Corona e il Comitato Nazionale di Liberazione. Chiese allora di poter parlare di persona con il Luogotenente e gli fu fissata udienza per le 23. Mentre la delegazione dei partiti si apprestava a riprendere la discussione, De Gasperi — che sperava di convincere il Quirinale a lasciargli mano libera, ma non voleva esporre in quel momento il Quirinale stesso — svenne. Sarebbe ingiusto parlare di una finzione, perché la sua tensione nervosa era effettiva, ma è certo che, riavutosi, convinse gli interlocutori ad aggiornarsi al mattino seguente e prima di raggiungere la sua abitazione si recò al colloquio "umbertino". Un giornalista, che aveva visto a Piazza Venezia la sua autovettura girare a sinistra anziché a destra, dette l'allarme, ma nessuna indiscrezione valida venne fuori nella notte. Il giorno seguente i liberali decidevano di restare al governo. Pertini rimase sconcertato e non sembrò convinto della raccomandazione di Nenni che condivideva invece la moderazione degasperiana per non creare ostacoli al libero svolgersi del referendum istituzionale.

Più volte da allora fu evidente il dissenso di Pertini dalla politica del suo partito; atteggiamento che esplose nel 1948 quando prevalse la politica della fusione frontista con i comunisti dopo la scissione saragatiana, che Pertini aveva fatto l'impossibile per scongiurare. Il primato del PSI veniva messo in giuoco e Sandro, pur attentissimo a non urtarsi con i comunisti, non era disposto ad accettare il sorpasso. Per quel che si seppe, fu l'unico dei dirigenti nazionali socialisti ad opporsi al fronte unico e rimase soccombente.

Forse quando, nel centenario garibaldino, è andato a celebrare a Caprera l'eroe dei due mondi, avrà sentito in cuor suo l'orgoglio di non essere tra i responsabili della sconfitta elettorale di Garibaldi il 18 aprile del '48.

Attivissimo in Parlamento, nel 1955 ebbe un peso determinante nell'elezione presidenziale di Giovanni Gronchi. Per un errore di calcolo, i massimi dirigenti democristiani avevano scartato l'ipotesi di un secondo settennato, al quale Luigi Einaudi apertamente aspirava. Ed era nata una candidatura Merzagora, presentato come indipendente nonostante la reiterata sua elezione a senatore dello scudo crociato nel collegio più che sicuro di Vimercate. Insieme con alcuni amici, tentato invano di far designare Einaudi dall'assemblea dei grandi elettori DC (deputati, senatori e rappresentanti regionali), inalberammo — insieme alle altre minoranze interne della DC — la bandiera di partito presentando l'on. Gronchi, la solidarietà verso il quale era nata come reazione al congresso della DC di Napoli dove era stato, dalla nuova larghissima maggioranza, messo esageratamente ai margini.

Sia i socialisti che i comunisti avevano offerto i loro voti (forse più che per omaggio al nostro Presidente della Camera, *in odium* alla maggioranza governativa come tale). E Pertini fu un po' lo stratega per la riuscita dell'operazione Gronchi. Una sera mi dette appuntamento in casa sua per discutere i particolari tattici. La cosa doveva rimanere riservata; era stata indotta ad uscire persino Carla perché nessuno sapesse del colloquio. Mi recai a piedi, puntualissimo, nell'edificio del Lungotevere dove i Pertini avevano il loro alloggio e con mia grande sorpresa trovai l'atrio pieno di persone in preghiera, attorno ad una piccola statua della Madonna Pellegrina, che veniva allora di notte in notte fatta girare per le vie della parrocchia. Che fare? Nell'attimo di mia esitazione, si aprì il portello dell'ascensore e comparve Pertini in vestaglia che veniva ad aprirmi il portone. Sbarrò tanto d'occhi, non riuscendo a capire perché fossi andato da lui in processione. Ma i fedeli erano così devotamente raccolti che potei, sudando freddo, infilarmi nell'ascensore senza che alcuno si accorgesse di quanto accadeva.

Anni dopo Pertini fu nominato vicepresidente di Giovanni Leone alla Camera, trovando nel suo operato maggior consenso più spesso negli altri gruppi che nel suo. Ed eletto Leone presidente della Repubblica, fu spontanea la sua sostituzione a Montecitorio con Sandro Pertini, dopo un periodo di presidenza Bucciarelli Ducci.

Dal 1969 al 1972 fui a capo, in questo periodo, del Gruppo Parlamentare democristiano ed ebbi quotidiane relazioni con il presidente della Camera. Il segreto per avere buoni rapporti con Pertini era duplice: essere sempre lealissimo con lui, evitando ogni atto a sorpresa, e coadiuvarlo nel cercare linee concordate con gli altri gruppi, per il funzionamento corretto e spedito dell'Assemblea e delle Commissioni. La preoccupazione di non assistere a incidenti o a sedute stucchevolmente sterili era in lui vivissima e talvolta doveva togliergli anche il sonno, tanto che mi telefonava all'alba per comunicare impressioni e proposte o per invitarmi ad andare senza indugio a discutere qualche punto. Di buon mattino, pipa accesa e scoppola all'inglese, faceva più volte il giro di Montecitorio, salutato con cordialità dai netturbini e dai camionisti che a quell'ora scaricano i giganteschi rulli di carta da rotativa per *Il Tempo*.

Subito dopo le elezioni del 1976, che videro una sensibile crescita dei comunisti, i partiti decisero di mettere alla testa dei due rami del Parlamento un comunista e un democristiano. Moro avrebbe gradito moltissimo questo incarico, ma ritirò la sua candidatura per non disturbare Fanfani; e i comunisti designarono Pietro Ingrao. Pertini, che nessuno aveva tenuto al corrente della trattativa, ne apprese la conclusione, più o meno, dalla stampa. Il *modo* lo offese fortemente e il giorno della votazione rimase ostentatamente in tribuna a guardare dall'alto la formalizzazione della scelta del suo successore.

Ma nella sua vita Sandro Pertini ha avuto sempre "giorni di ritorno" che lo hanno compensato dei periodi di vacche magre. E la rivincita venne nell'estate del 1978.

Leone era stato costretto a dimettersi a seguito di una campagna di stampa, perfida ma non più affrontabile da

quando i comunisti andarono a comunicargli la loro adesione al fronte di Camilla Cederna, la grande accusatrice poi condannata per diffamazione (ma a risultato ottenuto). Sarebbe stato temerario arrivare ad un voto alle Camere contro il Presidente della Repubblica, quali che siano le regole giuridiche costituzionali. Ogni sforzo per dilazionare almeno all'inizio del *semestre bianco*, che avrebbe dato tutt'altra dimensione al ritiro, fu vano. *Crucifige, crucifige eum*. Molti benpensanti si tiravano da parte ed alcuni servitorelli che agli inizi del settennato si erano distinti in prose encomiastiche e adulatorie, si misero a insultare in modo inverecondo il Presidente e la famiglia. Mancò solo che si definisse Vittoria Leone come vecchia e brutta per invertire completamente il tono e la musica. *Sic transit gloria mundi*. E non lo meritava Giovanni Leone che aveva sempre cercato di non avere incarichi ministeriali e anche più alti, per non perdere contatto con l'università e la professione. Forse pensava alla malvagità di certi politici quando rimpiangeva i ladruncoli e le meretrici di Castel Capuano, il palazzo di giustizia di Napoli.

L'improvvisa vacanza creò una situazione diversa dalle precedenti, per le quali si erano sviluppate — salvo poi il più delle volte fallire — sofisticate e lente preparazioni programmate. La maggioranza che sosteneva il governo era molto particolare e per di più ormai logoratissima; impensabile pertanto una impostazione su questo binario. Né vi erano le premesse per una iniziativa che utilizzasse l'importantissima scelta come probabile inizio di una ricomposizione almeno dei rapporti tra DC e PSI

Per corrispondere in qualche maniera ad un pluralismo politico nelle grandi cariche dello Stato, la DC non presentò candidature; l'unico nome su cui si sarebbero avuti sostegni era quello di Guido Gonella, al quale non si concedeva invece più che il ruolo di candidato di bandiera per le votazioni di assaggio.

Pertini manifestò senza complessi la sua disponibilità, ma non fu il candidato "socialista" (più accreditati nel PSI erano Giuliano Vassalli e Antonio Giolitti). Terne di candidati ufficiali o ufficiosi venivano sfornate ogni giorno durante la sconcertante liturgia delle tante votazioni a vuoto; e finalmente maturò l'accordo su Pertini — proposto dalla DC — che ebbe ben 832 voti, al mattino dell'8 luglio 1978. Il giorno successivo risalì per il giuramento sul suo vecchio scanno assembleare, pronunciando un discorso pieno di calore umano e di spunti di facile comunicativa popolare.

Per la prima volta Sandro Pertini *contava* e non avrebbe certamente rinunciato a prendersi qualche lecita rivincita. Intanto scelse acutamente come suo capo dell'ufficio stampa il giornalista sportivo Antonio Ghirelli, efficace creatore di immagini presso la pubblica opinione. Più tardi il consorzio con Ghirelli si interruppe e ne venne fuori, da parte del prestigioso scrittore napoletano, il documento di un contrastante rapporto di odio-amore, con una serie preoccupante di indiscrezioni.

Pur dichiarando di non avere il dono della fede (ma guai a chi gli tocca don Bosco, da buon ex alunno salesiano) il nuovo presidente ha curato moltissimo i rapporti con il Vaticano. Paolo VI volle mantenere ferma l'udienza nonostante stesse già in *limine mortis* ed ebbe la delicatezza, poco prima di spirare, di far dire a Pertini che era stato lietissimo di vederlo. Da parte sua il Presidente ne era così commosso che, incontrando in quei giorni a colazione Fanfani, Ingrao e me non parlò d'altro. Ancora più caldo il rapporto con Giovanni Paolo II di cui si rallegra di essere stato ospite a tavola e più di una volta interlocutore al telefono, persino per ricevere le sportive felicitazioni del Papa polacco per la vittoria conclusiva del campionato mondiale di calcio, che Pertini ha vissuto in primissima persona. Il Papa anche in un discorso pubblico (gennaio 1979) si felicitò con Pertini per l'esemplare affetto che egli palesemente conserva per sua madre.

Un altro oggetto delle predilezioni di Pertini presidente sono le Forze Armate. Fin dal giorno dell'insediamento, recandosi a rendere omaggio al Soldato Ignoto immediatamente prima di raggiungere il Quirinale, ricordò al Capo di Stato Maggiore generale il suo servizio durante la prima guerra mondiale: tema che riprese qualche settimana più tardi, convocando con eloquente sollecitudine il Consiglio

Supremo di Difesa. Volle poi, accanto alla struttura militare già esistente al Quirinale, la collaborazione organica del generale dei Carabinieri Arnaldo Ferrara, per seguire meglio i problemi della sicurezza.

Il temperamento di Pertini poteva creare qualche difficoltà al governo (non dimentico il trambusto che suscitò nel 1973 dicendo a Costantino Belluscio: «Non mi stupirei se nella mia stanza ci fosse un microfono. I telefoni del mio appartamento e del mio studio sono sorvegliati»); ma a me fu facile — con il comportamento già collaudato anni prima a Montecitorio — creare subito un clima di collaborazione nel rispetto delle competenze istituzionali. Del resto nel riconoscere uno spazio personale al Presidente della Repubblica ero coerente con quel concetto di magistratura morale che avevo sostenuto durante il settennato di Gronchi in garbata polemica con don Sturzo. Il primo esempio di questo "spazio presidenziale" lo si ebbe con il messaggio inviato da Pertini a Breznev in favore di un cittadino sovietico incarcerato per un reato di opinione. Detti personalmente il disco verde per questo gesto di solidarietà civile ed umana, superando la trafila della consultazione del ministro degli Esteri. Spettando però sempre al governo di "coprire" il Capo dello Stato, in qualche occasione dovemmo correre ai ripari. Pertini ad esempio concesse una intervista alla spietata fustigatrice del suo predecessore, Camilla Cederna, sollevando un notevole rumore. Anche giornalisti a lui devotissimi lo criticarono e ad uno di questi, Enrico Mattei, il Presidente scrisse un biglietto riconoscendo di aver sbagliato. Per tagliar corto rilasciai io stesso una intervista alla Cederna, così che il riflettore si spostasse su Palazzo Chigi. E la piccola tempesta fu domata.

Un momento ben più incisivo nei miei rapporti con Pertini fu durante la crisi degli inizi del 1979 quando ormai la solidarietà nazionale era andata in frantumi. Alla delegazione socialista aveva detto di rammaricarsi molto per le condizioni deteriorate del suo vecchio amico-nemico Pietro Nenni perché sarebbe stato il suo momento (non raccolse viceversa un invito a rivolgersi alla generazione dei quarantenni). Ed infatti pensò ad un governo Saragat, con due vicepresidenti: La Malfa e un *democristiano*. Ricevetti una inattesa telefonata con l'offerta di questa vicepresidenza, alla quale risposi che essendo io un giocatore di squadra dovevo consultare il mio partito su una decisione di tanta importanza politica; ma mi assicurò di essere già d'accordo con Zaccagnini. E dal Quirinale fu diramato un comunicato ufficiale sulla convocazione a tre per le nove del mattino seguente. Un piccolo mistero è rimasto su questa vicenda.

Poco prima dello... storico non-incontro, fui avvertito di anticipare di una mezz'ora l'andata dal Presidente, dal quale appresi che con Zaccagnini era nato un equivoco. La DC non voleva perdere la presidenza e gli sembrava giusto. Il triangolo Saragat-La Malfa-Andreotti restava, ma con i primi due alla vicepresidenza. Il mio imbarazzo quando entrarono i due personaggi fu certo evidente, ma Pertini spiegò con grande semplicità che vi era stato un malinteso; chiese al *leader* socialdemocratico e a quello repubblicano di collaborare con me, confermato alla guida del governo. La Malfa accettò senza obiezioni, mentre Saragat lo condizionava all'allargamento del governo agli indipendenti di sinistra, circostanza che non poté verificarsi. Sperai di convincerlo offrendogli il Ministero degli Esteri, ma l'eccezione era di principio. Così ebbe vita il governo Andreotti-La Malfa, purtroppo subito stroncato dalla morte improvvisa del vicepresidente, che produsse su Pertini — come su me — una intensa emozione.

E qui cominciò a svilupparsi una manovra che mi ferì profondamente. Si voleva ad ogni costo la mia uscita da Palazzo Chigi subito dopo le elezioni — forzatamente anticipate — e per agevolare l'attuazione del disegno fu enfatizzata una assurda vicenda petrolifera, tra l'altro imperniata sul presidente socialista dell'Ente di Stato. Fu fatta circolare la voce che dietro il contratto negoziato dall'ingegner Mazzanti con l'Arabia Saudita vi fossero "strani interessi" della presidenza del Consiglio e di alcuni socialisti. Il risultato oggettivo fu l'annullamento di una fornitura diretta all'Italia — a prezzo conveniente e affrancandoci dalle multinazionali — ma la conseguenza più subdola fu la pulce messa nell'orecchio di Pertini nel quale avvertii una inusitata

freddezza. È un episodio che ho vissuto con amarezza e non mi acquieterò fino a che non sarà acclarato se vi sia stato qualche beneficiario "italiano" — individuo o partito — di questo contratto che l'ENI considerò uno dei più prestigiosi che avesse in qualunque momento potuto stipulare.

L'operazione "distacco da Pertini" è continuata per qualche tempo anche quando io avevo lasciato la Presidenza del Consiglio.

Il 7 gennaio 1980, ad esempio, con un biglietto d'accompagno: «*Lealmente ad Andreotti per conoscenza. Cordialmente, Pertini*», mi inviava copia di una stupefacente lettera scritta ad un deputato, di cui aveva cancellato il cognome. Si rammaricava perché costui avesse confidato ad un suo collaboratore e non a lui una mia asserita prava intenzione di dar vita ad un'aspra polemica contro di lui per farlo dimettere e andare io a sostituirlo. «Tuttavia — continuava — ritengo che si tratti di uno dei molti pettegolezzi che circolano nel Transatlantico di Montecitorio [il che non era vero] ma se per ipotesi la notizia avesse un fondamento, saprei reagire adeguatamente: ad un brigante, un brigante e mezzo.»

Questa storiella, insieme stupida e malvagia, venne anche resa, non si sa da chi, di pubblico dominio ed io, chiesta correttamente autorizzazione, pubblicai la mia risposta, nella quale esprimendo il rammarico per i seminatori di calunnie e i fomentatori di divisioni gli dicevo: «Quale sia il mio pensiero nei tuoi riguardi lo conosci ormai da alcuni decenni. Forse qualcuno scalpita per questa perfetta lealtà e reciproca amicizia che nel triennio del mio governo è stato il punto di forza per affrontare tante ardue vicende».

È vero che (lettera ricevuta da Pertini per gli auguri di Natale del 1968) «il nostro mondo politico ci dà più amarezze che soddisfazioni» ma questo tipo di amarezza da lui — verso cui ho amicizia *ad personam* e non per gli incarichi che ricopre — avrei preferito, anche come lontana subordinata, non ricevere. Io comunque resto come lo stesso Pertini (altra lettera, del 5 febbraio 1962) mi definiva: «Non sei un settario, caro Andreotti. Hai un profondo rispetto delle opinioni altrui e degli amici, anche — e direi

soprattutto — quando, come chi ti scrive, ti sono avversari politici».

Deciso era comunque nel 1979 l'ostracismo socialista nei miei confronti, credo non tanto per avversione a me, ma per aprire una "vacanza" che consentisse la messa a concorso della presidenza del Consiglio. A differenza del 1976 gli aspiranti erano molti; e, in alternativa ai democristiani, il toto-pronostico favoriva Bruno Visentini. L'incarico andò invece a Craxi, non conosciuto come un grande amico del Presidente, ma i Capi di Stato, secondo una regola che è sopravvissuta alla monarchia, debbono essere amici dei presidenti del consiglio *pro tempore*. Non poteva certamente Pertini imporre una mia permanenza, anche se pochi giorni prima mi riportava calde testimonianze di crescita di una mia quotazione internazionale e mi aveva in passato minacciato di denuncia per abbandono di posto se me ne fossi andato senza un voto di sfiducia.

I socialisti assicurarono che avrebbero lasciato vivere la legislatura in nome dell'impegno alla governabilità che avevano assunto con gli elettori. Non si ebbe però il governo di legislatura e ben tre presidenti si susseguirono in tre anni a Palazzo Chigi: Francesco Cossiga e Cossiga bis, Arnaldo Forlani, Giovanni Spadolini e Spadolini bis. Ad ognuno di questi Pertini ha invano intimato di restare al loro posto se non avessero ricevuto una motivata mozione di sfiducia. E non dubito che lo abbia fatto in buona fede.

A dare una mano a Spadolini in un frangente difficilissimo (il ministro Andreatta aveva accusato i socialisti di essere niente di meno che ammalati di nazionalsocialismo — vulgo *nazismo*) e per evitare una crisi, il Quirinale definì *disgustoso* il comportamento del titolare del Tesoro, mentre sorvolò sulla sortita del ministro delle Finanze Formica, che aveva definito assassina la Democrazia cristiana per non essere stata capace di salvare la vita di Moro. Così dicendo aveva offeso anche Sandro Pertini che era stato tra i più solidali con il governo in quelle tragiche settimane ed era venuto ad abbracciarmi quando avevo dichiarato alla Camera che noi non temevamo i terroristi, che possono distruggerci la vita, ma non toglierci l'anima. Tuttavia la nuova onorifi-

cenza (Ordine dei disgustosi) ormai è stata creata e se ne potrebbe fare una piccola distribuzione annuale come si fa per i cavalieri del lavoro.

Pertini meraviglia tutti per la sua vitalità, affrontando anche viaggi fuori Italia, stancanti e pieni di impegni. Il carnet dei suoi ammiratori è oggi internazionale: dal Re di Spagna che gli dona pipe e sorrisi ad altri Capi di Stato che vanno in estasi nel vederlo baciare la bandiera del paese ospite, durante gli onori militari.

L'ottuagenario presidente ha meravigliato tutti anche per i fuori programma. Al termine di giornate piene di impegni protocollari defatiganti, più volte ha chiesto "code" aggiuntive; in Spagna per andare a vedere ballare il flamenco e a New York per far conoscenza di una discoteca di lusso, il Regine. I Servizi di sicurezza tremano per queste varianti al programma, ma a Madrid furono gli stessi Sovrani ad accompagnarlo e ne è derivata la apologia monarchica convintissima più volte ripetuta da Pertini; naturalmente valevole solo fuori Italia. Dall'America, poi, che visitava per la prima volta, è stato affascinato e ne ha parlato con entusiasmo. Lo hanno impressionato sia l'immensità urbana dei grandi centri che la cortesia e l'impegno di lavoro delle persone. Da una ragazza newyorkese che, incrociandolo, gli ha dato *motu proprio* due baci, alla prima cittadina di San Francisco che lo ha colpito per la sua avvenenza (quando c'è da rendere omaggio alla bellezza il socialista Pertini, in Spagna, nella capitalista America e ovunque, non è da meno del repubblicano Carducci verso la Regina Margherita). Tutta la cronaca di questo viaggio, che descrive volentieri, è un capitolo di autentica e spontanea propaganda per il continente americano.

Di particolare gradimento fu per Pertini la singolare accoglienza ricevuta alla Borsa di New York. Sospendendo per un attimo la vociferante attività, tutti gli operatori si misero ad applaudire, lanciando festosamente verso la tribunetta di Pertini fasci di foglietti delle contrattazioni.

Ma credo che nessun momento, tra le sue missioni all'estero, lo abbia commosso di più della visita in Baviera al campo di concentramento dove finì suo fratello, al quale

purtroppo i nazisti impedirono di poter dire come fa spesso Sandro, ammiccando verso qualche suo vero o presunto aspirante a succedergli: « Io vecchio? I miei sono morti tutti oltre i novanta anni ».

Franz Iosef Strauss, che gli aveva scritto chiedendogli l'onore di accompagnarlo nel mesto pellegrinaggio, ebbe da lui un abbraccio fortissimo e l'iscrizione nel libro d'oro dei suoi sentimenti più cari.

HIRO HITO

Andreotti kakka!

Anche se è l'Imperatore del Giappone in una sera autunnale del 1964 a chiamarmi così, l'epiteto mi lascia perplesso. L'ambasciatore Coppini che mi accompagna fa un cenno disperato perché non nasca un equivoco; dubita del mio autocontrollo ma si rasserena vedendomi sorridere. L'Imperatore prosegue chiedendo notizie della mia salute e di quella dei familiari, del clima stagionale italiano, del viaggio aereo che mi aveva portato laggiù. Dopo questo inizio protocollare il colloquio si sposta sulla organizzazione dei precedenti Giuochi Olimpici in Roma, che viene molto lodata come illuminante base per il Comitato nipponico.

Pochi cenni politici; un caldo ricordo della sua visita giovanile in Italia ed infine un'altra emozione: l'Imperatore assicura, con oltre cinquanta ore di anticipo, che durante la cerimonia inaugurale splenderà il sole, ma allo stretto limite di una forte pioggia nello stesso tardo pomeriggio del sabato.

L'Imperatore, nel congedarmi, ha ringraziato con calore le Forze Armate Italiane per l'invio in Giappone di due crociere — l'*Andrea Doria* della Marina e il *raid* di istruzione dell'Accademia Aeronautica — in occasione dei Giuochi. Ha dato personalmente istruzioni perché siano riservate ai nostri cadetti particolari accoglienze.

Preso commiato dall'augusta persona, Coppini si affretta a spiegarmi che, in giapponese, kakka vuol dire Eccellenza e si usa dopo il cognome, come il *san* che significa signore (in albergo infatti mi chiamano Andreotti-san). Si scusa per non avermi avvertito prima (non farà così con il mini-

stro Achille Corona che sta per arrivare). Penso divertito alla legge proposta da Nenni subito dopo la Liberazione per abolire il titolo di eccellenza. L'ambasciatore mi informa anche che il servizio meteorologico locale è perfetto e che a distanza di giorni si prevedono con precisione scientifica anche i piccoli accumuli di nuvolette.

Ero a Tokyo non come ministro, ma per un invito *ad personam* quale ex presidente dell'Olimpiade romana di quattro anni prima. Durante tutto il nostro lavoro preparatorio una robusta delegazione di giapponesi era stata presente con una puntualità monastica registrando, filmando, prendendo appunti, ponendo quesiti. Erano venuti persino in una riunione tenuta a Napoli per accordarsi con i coltivatori di cozze che dovevano sgombrare lo specchio d'acqua destinato alle regate che avrebbero laureato Costantino di Grecia, in qualche modo compensandolo per la successiva perdita del Regno.

La gentilezza giapponese è inimitabile. All'aeroporto di Tokyo erano venuti ad accogliermi quattro ex ambasciatori a Roma, tutti inchini, sorrisi ed auguri, insieme al signor Daigoro Yasukawa, Presidente della XVIII Olimpiade, felicissimo per aver saputo che ero latore per lui di una onorificenza italiana.

Le Olimpiadi si svolsero in modo mirabile, con un collegamento televisivo da tutti gli stadi che consentiva tra l'altro ai giornalisti di restare comodamente in albergo seguendo tutte le gare. Quel che non era consentito era il lasciare vuoti nelle tribune; plotoncini di studenti muniti di festose bandierine erano sempre pronti per occupare i posti disponibili.

L'Imperatore che aveva già rivolto il suo saluto — con una distribuzione collettiva di kakka ai membri del Comitato Olimpico Internazionale — dichiarò aperti i Giuochi, assistette a fuochi pirotecnici in pieno giorno — con stupende cascate di grappoli neri e corallo — e lasciò la tribuna appena in tempo per non essere colto dal previsto acquazzone che mi aveva profetizzato.

La permanenza di quella settimana in Giappone, a parte i Giuochi, resta in me indimenticabile. Tra l'altro appre-

si particolari insospettati sull'apparato industriale che tanta paura competitiva infonde in tutto il mondo. Visitando una delle fabbriche della Toshiba (40.000 televisori in bianco e nero e 4.000 a colori ogni mese) mi sentii enunciare due punti fermi: 1) bisogna produrre al massimo delle capacità degli impianti, prescindendo da analisi di mercato e complicate previsioni programmatiche: quel che non si vende all'interno lo si esporta a Hong Kong o in altre direzioni; 2) è un errore avere operai specializzati perché il lavoro deve essere elementare con movimenti semplici, spostando di sei mesi in sei mesi il personale da un reparto all'altro, per evitare stanchezza da assuefazione. Chiesi se potesse reggere in prospettiva mondiale un tale sistema e mi dissero che per almeno dieci anni non vi erano dubbi. Poi si sarebbe aperto il mercato cinese.

Nove anni dopo tornai in Giappone come presidente del Consiglio, ospite del *premier* Tanaka e del ministro degli Esteri Ohira.

L'udienza al Palazzo Imperiale il 24 aprile 1973 fu suggestiva. Hiro Hito e l'Imperatrice accolsero mia moglie e me con molto calore; ci intrattennero a lungo parlando anche sui temi dei miei colloqui alla Casa Bianca (venivo direttamente da Washington). L'Imperatore non si occupa di politica attiva, ma non è un dignitario meramente rituale estraneo a quel che succede nel mondo; se ne interessa con un equilibrio, che colpisce, tra limiti protocollari e coscienza dell'importanza obiettiva.

La colazione in nostro onore è nel grande salone la cui parete più grande — interamente di cristallo — offre la sensazione di essere nel pieno del fantastico giardino, nel quale si snoda una lunga teoria di visitatori, silenziosi ed attentissimi. Il *menu* è all'europea: Consommé Ambassadeur, Soles et Crevettes Frites, Filet de Boeuf à l'Incision, Salade de Saison, Poudding Poire, Dessert.

Ho avuto in dono da Hiro Hito due vasi decorati a crisantemi, che qui sono simbolo di gioia e di gloria. Per fortuna non sono superstizioso e non penso alla mestizia funeraria di questo fiore in Italia.

L'Imperatore ci accompagna all'ingresso e riceve un inchino dalla piccola folla dei suoi sudditi in transito turistico. Mi dicono che prima della guerra a nessun cittadino giapponese era lecito guardarlo in volto. Le bombe di Hiroshima, la disfatta militare, le brusche iniziative del generale Mac Arthur voltarono bruscamente pagina, ma salvarono la monarchia. Da noi il Comando Alleato non ci provò neppure.

L'Imperatore non veste più con ricche tuniche di seta e indossa pantaloni grigi a righe e giacchetta nera, come gli operatori della City a Londra. Ma è solidamente inserito al centro dell'ordine nuovo nipponico, con una famiglia rispettata ed un avvenire dinastico indiscusso.

Andreotti kakka ne è profondamente colpito.

Impressionato sono anche dall'evoluzione industriale. Visitando la NEC (Nippon Electric Company) del mio vecchio amico Koji Koba-Yashi, apprendo che la specializzazione non è più ostracizzata, che il sindacalismo sta perdendo le sue tinte idilliache e cominciano gli scioperi — tempo fa hanno incrociato per la prima volta le braccia i lavoratori della metropolitana e la folla si è talmente sorpresa e inferocita che ha distrutto la stazione centrale — ma la novità più grande è l'originalità dei modelli. Il ricalco di prodotti europei e americani è finito; un sistema di apparecchiatura automatica postale, concepito qui alla NEC, è avanzatissimo e perfetto. Dobbiamo prevedere una concorrenza sempre più agguerrita.

Giugno 1979. Tocca a Tokyo l'ospitalità del Vertice dei sette maggiori Paesi industrializzati dell'Occidente. Gli inviti sono corredati da un minuzioso *timing*, per l'orario di arrivo, la durata delle sedute, la discesa dall'appartamento verso la *hall* e l'*embarquement* nelle macchine blindate che trasportano dall'albergo New Otani — dove sono alloggiate tutte le delegazioni — al vicino palazzetto del convegno. La signora Thatcher, che dovrebbe precedermi di due minuti

primi e quindici secondi, ritarda di qualche attimo e crea problemi complessi al cerimoniale che non sa se deve farmi partire egualmente o non modificare l'ordine prestabilito.

Dall'aeroporto all'albergo, Forlani, Pandolfi e io eravamo andati in elicottero e fin dalla *hall* trovammo uno schieramento imponente di gendarmi di ambo i sessi: le poliziotte hanno a tracolla una borsetta standard nella quale presumibilmente non ci sono belletti e frivolezze. Per di più ci confidano di esser tutte cinture di alto grado nella lotta, il che consente loro di spezzare sorridendo la spina dorsale di qualche male intenzionato. Le precauzioni non sono mai troppe ed anche quando viene a radermi il *team* dei barbieri dell'hotel — con la tecnica di una operazione chirurgica salvo l'anestesia — due uomini della Sicurezza li sorvegliano a vista. Immagino che per Jimmy Carter vi sarà stato un reggimento.

Nei due giorni del Summit è previsto un pranzo a corte. L'Imperatore ci riceve prima ad uno ad uno (Giscard, Carter, Schmidt, me, la Thatcher, Clark, Ohira) e — mirabile funzionamento del suo archivio e dei suoi collaboratori — si dice lieto di vedermi per la terza volta e mi chiede notizie di mia moglie.

L'Imperatrice non sta molto bene in salute e viene a salutarci solo agli aperitivi scusandosi per non prender parte al banchetto. Prima però posa con noi per la fotografia ufficiale, scattata dopo una specie di piccola processione ed un rito che mi richiama quello perfetto della cerimonia del the.

A tavola sono tra due principesse, una delle quali ha studiato in Europa in una scuola cattolica ed è molto interessata alle riunioni periodiche delle ex alunne. L'altra dimostra autentica competenza nell'arte italiana e mi parla con ammirazione anche di un artigiano orafo romano (Virgilio Mortet) che di recente aveva esposto a Tokyo piccolissime sculture di fiori ispirate ad un soggiorno in Giappone particolarmente riuscito.

Il *menu* è anche questa volta all'occidentale (mentre il primo ministro Ohira ci ha offerto una tipica colazione giapponese, con quelle esercitazioni ginniche di alzate e sedute da terra che vi fanno scricchiolare le ossa più minute).

Vi è anche un dopo pranzo caratteristico, con dieci minuti di una isolata danza Bugaku di un ballerino, arredato — è il caso di dire così — nel costume di un enorme animalone selvaggio. La musica che lo accompagna è cadenzata ad un ritmo lentissimo, che richiama il tamburo quando precede l'esecuzione di condanne a morte. Ricordo che l'altra volta passai una sera a teatro, con la guida preziosa di un gesuita che sapeva tutto sul Kabuki, sul No e sugli altri generi teatrali giapponesi. Mi mancano, a Palazzo, le spiegazioni di questo sapiente reverendo; ma purtroppo non posso andargli a chiedere illuminazioni perché ho appreso che nel frattempo ha lasciato la sua cattedra all'università "Sophia" e la stessa Compagnia di Gesù.

Di notte il palazzo dell'Imperatore è illuminato con una tecnica artistica singolare che dà gran risalto alle parti più entusiasmanti del giardino, sia con la fioritura dei ciliegi sia con il gioco, straordinariamente bello, delle pietre dai severi colori.

Ripartiamo subito per l'Italia con una sosta a Mosca, dove ci scambieremo impressioni sul Summit e sulla quasi contemporanea riunione del Comecon. Kossighin mi fa visitare la stanza dove lavorava Stalin: sintomo di riabilitazione?

Andiamo anche a fare un rapido giro al Villaggio olimpico in avanzata costruzione e ad una Mostra italiana di prodotti quasi frivoli. È interessante notare l'ammirazione dei moscoviti per i modelli di Valentino. Ma non confonderanno la moda e il lusso con la "civiltà occidentale"?

RE FAROUK

« Siamo coetanei, ma quando Lei andava al Liceo io divenivo Re; e, mi creda, è più facile fare lo studente che il Re. »

Risposi a Farouk, forse arditamente (ma l'accenno alla coetaneità mi aveva rimesso a mio agio), che non ne avevo un'idea, non avendo mai fatto il Re né avendone vocazione.

Ero in quel febbraio 1951 al Cairo, come inviato di De Gasperi, per assistere all'apertura di una splendida Mostra del libro italiano, curata da Francesco Sapori, e al cinquantenario dell'Aida: due occasioni felicemente colte per esprimere solidarietà e ridare tono a quanti dei nostri connazionali già residenti in Egitto erano rimasti sul posto e sui quali ancora duramente pesava il ricordo dei lunghi anni di internamento e delle altre sofferenze del tempo di guerra.

Durante l'udienza, il Re mi disse che il popolo lo adorava e che il fervore islamico della sua religiosissima gente era un antidoto invincibile ad ogni propaganda avversa. Se avessi inteso qualche voce in senso contrario, non la prendessi sul serio: un isolato disfattista non manca mai in ogni Paese.

In effetti mi colpì profondamente il contrasto tra una miriade di persone dall'aspetto miserrimo (torme di bambini con gli occhi aggrediti da indisturbate mosche vi chiedevano l'elemosina ad ogni angolo di strada) e le abitudini nababbiche ostentate da alcune famiglie. La moglie del primo ministro Nahas Pascià, ad esempio, a teatro era talmente carica di preziosi da sembrare una gioielleria di gran lusso più che una sua cliente di rango.

Farouk fece molto onore alle due manifestazioni italia-

ne. Fu pieno di elogi per la nostra ricostruzione e la nostra rinascita anche culturale, simboleggiata nella mostra dalla splendida edizione curata dal professor Tucci sulla pittura tibetana, opera recentissima del Poligrafico dello Stato. E arrivò a dire che dando ospitalità ai Reali d'Italia non aveva inteso fare «opera di parte o di classe dinastica», ma dare una prova di amicizia per la nostra Nazione, ad amar la quale suo padre lo aveva educato fin da bambino, quando, del resto, il suo migliore amico era proprio un italiano, Antonio Pulli, al quale più tardi decretò nazionalità egizia per evitargli il campo di concentramento («gli inglesi non scherzavano») nominandolo anche *bey*, cioè conte.

Sulla potenza di questo personaggio, figlio di un elettricista di Corte, correvano voci quasi leggendarie. Teneva del cuore del sovrano ambo le chiavi; immagine non solo dantesco-letteraria, ma esprimente il duplice ruolo da lui assolto: di ricercatore raffinato di fanciulle da presentare al suo signore e di corriere speciale nel percorso Cairo-Zurigo per depositare nelle banche svizzere i risparmi dell'amico monarca.

Probabilmente Antonio Pulli Bey era in quei giorni in trasferta estera perché non lo vidi durante la visita a Corte né nelle cerimonie. Tanto meno venne al raduno degli italiani, dove si sarebbe potuto associare ai suoi corregionali calabresi nell'assenso al senatore Mario Cingolani che, in un discorso scintillante, evocò ad una ad una tutte le regioni italiane suscitando via via un entusiasmo indescrivibile. Per fortuna era a tutti sfuggita una risata a stento repressa di Nicola de Pirro quando Cingolani aveva esordito con voce stentorea: «Italiani del Cairo!».

La rappresentazione lirica, celebrativa dell'opera verdiana nata nello stesso teatro mezzo secolo prima in occasione dell'apertura del canale di Suez, riuscì splendidamente. Specie per Gino Bechi le ovazioni furono interminabili e alla fine all'intera compagnia di canto e al maestro Vincenzo Bellezza fu decretato il trionfo. In quella sera, accanto a Re Farouk, potei apprezzarne una dote e scandalizzarmi per una volgarità.

Sapevo benissimo che era un buongustaio delle migliori marche di *champagne*, ma in pubblico dimostrò rigorosa osservanza all'astemia islamica, facendo anzi gli elogi della bevanda che ci veniva offerta, a base di banana e di succo di altre frutta. *Nisi casti cauti*: bravissimo.

Quando invece la moglie del nostro ambasciatore gli presentò gli artisti e stava facendo l'elogio dello splendido costume di Virginia Zeani, sentimmo allibiti questa osservazione pochissimo regale: «Delle donne a me non interessano i costumi, ma quel che c'è dentro». Sia la signora Prunas che la avvenente destinataria arrossirono, senza che Sua Maestà avvertisse di doversi scusare o almeno rettificare in qualche modo l'infelice espressione. Forse se negli anni trenta fosse andato al liceo invece che sul trono si sarebbe comportato meglio.

Comunque il suo ottimismo sull'adorazione popolare era del tutto illusorio; perché, senza alcuna reazione, l'anno dopo il generale Neguib lo accompagnò al molo del porto di Alessandria spedendolo in esilio e dando vita alla Repubblica delle piramidi.

Farouk, in un certo senso ricambiando la scelta di Vittorio Emanuele di Savoia, scelse l'Italia come sua destinazione, dove sembra che abbia atteso invano di esser raggiunto da Antonio Pulli Bey. Neguib lo aveva fatto arrestare non tanto per sue colpe personali, ma perché, essendo a firma abbinata i conti svizzeri del deposto sovrano, nessun prelievo questi avrebbe potuto fare da solo. Non conosco le vicende successive, ma so che durante il suo soggiorno italiano Farouk non disponeva di grandi mezzi; e cercò anzi presso il professor Valletta una consulenza Fiat, forse meramente onoraria ma ben retribuita.

Personalmente non ebbi occasione di incontrarlo, nonostante in quell'anno la mia famiglia villeggiasse a Grottaferrata, poco lungi dalla residenza da lui scelta. Ebbi solo un giorno i suoi saluti dal segretario particolare, che venne a trovarmi per una piccola questione familiare dell'ex Re.

A vederlo spesso erano i frequentatori dei *night clubs*, dove trascorreva serate e nottate, cercando di dimenticare.

Certamente aveva dimenticato i succhi di banana. *Le Roi s'amusait.*

Ma morì presto ed in modo pateticamente triste: colpito da una emorragia cerebrale mentre era a tavola in un *restaurant.*

NASSER IL CARISMATICO

Nel luglio 1962 andai con le due Commissioni Difesa in alcuni Paesi africani, per verificare lo stato dei nostri cimiteri di guerra e rimuovere alcune difficoltà, dimostrando visivamente che tutti i partiti italiani — governativi o di opposizione — erano in questo concordi e non ci si potevano opporre più eccezioni sulla base della "guerra fascista" o simili.

Al Cairo erano previsti incontri soltanto con i ministri e le autorità militari; e si svolsero con nostra soddisfazione, nel quadro di una città sempre molto pittoresca e un po' caotica, ma con meno elemosinanti per le strade e senza spettacoli di ricchezza ostentata, come avevo visto al tempo di Farouk.

Il giorno prima della partenza una telefonata improvvisa dell'ambasciatore Magistrati mi fece sapere che Nasser, assente dal Cairo, *avrebbe gradito* vedermi. Pensai subito alle frasi gentili di cui i politici e ancor più i diplomatici fanno uso sovrabbondante; ma non si trattava di questo, perché da Alessandria Nasser aveva inviato il suo aereo personale, che stava attendendoci. Il nostro ambasciatore si scusava per non avermi potuto consultare, ma gli sarebbe stato difficile opporre un rifiuto. Aveva fatto benissimo e lo ringraziai, scusandomi con i colleghi se per qualche ora abbandonavo il programma comune.

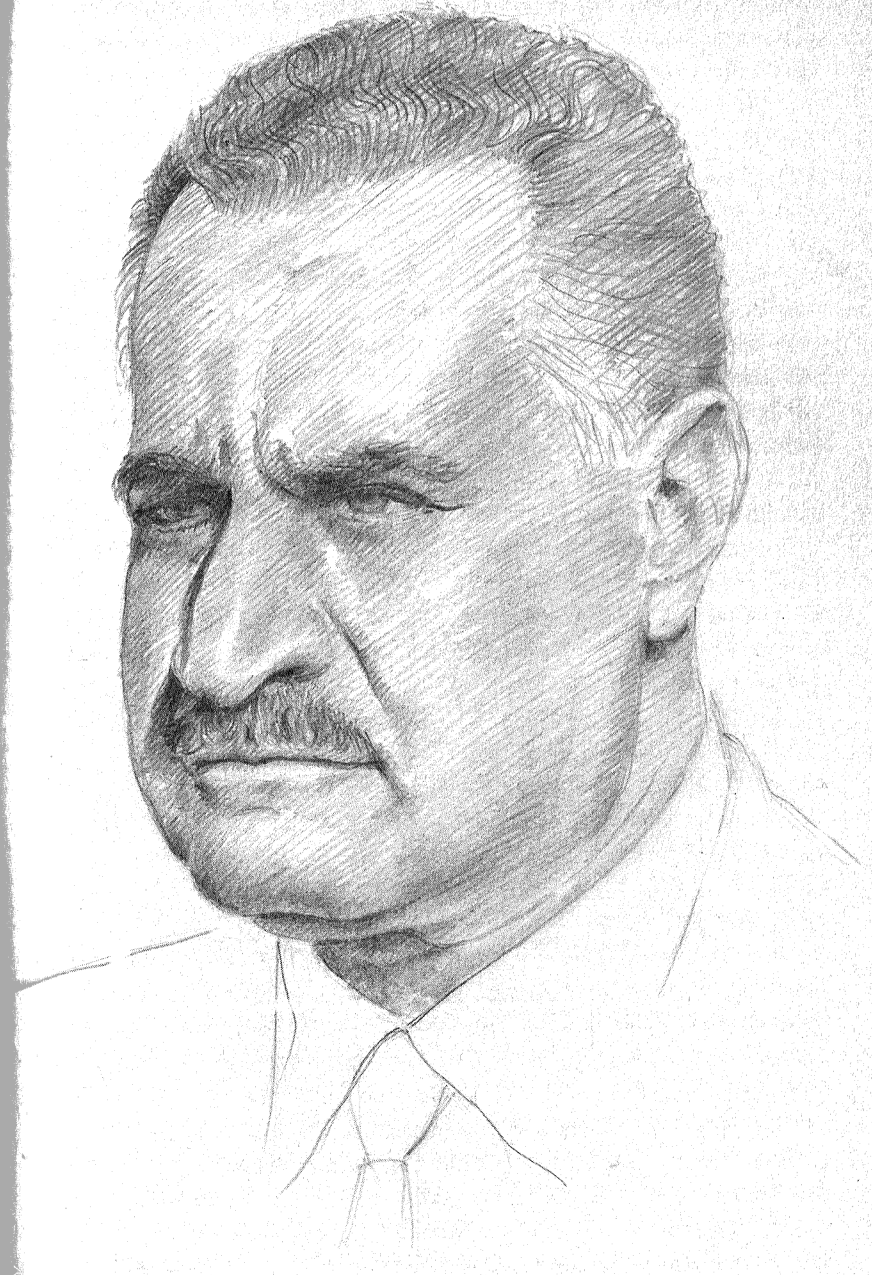
Nasser ci ricevette nella sua residenza alessandrina, in una zona periferica sulla riva del mare. L'edificio era molto semplice e l'arredamento di gusto ma privo di ogni lusso. Il panorama però era incantevole; e Nasser, mostrandoci la piccola insenatura prospiciente, ci disse che nuotando e re-

mando passava ore di riposo ed insieme di meditazione e di analisi di fatti e programmi. E ci confidò anche che in quell'atmosfera gli era più facile parlare con i suoi stessi familiari, «oggi che è spesso difficile trovare la comunicativa giusta con i propri figli».

Per l'incontro, improvvisato, non era stata predisposta alcuna agenda. L'ambasciatore ed io ci eravamo scambiati solo qualche idea durante il volo, anche con il consigliere Molaioni, ritenendo che si trattasse di un gesto di cortesia e quindi di qualche minuto di conversazione e non di più. Nasser invece ci trattenne l'intero pomeriggio, in uno scambio di idee privo delle rigidità che talvolta hanno i colloqui ufficiali e per questo molto aperto ed interessante. Per di più ogni mezz'ora ci veniva servito un ottimo the, con dolci diversi, tutti buonissimi, che Nasser ci incoraggiava a degustare.

Cominciò con il lodare, come militare, il nostro Parlamento che si occupava dei morti per la patria rispettandoli ed onorandoli. Accennò anche alle condizioni di inferiorità nelle quali avevano combattuto i nostri soldati sul fronte cirenaico, in improvvisate trincee, mentre gli Alleati avevano vere e proprie città sotterranee in cui resistere, per poter contrattaccare al momento giusto. Mussolini si era (o era stato) illuso credendo di fare ad Alessandria la cavalcata del vincitore; anche se gli fosse riuscito, il conto finale non sarebbe stato a suo favore. Ed era un disegno incredibilmente ingenuo quello di far affidamento sui sentimenti ostili degli egiziani verso l'Inghilterra per tentar di sostituirsi ad essa in una sorta di *patronage* del mondo islamico.

All'Islam come "cemento coagulante di popoli diversi" Nasser credeva, ma con una matrice autenticamente mussulmana. Si sorprendeva che le iniziative egiziane in proposito fossero dagli occidentali, specie dagli americani, interpretate con un significato accentuatamente politico e addirittura di propaganda eversiva e filosovietica. Se la fatale ripresa di alcuni valori tradizionali della civiltà islamica avesse un epicentro diverso dall'Egitto — con la moderazione ed anche il peso del suo popolo ed il potenziale culturale dell'università di El Azhar — allora davvero il "dato ara-

bo" diverrebbe elemento sconvolgente, ispirato ad un fanatismo antistorico da *guerra santa* oppure strumentalizzato da elementi estremisti ammalati di protagonismo individuale o di rivoluzionarismo marxista.

In quei giorni vi erano stati movimenti politici in Algeria: Ben Bella era caduto in disgrazia e aveva dovuto partirsene in gran fretta. Nasser, che era suo amico e che teneva al ruolo di moderatore dei diversi Stati arabi che avevano raggiunto l'indipendenza, ci parlò con molta schiettezza di queste vicende algerine dicendo che vi erano malintesi ma che occorreva ad ogni costo evitare una situazione di rottura che avrebbe nuociuto non soltanto alla nuova Algeria ma all'intero mondo arabo in quanto dimostrazione, proprio all'indomani dell'acquisita indipendenza, di una dannosa immaturità con tutte le prevedibili conseguenze. Del resto tutti gli esponenti algerini a cominciare dallo stesso Ben Khedda erano, a suo avviso, persone per bene e un accordo non era impossibile. Quanto a Ben Bella lo conosceva da tanti anni e dai tempi che avevano preceduto il suo arresto da parte dei francesi, stimandone assai le qualità di patriottismo e di onestà. Sperava che nessuno dall'esterno avesse preso pubblicamente parte a favore o contro Ben Bella e il governo: in particolare si augurava che il sovrano del Marocco e Burghiba si associassero ai suoi sforzi di pacificazione e di intesa, altrimenti si sarebbe determinata una situazione molto difficile per l'intera causa araba. Qualche incomprensione da parte dei militari algerini poteva essere anche giustificata, ma si aveva la garanzia della loro rettitudine politica e non era da meravigliarsi davvero se questi veterani della lunga e sanguinosa guerra di liberazione volessero partecipare alla direzione politica del paese. Nel Comitato rivoluzionario vi erano state divergenze di metodo e forse anche di sostanza, ma non bisognava sopravvalutarle e generalizzarle.

Colpiva in Nasser la pacatezza nelle espressioni, la precisione nei termini ed un tono che nello stesso tempo era risoluto ma tendente alla convinzione degli interlocutori.

Ci parlò poi della Conferenza economica del Cairo nel quadro di una auspicata politica mondiale a favore dei Paesi meno sviluppati: e accennò al timore che blocchi potenti come la Comunità Europea potessero accentuare le disparità e diminuire l'impegno delle singole Nazioni nell'aiutare i Paesi del terzo mondo. Alla nostra spiegazione sulla infondatezza di questi timori, obiettò che del suo stesso avviso erano paesi quali l'Australia, la Nuova Zelanda e il Canadà che certamente avevano le spalle molto più forti — individualmente e come parti del Commonwealth britannico — per fronteggiare la concorrenza del Mercato comune. A nostra volta osservammo che la tendenza era per un allargamento della Comunità all'Inghilterra e ad accordi larghi con Stati africani: d'altro canto la CEE avrebbe razionalizzato anche le politiche verso i Paesi terzi, con un indirizzo di cui l'Egitto non avrebbe avuto che da compiacersi.

Toccammo, come terzo punto, la Conferenza di Ginevra sul disarmo, alla quale la Repubblica Araba Unita partecipava. Ci disse che la divergenza era quella consueta e cioè sul rapporto tra disarmo e controllo degli armamenti. L'Unione Sovietica appariva convinta che un controllo internazionale che precedesse il disarmo rappresentasse una larvata forma di spionaggio e lo rifiutava; tenendo conto di questa tesi e di questa psicologia bisognerà — diceva Nasser — compiere molti sforzi per arrivare a un risultato senza lasciarsi vincere dagli indubbi ostacoli di cui tale cammino è disseminato. La naturale collocazione dell'Egitto era per una sorta di autonomia disimpegnata nel quadro mondiale.

Cominciavo a questo punto ad avvertire il carisma di questo statista che argomentava pacatamente dimostrando una religiosità di fondo in tutta la sua costruzione. Avendomi tessuto l'elogio del movimento dei Paesi non allineati come fattore di equilibrio non *contro* ma *insieme* ai due grandi blocchi Est-Ovest, gli chiesi se pensasse che l'Unione Sovietica potesse fornire armi all'Egitto senza assicurarsi che, al momento dato, fossero usate *nel senso giusto* . Rifletté per un attimo e mi rispose: «Un popolo povero come il nostro non può rifiutare alcun aiuto (specie per scoraggiare avventure israeliane) ma né voi né i sovietici ci conoscete abbastanza: al momento delle scelte noi conserviamo tutta intera la nostra libertà ed indipendenza di azione». E fece un cen-

no sfumato, riprendendo il discorso panarabo: *nessuno* aveva potuto protestare per le misure cautelative che egli aveva dovuto prendere contro i responsabili di propagande rivoluzionarie antireligiose.

Si riferiva evidentemente al "collocamento a riposo forzato" decretato per i comunisti egiziani, militari o civili che fossero.

Poiché la cosa mi aveva colpito, gli dissi che qualche giorno prima nel lungo *briefing* sul cantiere della diga di Assuan, il dirigente ministeriale che ci accompagnava non aveva fatto neppure un cenno alla presenza e all'aiuto dei russi, tanto che un ingegnere sovietico se ne era lamentato con noi. La risposta fu eloquente, ma evasiva: «Gli americani hanno compiuto un errore gigantesco, non costruendo loro la diga. Per un po' di dollari [veramente la cifra non era così irrilevante] hanno cancellato il patrimonio di riconoscenza che il nostro popolo doveva loro per aver bloccato la stolta aggressione anglo-francese. Purtroppo con gli americani i discorsi si fanno sempre a comparti separati e sembra che gli affari prevalgono sulle considerazioni politiche».

Il discorso si spostò sull'Italia. Riconosceva le ragioni istitutive della Alleanza Atlantica, nella quale se il peso militare dominante era americano, certamente l'antica saggezza europea non poteva non esercitare un limite ed un indirizzo. Ma il rischio di una crisi tra Mosca e Washington era crescente, man mano che aumentavano gli armamenti: di qui la sua ferma volontà di lavorare per dar prestigio ai Non Allineati.

Non poteva certo pensare ad un nostro passaggio nella terza forza, ma la posizione italiana ci offriva possibilità uniche di comprensione e di collegamento. Tanto più che eravamo territorialmente vicini all'uomo di Stato che meglio interpretava le esigenze internazionali del momento e ne antivedeva gli sviluppi. Il Maresciallo Tito era il suo idolo e ne parlava con un entusiasmo ed una ammirazione sconfinati. Si meravigliava che io non l'avessi ancora incontrato e mi consigliava di farlo al più presto: lui stesso gliene avrebbe fatto cenno. Tito era, a suo dire, amante sincero della pace perché aveva conosciuto gli orrori della guerra; ed in più

aveva dimostrato un coraggio straordinario nel distinguersi dal blocco comunista con uno Stalin fortissimo ed una Cina allineatissima a Mosca.

Gli accennai al merito dell'Italia che nel 1948, bloccando il disegno di fronte popolare, non soltanto aveva compiuto positiva opera interna, ma aveva consentito a Tito di muoversi. Senza mancar di riguardo al Maresciallo pensavo e penso che, stretto ad ovest da un governo Togliatti-Nenni, difficilmente avrebbe potuto far valere, qualche mese dopo il nostro 18 aprile, l'autonomia dei comunisti jugoslavi.

Nasser, che dimostrava di conoscere bene le vicende postbelliche, espresse un giudizio elogiativo, che mi fece piacere, per il comportamento di De Gasperi che con la Jugoslavia aveva iniziato approcci concreti di superamento degli strascichi inevitabili della guerra e delle controversie sulle frontiere.

Per quel che riguarda le relazioni bilaterali con l'Italia, si constatò che esse erano molto buone e che dopo la visita del Presidente Fanfani nel 1959 si erano avviate felicemente cospicue iniziative di carattere economico. Nasser ci disse che avrebbe desiderato moltissimo vedere l'Italia anche per trattenervisi un po' in un breve periodo di riposo. Nell'anno precedente aveva cominciato a predisporre i suoi programmi in tal senso ma gli avvenimenti di Siria lo avevano distolto. Mentre parlavamo, i nuovi complessi problemi del settore nordafricano e del Medio Oriente non lo incoraggiavano certo a prevedere viaggi all'estero. Ebbe nei confronti dell'Italia espressioni non convenzionali di stima e anche di dimostrazione di una conoscenza notevole dei nostri problemi.

Si era fatta sera ed il nostro ospite volle presentarci la famiglia e ci accompagnò alla macchina con grande cordialità e segni di amicizia.

Quando Nasser morì, nel settembre 1970, e lessi che la sua gente seguiva piangendo la salma non mi meravigliai minimamente.

FRANCESCO SAVERIO NITTI

Frequentavo più o meno la prima elementare nella scuola della Maddalena quando assistetti spaventatissimo, nella vicina via della Guardiola, alla devastazione della sede di un giornale. Dalle finestre venivano lanciati schedari, mobili d'ufficio, anche una macchina da scrivere, mentre sulla strada bruciava un falò di vecchie copie. Un gruppo di giovani fascisti si godeva lo spettacolo dai tavoli di una birreria di fronte, cantando a squarciagola. Mi è rimasto nell'orecchio il ritornello, per me allora del tutto incomprensibile: « Nitti cagoia, sei stato sempre un boia ».

Dovetti attendere il liceo per un parziale chiarimento. Un giorno il professore di italiano, parlando della vita politica di Gabriele D'Annunzio, fece un cenno all'odio del poeta per l'onorevole Francesco Saverio Nitti che aveva bollato con l'epiteto di *cagoia*. Ma sorvolò rapidamente su questo punto e a mia richiesta rispose seccatissimo di non conoscere il significato e l'etimologia di questo termine offensivo; né sul Nitti voleva più dire una sola parola.

Dieci anni dopo, ormai un poco addentrato retrospettivamente nella storia contemporanea che a scuola non ci avevano voluto insegnare, conobbi di persona Francesco Saverio Nitti, reduce da un lungo esilio e dall'internamento in un campo tedesco. Mi entrò in simpatia per spontanea reazione ad un articolo villano di Ernesto Rossi nel quale si descriveva il ritorno di Nitti alla Stazione Termini come il discarico di una grande e pesante damigiana, osservato con curiosità dagli astanti.

Mi sembrava assurdo che si mancasse di riguardo ad un perseguitato politico che non si era arreso e comunque ad

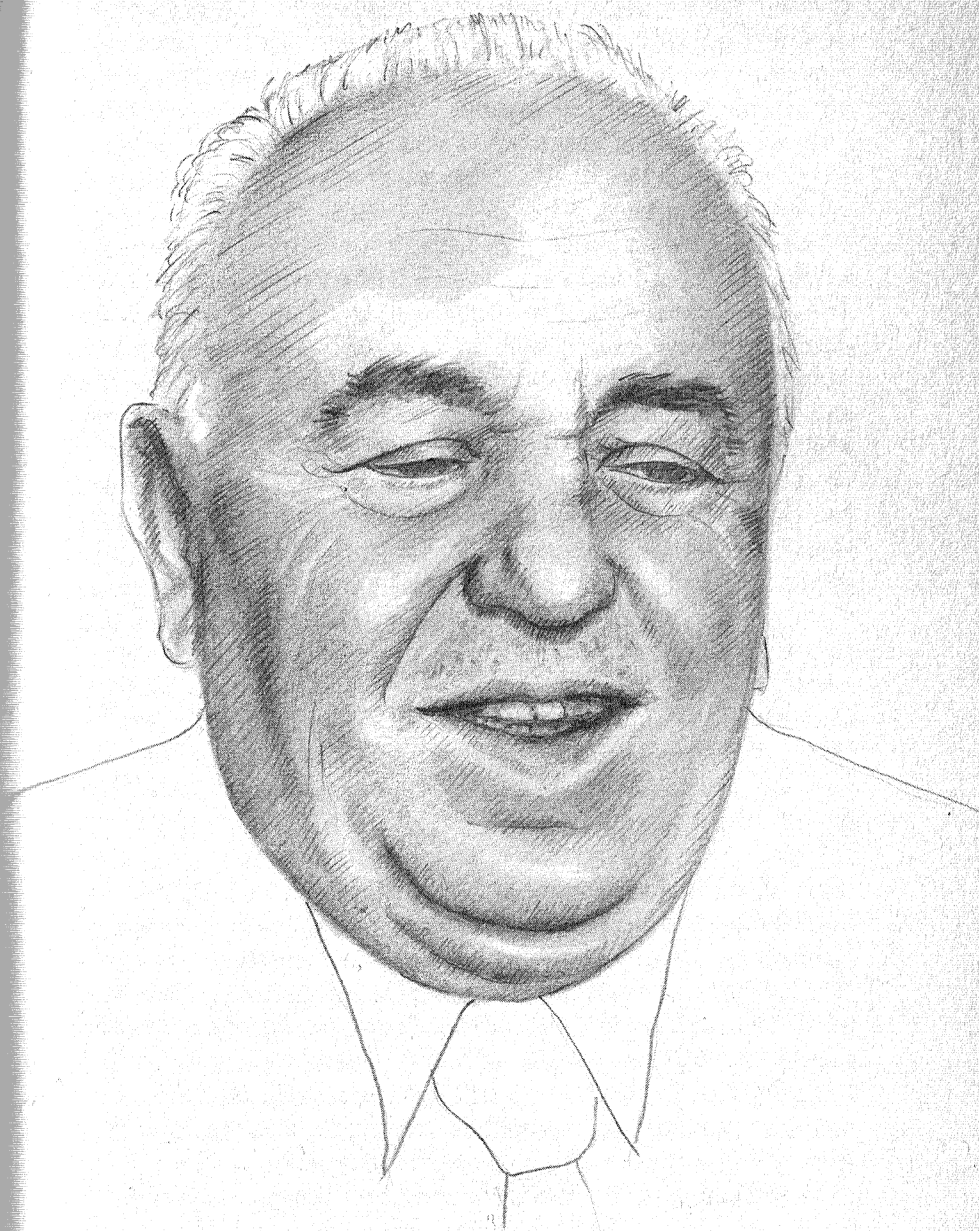
un uomo che aveva rappresentato qualcosa in Italia (fino a quando non lo son divenuto io, reputavo importantissimo il rango di primo ministro).

Capii presto il perché della prosa velenosa di Rossi. Proprio tra gli esuli in Francia era nata una sorda ostilità per l'uomo, suscitata dalla sua abitudine linguacciuta che non risparmiava alcuno, vivo o morto che fosse. Per di più dimostrando ogni anno assiomaticamente con la sua autorità di cattedratico di Scienza delle Finanze, che il fascismo sarebbe caduto sul bilancio e che la lira era ormai al crollo, molti gli avevano creduto e, fiduciosi in un rimpatrio sempre imminente, smettevano di cercarsi un lavoro.

A chi sembrava dubitasse delle certezze nittiane questi replicava che nessun sistema politico che si regge su una persona è durevole. Lo aveva scritto per la prima volta da Zurigo a Vittorio Emanuele III il 5 marzo 1925 elevando la sua "silenziosa protesta". E lo aveva ripetuto in una intervista nel 1929 smentendo le voci sulla Conciliazione perché «la diplomazia vaticana non poteva dar credito ad un regime provvisorio come quello di Mussolini». Quando però alla Costituente si trattò di rinnovare il consenso ai Patti Lateranensi Nitti si schierò con i democristiani e i comunisti nel voto favorevole.

Ma il vero rancore aveva anche una radice diversa: Nitti, in buone condizioni finanziarie, alloggiava in un appartamento signorile e riceveva molto, anche con l'intento di venire incontro alle esigenze nutritive di tanti profughi politici che se la passavano quasi tutti malissimo; ma costoro, invece di serbargli gratitudine, erano rosi dall'invidia per la disparità sociale.

Fin dal suo apparire nel Transatlantico durante la Consulta, camminando a piccolissimi passi, gli era inseparabile accompagnatore il suo fedele Vito Reale («il mio giovine amico», lo definiva nonostante appartenesse già alla terza età). Essendogli stato riportato che Vittorio Emanuele Orlando ironizzava sulla sua difficoltà nel muoversi, rispose che «la vecchiaia a qualcuno offende le gambe e ad altri la testa». Nitti aveva allora 77 anni e Orlando 85.

Ma il suo bersaglio preferito era Sforza, che vilipese un

paio di volte anche in aula inserendo in discorsi su tutt'altra materia una spiegazione — che era falsa — sulle origini nobiliari del ministro. « Un giorno dovevo portare alla firma del Sovrano un decreto riguardante agenti diplomatici e all'ultimo momento mi si disse che l'amanuense aveva sbagliato annotando come conte il *dottor* Carlo Sforza. Pregai il Re di risparmiare la ricopiatura del decreto e di nominare conte questo funzionario della carriera. »

In uno degli scrutini presidenziali del 1948 gli ero seduto vicino e visto che io scrivevo il nome di Sforza nel bollettino di voto mi disse: « Un giovine di spirito come voi non dovrebbe scrivere mai questo nome ». Ripeteva spesso in quelle giornate una frase già altra volta ascoltata (che non era poi originale, ma presa dalla letteratura francese): « Sforza porta la testa come un Sacramento ».

Un'altra volta, apertasi una crisi ministeriale per l'ostilità dei nostri dossettiani a Sforza, Nitti mi pregò di riportare a De Gasperi questa "imbasciata" « Di norma ogni governo è peggiore di quello che lo ha preceduto, e lo stesso vale per i singoli ministri, ma se si rinuncia al cosiddetto Conte Sforza non si corre davvero questo rischio ».

Sforza non reagiva mai alla petulante denigrazione di Nitti. Sembra che una sola volta abbia detto di comprenderlo perché, brutto com'era, era divorato da antico astio per quei politici di bella presenza che riscuotevano molti successi femminili.

Nell'ottobre del '45, pochi giorni dopo l'apertura dei lavori della Consulta, tenne a Napoli il discorso della *rentrée*, attaccando tutti e tutto. Ne fu entusiasta solo Guglielmo Giannini, che pubblicò per intero il discorso su *L'Uomo Qualunque* e ritenne per un momento di poter fare di Nitti una specie di regina madre del suo movimento, eventualmente fondendolo con quello « della Ricostruzione » che Nitti aveva auspicato in un nobile ed insieme ingenuo disegno di riconciliazione nazionale. In quei giorni Nitti narrò anche di uno strano modo che nel 1922 avrebbe evitato la vittoria del fascismo: egli sarebbe stato in grado di associare in una coalizione molti democratici, Mussolini e D'Annunzio; ma tutto era fallito perché il poeta era caduto in quei giorni

da una finestra restando immobilizzato proprio nelle ore decisive. Quanto vi fosse di serio e quanto di fantasioso in tutto questo, non sono mai riuscito a sapere. Conosco invece come pochi altri la vicenda del mancato governo Nitti del gennaio 1947.

Entrato in crisi il secondo Ministero De Gasperi, il Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola affidò a Nitti l'incarico per un governo di larga coalizione, ponendogli però come condizione di "imbarcare" Orlando. Ho già accennato alle battute che i due reciprocamente si scambiavano e non mi pareva molto probabile un loro accordo, anche perché Orlando riteneva che, fallito Nitti, l'incarico dovesse andare a lui. Nitti fu di un attivismo straordinario e, ignorando i partiti, cercò adesioni individuali offrendo posti e sollecitando ambizioni. Per quel che mi risulta, ad esempio, per il ministero dell'Interno interpellò il nostro Umberto Tupini pur avendone già fatto promessa al suo Vito Reale.

Non so se per non far gravare troppe responsabilità sulla Democrazia Cristiana o per sentimentale colleganza di esuli, Don Luigi Sturzo scrisse nel *Giornale d'Italia* un articolo di appoggio al tentativo Nitti. Non appena finito di leggerlo, De Gasperi mi prese con sé ed andammo da Sturzo al quale rivolse un vivace rimprovero. Era assurdo — disse — che si auspicasse un cambiamento di guida del governo quando lo stava reggendo un democristiano; e l'idea che Nitti fosse al di sopra dei partiti era ridicola. Chi di fatto avrebbe governato sarebbero stati comunisti e socialisti. Con una docilità ammirevole Sturzo riconobbe di essere in torto e dettò un comunicato per *Il Popolo* nel quale diceva umilmente che l'articolo era stato male interpretato.

De Gasperi mi spedì subito ad informare De Nicola, con il quale gli fungevo da collegamento ufficioso. La mia età mi dava con i vecchi — che tra di loro più o meno si detestavano tutti — una grande apertura. E De Nicola mi confidò che invano Orlando riteneva che, fallito Nitti, l'incarico sarebbe andato a lui.

A questo punto occorreva sentire da Orlando (al quale mi guardai bene dal riferire la confidenza di De Nicola) quali decisioni prendesse. Mi ci recai il mattino successivo,

avendo egli assentito subito all'appuntamento nonostante fosse malato. Fui infatti introdotto nella stanza da letto, ma ebbi la sensazione che stesse meglio di me. Era solo una difesa da contatti politici che non gradiva ed anche il modo civettuolo per non andare da Nitti, ma obbligare il presidente incaricato a recarsi *ad pedes*. Mi disse senza preamboli, perché lo riferissi a De Gasperi, che non sarebbe entrato nel ministero Nitti e che pertanto doveva considerarsi chiusa «questa parentesi nella crisi». Ma siccome Nitti stava per arrivare lì in via Cisalpino, se avessi atteso un poco avrebbe potuto darmi notizie più definitive.

Non peccai certo di indiscrezione, anzi ritengo che Orlando avesse intenzionalmente voluto che ascoltassi, perché fui messo in attesa nel salottino a fianco, dove il colloquio tra i due grandi ex si sarebbe recepito anche se avvenuto a bassa voce; ma in realtà si sviluppò con toni così alti e concitati che credo lo si sentisse anche da Porta Pia.

Una terza voce si univa a quella nasale di Nitti e a quella declamatoria di Orlando e non era certo ispirata a metter pace. I tre parlavano spesso contemporaneamente e presto l'incontro si trasformò in una autentica rissa verbale. Appreso che Orlando gli negava la collaborazione, Nitti prese a ricordargli vecchi presunti trabocchetti al momento del suo governo (1919-20), che Orlando avrebbe ordito onde contrastare — senza avere il coraggio di farlo troppo pubblicamente — la nazionalizzazione delle assicurazioni sulla vita. Orlando replicava gridando che mentre con fatica stava rimettendo insieme i cocci di Caporetto, Nitti tramava per conquistare la *leadership* governativa appoggiandosi indifferentemente da una parte o dall'altra.

Nomi a me ignoti venivano citati ed episodi minori di cui mi sfuggivano le consistenze. Il tutto con parolacce, da far arrossire uno scaricatore di porto, pronunciate da Nitti, da Orlando e dal terzo uomo che in nome di un non so quale Mezzogiorno tradito, appoggiava Nitti ma non risparmiando nemmeno a lui accuse di errori e di omissioni.

Ero turbatissimo, ma fui addirittura costernato quando Orlando — usciti i due — mi disse che il compagno di Nitti era Benedetto Croce. L'immagine quasi religiosa del filosofo, che mi aveva entusiasmato con il suo *Perché non possiamo non dirci cristiani*, se ne andò in pezzi procurandomi scandalo.

Erano queste le luci sulle quali potevamo orientarci? Era possibile che tutto il discorso avesse avuto per oggetto il passato come se fossimo ancora quasi mezzo secolo indietro?

Mi convinsi che questi uomini, rispettabilissimi senza dubbio, appartenevano ormai soltanto ad un lontano "ieri". E si accrebbero smisuratamente in me la stima e la fiducia per De Gasperi, che naturalmente riuscì pochi giorni dopo a formare un nuovo Gabinetto, dopo l'offerta puramente formale di un incarico a Orlando.

Nella prima legislatura repubblicana Nitti fu tra i senatori di diritto. All'Assemblea Costituente era arrivato invece nella lista dei liberali e dei democratici del lavoro che fu detta ironicamente dell'Opera Nazionale Balilla dalle iniziali dei tre Grandi (Orlando, Nitti e Bonomi) e che riuscì ad avere un piccolo seguito: 32 deputati, parecchio di più di quanto bastava per inviare i tre personaggi (e con loro Croce, Porzio e Corbino) a dare un contributo — più che altro di saldatura — alla nuova Carta fondamentale dei diritti e dei doveri degli italiani.

A Palazzo Madama dovetti anch'io una volta affrontare l'attacco di Nitti. Stavo sostenendo come sottosegretario alla Presidenza la legge istitutiva dell'Ordine al Merito della Repubblica e, avendo quasi tutti i Paesi una o più decorazioni magari come "sporcafrac", come disse Mario Cingolani, pensavo che tutto andasse *de plano*. Oltretutto era scritto nella Costituzione che il Presidente della Repubblica conferisce le onorificenze. Chiesero invece la parola, contro, alcuni senatori e tra questi Nitti che parlò ben quattro volte, prendendosela — neppure a dirlo — con Sforza, che non c'entrava affatto, e facendo una vera e propria requisitoria contro questo mezzo di corruttela e di discriminazione. Attaccava non lo specifico progetto che stavano discutendo, ma il concetto stesso di cavalierati e commende attraverso i quali i governi cercano di conquistarsi amicizie: altro che rico-

noscere benemerenze! Lo aveva scritto anche Giacomo Leopardi, citato poco prima dal sen. Gasparotto: « L'uso dei titoli onorifici è segno di corrotta e bassa civiltà ».

A queste filippiche si aggiunse una requisitoria del sen. Terracini contro l'Ordine di Malta perché — a suo dire — un piazzista di onorificenze stava facendo il giro dell'America del Sud vendendosi con un prezzario assai salato i riconoscimenti del Sovrano Militare Ordine Melitense. Di rincalzo il sen. Mario Berlinguer parlò delle decorazioni in genere come "strumento di servaggio".

Chiesi qualche ora di tempo per replicare, domandando lumi al principe Chigi Albani, Gran Maestro, e inviando un segretario alla Cancelleria dell'ex Ordine della Corona d'Italia per avere i dati delle onorificenze concesse a suo tempo negli undici mesi del Governo Nitti. Così potei dire a quest'ultimo che non sono da censurarsi le onorificenze bensì l'eventuale cattivo uso nella distribuzione: « Non mi permetterei mai di credere, senatore Nitti, che le migliaia di cavalierati, di commende, e gran croci da Lei conferite dal giugno 1919 al maggio 1920 non mirassero che a premiare cittadini o stranieri meritevoli verso il Regno d'Italia ». Non citai le cifre esatte ma gliele inviai *brevi manu* in un rispettoso fogliettino.

Nitti non replicò su questo punto; anzi disse: « On. Andreotti io ho molta simpatia per voi e mi hanno anche rimproverato per averla espressa », ma a seduta conclusa — con la legge approvata interamente, Ordine di Malta compreso — uscendo mi disse bonariamente: « Siete un bel fetente ».

L'opinione di De Gasperi che un Governo Nitti volesse dire copertura della estrema sinistra si rivelò precisa nel 1952. Comunisti e socialisti, auspice Enrico Molè, scelsero Nitti come capolista per tentare di conquistare il Campidoglio. E a chi protestava ricordando la Guardia Regia o, nel dopoguerra, le violente accuse di qualunquismo rispondevano che, anzi, quel ricordo poteva indurre qualcuno a votare per il Fronte, proprio perché guidato da Nitti. Il quale accettò con entusiasmo e dichiarò ai giornalisti che era molto significativo che un uomo senza partito, come egli era, fosse riuscito in pochi giorni a mettere insieme una lista così nutrita per le amministrative romane. Non aveva nemmeno il sospetto che la lista l'avessero formata altri; persino Giancarlo Pajetta fu un po' imbarazzato per questo candore.

Ma Nitti si avviava ormai ai novanta anni e forse l'invecchiamento stava compiendo la sua ascesa finale. Tuttavia poco prima di morire compì un gesto che mi commosse. Mia moglie aveva condotto a passeggio al Pincio la nostra figlia più grande (aveva sette anni) e si incrociarono con un vecchio signore che stava prendendo il sole sul piazzale. Quegli carezzò la bambina e le chiese come si chiamasse: alla risposta le disse: « Dí a tuo padre che Nitti gli vuole bene ».

L'approssimarsi della morte aveva fatto emergere quella nota umana che per tutta una vita era rimasta nascosta nel brillare di una fulgida intelligenza, sempre avvolta nella caustica e mordace aggressività di uno spirito critico *erga omnes*.

VITTORIO EMANUELE ORLANDO

Vittorio Emanuele Orlando, il Presidente della Vittoria nella prima guerra mondiale, fu consultato in tutta riservatezza dal Quirinale quando nel secondo conflitto mondiale l'Italia stava andando a rotoli ed il Sovrano aveva deciso di liquidare Mussolini dopo più di un ventennio di odio-amore. Il duca d'Acquarone, che tesseva la trama del "dopo", aveva lasciato credere a Dino Grandi che si potesse conseguire una successione fascista moderata, ma nello stesso tempo aveva preso contatto con alcuni illustri personaggi del pre-fascismo prospettando un governo di grande coalizione nazionale. Non è escluso che l'astuto manovratore pensasse invece fin dall'inizio ad un Ministero di tecnici, presieduto dal Maresciallo Badoglio in omaggio ai militari. Come marchese del Sabotino, il suo nome era emblematico della guerra vinta. Come duca di Addis Abeba poteva essere il simbolo di quella ormai perduta. Questo *curriculum* multilaterale e politicamente ambiguo piaceva molto al Re (forse perché lo sentiva più omogeneo al suo stesso destino) mentre detestava i *revenants*.

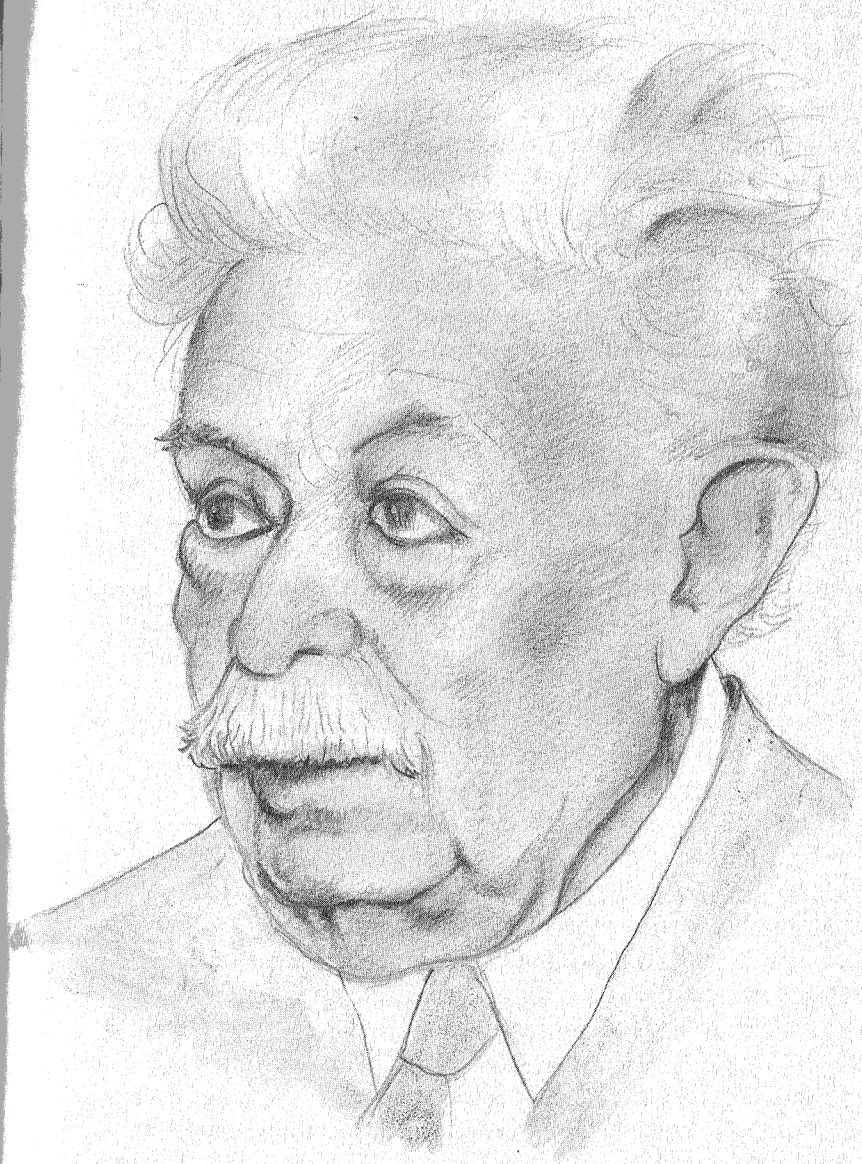
L'on. Orlando era tornato invece dai colloqui con l'Acquarone convinto di esser lui il designato; ed aveva persino redatto il proclama al popolo italiano, da leggersi subito dopo l'investitura e contemporaneamente all'immediato inizio di uno sganciamento dai tedeschi, fino al limite del possibile consensuale. Il testo, che terminava con la frase divenuta infelicemente celebre: «La guerra continua», era stato già sottoposto alla regia approvazione, ma con stizza e meraviglia Orlando (che era rientrato a Campiglioni in Toscana ed attendeva da un momento all'altro la convocazione) lo

sentì leggere il 25 luglio alla Radio la sera della sostituzione di Mussolini con Badoglio.

Molti addebitarono a Orlando, proprio per la ricordata frase, una grave responsabilità per tutto quel che accadde dopo; ma l'interessato respingeva ogni colpa sostenendo che la tesi su cui puntava era di una trattativa di poche ore con i germanici in un clima di grande solidarietà popolare suscitato dal governo di coalizione. Acquarone — sosteneva — lo aveva ingannato, consentendo tra l'altro ai tedeschi ben quarantacinque giorni per inviare in Italia rinforzi e prendere, su tutti i fronti di guerra dove erano truppe italiane, misure idonee a punire i "traditori".

Ma un'altra ombra pesava su Orlando, anche se limitata ad un cerchio ristretto di informati. Gli si imputava di aver consigliato al Re, che nella fatidica notte di ottobre del 1922 aveva sollecitato dal governo Facta la proclamazione dello stato d'assedio, di non firmare il decreto evitando spargimento di sangue fraterno. Non vi sono prove di questo intervento e non se ne videro risultati tangibili per Orlando, come accadde invece per il generale Diaz e l'ammiraglio Thaon di Revel che si gloriarono pubblicamente di un passo analogo (e furono premiati con un dicastero nel governo di Mussolini).

Certo, Mussolini non doveva odiare Orlando come altri esponenti della vecchia democrazia se, ricevuto dalla vedova Boldini un buon numero di quadri del grande pittore da destinare alle gallerie nazionali, inviò in omaggio personale all'ex presidente del Consiglio il suo ritratto che il maestro aveva dipinto durante la conferenza di Versailles. Il ritratto campeggiava nello studio di casa Orlando e l'onorevole ne era molto fiero, sorvolando, se mal non ricordo, sulle vie attraverso le quali gli era giunto. Del resto Mussolini aveva probabilmente mirato a un duplice risultato: apparire generoso anche verso un autorevole antifascista e intanto — con sottile intuizione — evitare che il lustro della pubblica esposizione in un museo rinverdisse fama a uno degli uomini prestigiosi del passato, caro specialmente ai combattenti di Vittorio Veneto.

Come De Nicola, anche Orlando durante la campagna

di Etiopia e le sanzioni ginevrine aveva inviato a Mussolini un telegramma di solidarietà: e questo peccatuccio aveva poi provocato obiezioni per la sua nomina alla Consulta Nazionale del post-fascismo, nel 1945.

Durissimo era stato specialmente Togliatti, che il 4 novembre dello stesso anno si rifiutò, insieme con tutti i ministri comunisti, socialisti e azionisti, di assistere alla commemorazione solenne della Vittoria del '18 affidata — ed era ovvio — ad Orlando. Il veder vuote, al Teatro Quirino, metà delle poltrone riservate al governo fece una cattiva impressione e ben aveva risposto De Gasperi a chi lo invitava ad unirsi agli assenti: «Non dimentico di essere trentino; per me il dubbio di non andare ad un discorso del Presidente Orlando non mi sfiora neppure. Io ci andrò».

L'oratoria di Orlando aveva esercitato fin dai suoi pubblici esordi un fascino straordinario: fluente, scoppiettante; immaginosa, pronta ai patetici appelli della commozione come agli accenti infuocati dell'entusiasmo.

Ascoltandolo, ormai più che ottantenne, mi veniva spontaneo chiedermi quale straordinaria suggestione dovesse esercitare nei suoi anni andati questo incomparabile "attore".

Uno storico, leggendo il discorso che l'onorevole Orlando fece più tardi all'Assemblea Costituente, accusando di «cupidigia di servilismo» i democristiani che si assumevano l'ingrato compito di consigliare la firma del Trattato di pace affinché l'Italia rientrasse nel consesso internazionale, considererà ingeneroso il comportamento dello statista palermitano in particolare verso De Gasperi che gli aveva sempre dimostrato deferenza, memore anche di quando lui, capo del Governo, lo aveva voluto al suo fianco nel presentarsi al popolo romano festante dopo la riconquista del Trentino all'Italia.

Lo stesso De Gasperi mi disse che nel novembre 1917 era stato di grande conforto a lui ed ai suoi amici a Vienna, il conoscere, attraverso il canale di una ambasciata neutrale, un discorso di Orlando alla Camera italiana nel quale si affermava che il nemico non avrebbe mai raggiunto l'obiettivo militare di infrangere l'esercito e quello politico di decom-

porre il Paese e riproclamava che prima di accettare lo *status quo* (cioè i vecchi confini) l'Italia era disposta a ripiegare fino alla Sicilia.

Non mi aggiunse allora De Gasperi, e lo appresi solo quando mi documentai per scrivere la sua biografia, che diciannove giorni prima del discorso di Orlando, egli aveva preso la parola al Parlamento viennese, in una atmosfera euforica per la rotta italiana a Caporetto, ripetendo la sua fede nella finale vittoria della causa irredentista e commemorando — lui solo tra i deputati italiani — Cesare Battisti.

Del resto, più che due uomini, nel dibattito sul *Diktat* di pace si erano scontrate due dottrine politiche: quella mirante a tener conto prevalente della suscettibilità immediata e delle reazioni emotive della Nazione (l'abbandono precipitoso e il ritorno umiliante alla conferenza di Versailles, con la pericolosa creazione del mito di un'Italia tradita dagli alleati su cui aveva fondato non poco delle sue fortune il fascismo) e la dottrina del coraggioso superamento di una fase difficile e impopolare, nella ragionata prospettiva di favorevoli sviluppi a medio e a lungo termine.

Alla Costituente era giunto con una duplice elezione: a Palermo e a Roma, dove fu eletto anche il figlio Camillo, questi come deputato democristiano.

Nemmeno il dissenso del 1945-46 alterò tuttavia i rapporti tra De Gasperi e Orlando che tornarono presto ad essere amichevoli; e di questo mi prendo — spero di sfuggire all'accusa di vanità — un qualche merito.

Non so se l'attacco alla Democrazia Cristiana gli conferisse un immediato titolo di benemerenza a sinistra, tanto che socialisti e comunisti — dimentichi delle polemiche e degli sgarbi dell'immediato dopoguerra — ne fecero il loro candidato per l'elezione presidenziale del 1948 in contrapposizione ad Einaudi. La caccia all'uomo è sempre stata del resto, uno sport molto praticato in politica. Basti ricordare le serenate di Togliatti al balcone di Guglielmo Giannini, dopo che anche i comunisti avevano seppellito sotto un cumulo di contumelie e dileggi il fondatore dell'Uomo Qualunque. Si vede che... *vota non olent*.

Tuttavia quando Orlando in Senato pronunciò una ambigua frase sulla mafia, probabilmente nell'intento di condannare il fenomeno, ma di non favorire generalizzazioni («se mafia vuol dire senso dell'onore sono anche io mafioso»), guidati da Girolamo Li Causi i comunisti ripresero ad attaccarlo, sostenendo che proprio sui boss di Partinico e dintorni il giovane Vittorio Emanuele Orlando aveva radicato le sue prime fortune politiche e che forse qualche zampino del genere vi fosse anche in epoca più recente.

Comprendere il fenomeno mafioso (specie quello che si dice legato alla droga) non è agevole, almeno per un non siciliano. Né ha giovato al riguardo l'enciclopedica relazione della Commissione Parlamentare alla quale si addice la massima di Orlando: «Con i sospetti non si fa storia». E a far luce — che è oggi più che mai necessaria e costituisce un impegno morale dell'isola e della Nazione — non giovano certo le generalizzazioni offensive per il generoso popolo siciliano, che è in testa agli albi dei morti in guerra e dei decorati al valore. Anzi, proprio in occasione della consegna della medaglia d'oro alla città di Palermo — presente Segni — l'onorevole Leone Marchesano mi chiese preoccupato se io, oratore ufficiale, avrei parlato della mafia. In quella circostanza non era davvero il caso.

Orlando, divenuto anche presidente del Consiglio nazionale degli avvocati oltre ad essere stato professore universitario di diritto costituzionale, era consultato spesso su quesiti giuridici di rilievo politico. Di uno di questi interpelli mi è rimasto un ricordo misto di sorpresa e di ammirazione.

Einaudi aveva nominato senatore a vita don Luigi Sturzo, disattendendo il dubbio di De Gasperi, determinato non davvero dal volere negare a Sturzo ogni possibile onore, ma per un timore di carattere generale e che neppure sfiorava considerazioni personali: il dubbio cioè che derogandosi al Concordato con la Santa Sede si aprisse la via a vocazioni politiche di sacerdoti, confondendo i due campi di azione. Nel Concordato si prevede la pattuita inibizione al clero di iscriversi ai partiti politici (interessante che in regime monopartitico Mussolini avesse accettato la dizione *partiti* con la quale il Vaticano intendeva assicurare la sopravvivenza

dei Patti Lateranensi anche a fascismo superato) e sembrava implicito che il divieto si estendesse anche alle candidature. Ma — replicarono dal Quirinale — i senatori a vita sono al di fuori di ogni distinzione di parte; ed in più è dubbio se sia conforme alla Costituzione quel passo concordatario che sembra discriminatorio e contrario all'eguaglianza dei cittadini.

La disputa si trasferì, tra le quinte, in Senato. All'antivigilia del voto di convalida, accogliendo una proposta di Paratore, la decisione fu deferita ad Orlando, dal quale Paratore stesso ed io ci recammo, latori di un voluminoso fascicolo di contrapposti pareri. Io vi andavo per chiarire la posizione esatta di De Gasperi e per dirgli a suo nome che, ormai avvenuta la nomina, la mancata convalida senatoriale avrebbe ingiustamente offeso don Sturzo.

Orlando non batté ciglio e depose sul tavolo il *dossier* che gli avevamo consegnato; ci disse di essere molto occupato e ci invitò a tornare il giorno successivo. Puntuali entrammo nel suo studio, poco prima della riunione della Giunta, ed ascoltai stupefatto queste parole: «Peppino [Paratore], lascia stare queste carte: ti sei dimenticato che Sturzo è siciliano come noi?».

Era un inno alla sicilianità, all'amicizia, all'equità che va oltre lo *strictum ius*. Naturalmente Sturzo fu subito convalidato.

Anche in tutt'altra direzione potrei comprovare la "sicilianità" di Orlando. Conservo un suo biglietto autografo di questo tenore: «Onorevole amico, nella mia recentissima visita a Palermo mi fu da tutto il mondo sportivo vivamente raccomandato l'argomento di cui nella lettera acclusa. Si tratta di rendere regolamentare il fondo campo; se no, addio al giuoco nello Stadio. Sarebbe in certo senso il disastro del calcio palermitano. Non è dunque una esagerazione il dire che tutta l'attività sportiva palermitana e siciliana ne riceverebbe un danno irreparabile. Veda dunque di accogliere la richiesta, che vale come un disperato appello. Cordialmente Suo, Orlando».

Si trattava di una richiesta di contributo rivolta al governo — che io girai al CONI perché partecipasse agli in-

teressi di un mutuo — dal Commissario Straordinario della Unione Sportiva Palermo, Giuseppe Guzzardella.

Orlando, felicemente doppiato il capo dei novanta anni, sembrava avviato più che al traguardo secolare alla immortalità. A nome degli avvocati romani prese la parola all'insediamento di Antonio Azara alla Cassazione e, mentre gli oratori che l'avevano preceduto erano riusciti ad annoiare l'assemblea leggendo prose retoriche e di uno stucchevole prefabbricato, Orlando — divenuto con l'età ancora più piccolo entro la sua toga — saltellando sul pretorio ed improvvisando riuscì con una efficacia straordinaria a dire cose profonde sulla giustizia, sulla Corte e sul personaggio di cui si festeggiava la nomina, tanto da suscitare un'acclamazione del tutto insolita in quelle aule.

Ma fu una delle ultime volte che apparve in pubblico. Una polmonite lo obbligò a restare in casa ed i medici non si dissero fiduciosi nel superamento, anche se la fibra fortissima lottava con la morte, contrastandone la triste vittoria. De Gasperi andò più volte a vederlo in quei giorni e volle che io mi trattenessi fino all'ultimo con i familiari per testimoniare la sua partecipazione. Orlando mi aveva ricordato poco prima che nella seduta inaugurale della Costituente, da lui presieduta in ragione di decananza di età, io gli ero stato vicino, come segretario, per l'opposto motivo. Non so se volesse essere un augurio di lunga vita.

Il governo decise che il Presidente Orlando fosse solennemente sepolto in Santa Maria degli Angeli, accanto ai due capi militari della Vittoria: Diaz e Thaon di Revel.

Nelle sue memorie, Orlando aveva scritto che nell'apoteosi di una guerra vittoriosa vi è posto solo per i condottieri, raffigurati sempre a cavallo o in fieri atteggiamenti; mentre a nessun pittore verrebbe in mente di collocare, magari in un angolino, l'uomo di governo che aveva guidato la Nazione in quel momento. Almeno da morto l'Italia volle dimostrargli che non sempre è così.

IL SOCIALISTA "CUGINO DEL RE"

IVANOE BONOMI

L'essere a capo della legione bianca di qualche milione di diretti coltivatori della terra conferì presto a Paolo Bonomi il potere di mettere in ombra la notorietà di un altro Bonomi, che pure ebbe il privilegio di essere l'unico Presidente del Consiglio dell'avan-fascismo a riassumere l'incarico anche dopo la caduta del regime.

Durante la dittatura si era ritirato in silenzio nella sua casa romana, esemplarmente modesta, di Piazza della Libertà (nome emblematico e, come s'è visto, alla lunga augurale). Ma, quando le strutture mussoliniane cominciarono a scricchiolare, il piccolo nucleo di amici che non lo aveva mai abbandonato cominciò a moltiplicarsi a ritmo accelerato e persino il Principe ereditario e sua moglie cercarono di stabilire con lui discreti contatti. Lo stesso fecero alcuni alti gradi dell'Esercito.

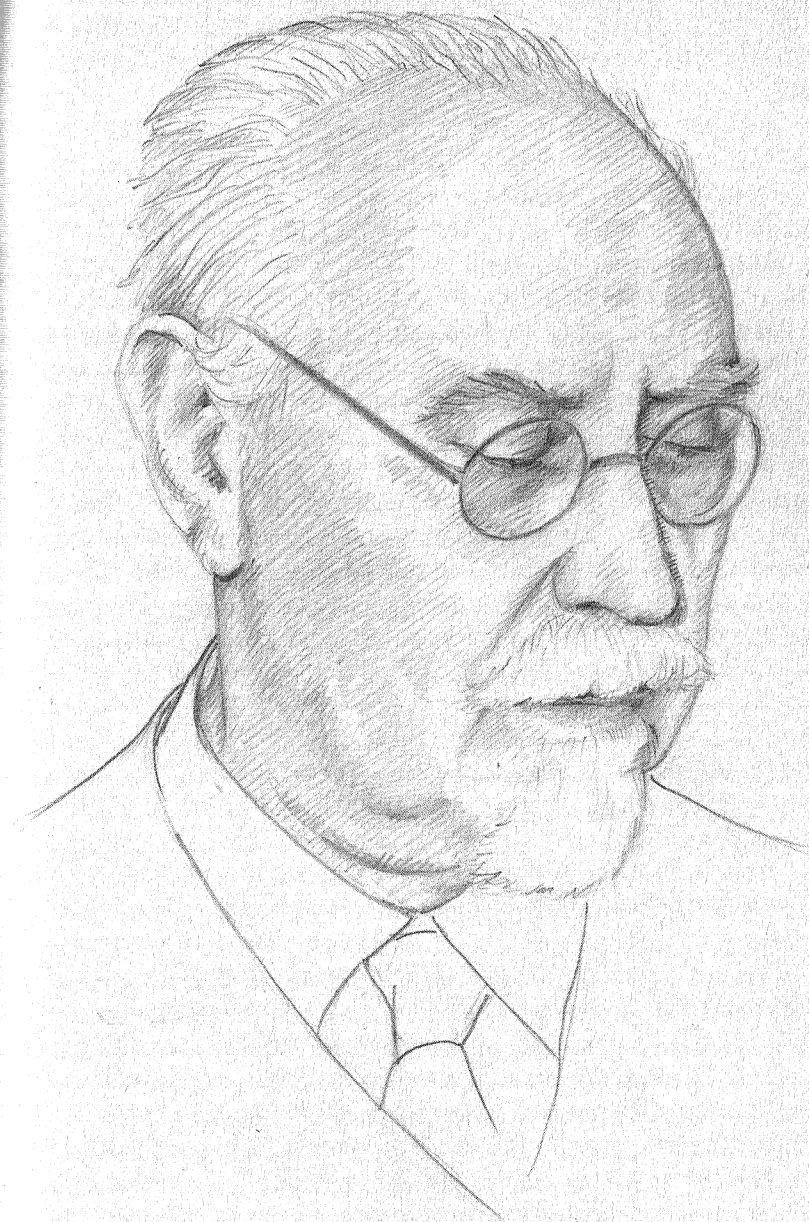
Socialista e democratico, interventista e combattente, ex parlamentare ed ex governante autorevole e stimato, fino a raggiungere l'ambitissimo Collare dell'Annunziata che ne faceva un cugino del Re, professionista corretto e studioso attento: Ivanoe Bonomi fu considerato spontaneamente il presidente ideale del Comitato di Liberazione, che aveva preso le mosse nella vicina abitazione di Giuseppe Spataro in via Cola di Rienzo.

Lo avevo incontrato in alcune riunioni del CNL presso monsignor Barbieri in via Cernaia; e al Laterano dove si era rifugiato con molti altri "politici" di tutte le estrazioni e col generale Bencivenga, responsabile del Comitato Militare. Sulla vita del Seminario Romano in quei mesi andrebbe scritto un romanzo dal vero, compreso un capitolo sulle

mucche di Torre in Pietra accettate volentieri in zona extraterritoriale non solo per evitare che i tedeschi le trafugassero agli Albertini ma per averne il latte necessario all'improvviso supero della popolazione stabile, in un periodo dai rifornimenti alimentari così difficili.

Liberata Roma e giunto il governo Badoglio-Togliatti da Salerno con la speranzella di qualche altro mese di vita, il CNL puntò i piedi e pretese le immediate dimissioni, in una vivace riunione tenuta in una saletta del Grand Hotel tra l'indifferenza degli ospiti — quasi tutti ufficiali alleati — e degli stessi camerieri, molto più interessati a servire i liberatori per fare metodica incetta di mance, sotto forma di stecche di cioccolato o di sigarette, scatole di *meat and vegetables*, generi preziosissimi dopo la carestia nazista.

Bonomi fu il naturale primo ministro del nuovo Ministero, i cui poteri almeno agli inizi erano assai limitati dalla pesante tutela del Governo Militare Alleato. Durò in carica, con una crisi a mezza via, per un anno esatto. Ne potei apprezzare da vicino la fermezza di carattere, abbinata a un dominio assoluto dei nervi, che si manifestò particolarmente una sera del 1945 quando una turba tumultuante aveva invaso il Viminale portandovi processionalmente il cadavere di un poveretto morto poco prima in un tentativo di assalto al Quirinale da parte di una folla inferocita. Si era diffusa la voce che a Palazzo Reale fosse nascosto il generale Roatta (ex SIM, progenitore del SIFAR, avo del SID e di chissà quant'altra genealogia a venire). Per fortuna una occasionale cinepresa avrebbe permesso di constatare, ma solo il giorno successivo, che non erano stati i carabinieri a sparare, ma che allo sciagurato, stretto dalla folla, era scoppiata sul petto la bomba a mano che stava cercando di lanciare contro il portone del palazzo. Ministri e giornalisti nel frattempo avevano invaso lo studio presidenziale di Bonomi dove Velio Spano, direttore dell'*Unità*, stava fortemente polemizzando con il colonnello Perinetti che respingeva l'accusa che fossero stati i carabinieri a far fuoco.

Alle venti in punto, quando l'atmosfera si era surriscaldata, Bonomi si alzò, prese il cappello, disse che era l'ora di andare a pranzo e uscì puntualissimo come le altre sere.

Temetti che scoppiasse un tumulto ed invece, dietro Bonomi, ad uno ad uno lasciarono a custodire il cadavere soltanto gli uscieri, desiderosi anch'essi di tornarsene presto a casa. Fu una lezione di sangue freddo e di stile indimenticabili.

Più tardi l'on. Bonomi fece parte della delegazione italiana alla Conferenza della pace; e a Parigi lavorò molto per l'accordo separato Italia-Austria che salvò l'Alto Adige. La sera della firma con il ministro Grüber ero anche io lassù, spedito da De Nicola per indurre De Gasperi a tornare essendosi dimesso Corbino dal ministero del Tesoro. Ricordo i suoi giudizi amari sulla scarsa comprensione che si manifestava in Italia dell'importanza decisiva dei colloqui parigini; comunque poiché De Nicola mi aveva intimato di non tornare senza il Presidente del Consiglio, fui ben lieto di trattenermi per una settimana nella capitale francese, alloggiando al Meurice in rue de Rivoli ed essendo ospite a mensa in ambasciata con la delegazione, della quale potei conoscere da vicino sia le ansie come le scarse possibilità.

Ascoltai di prima mano la relazione di De Gasperi sull'incontro con Molotov, durante il quale si era cercato di attutire la durezza sovietica che chiedeva solo onerose riparazioni ed era schierata totalmente contro di noi sulla questione del confine jugoslavo.

De Gasperi per rimuovere ogni pretesto aveva esplicitamente (ma anche inutilmente) detto che l'Italia non intendeva allinearsi in un blocco particolare ed adottare comunque una politica antirussa. Un verbale di questo colloquio fu spedito a Roma e sarà certamente nell'archivio degli Esteri.

Per comprendere le difficoltà aggiuntive del momento, va notato che la delegazione era costretta a tenere anche qualche riunione ufficiosa in casa del diplomatico Solari senza la presenza del componente comunista Eugenio Reale; una volta constatato che le frequenti visite del compagno all'*altra* ambasciata di rue de Varenne (quella dell'URSS) non producevano la minima utilità per l'Italia e servivano solo ad informare i nostri poco amichevoli vicini di casa.

La domenica non si tenevano riunioni e fui lietissimo di

associarmi a De Gasperi e a Bonomi in una gita a Reims; mentre la sera prima ero stato con la Signora De Gasperi al *Lapin agile* ad ascoltare vecchie canzoni francesi.

In quelle giornate ebbi modo di conoscere meglio Bonomi (ed anche egli mostrò di affezionarsi a me), con successivo vantaggio quando, eletto lui alla presidenza del Senato, dovetti tenere, come sottosegretario alla Presidenza, i contatti con Palazzo Madama.

Bonomi, che alla Costituente era arrivato per il rotto della cuffia nel Collegio Unico Nazionale della precitata lista ONB, al Senato entrò nella quota di diritto (ex parlamentari rimasti indenni da compromissioni nel ventennio ed ex perseguitati politici con più di cinque anni scontati di carcere). Ebbe il vantaggio di trovare al suo fianco un segretario generale di eccezione, l'avv. Domenico Galante, che lo coadiuvò egregiamente nell'evitare fratture tra le due Camere, create appunto dal terzo non elettivo del Senato che correggeva la maggioranza assoluta emersa nelle urne per la Democrazia cristiana.

Per predisporre il calendario della ripresa, Bonomi mi invitò un'estate a raggiungerlo nella sua casa di campagna — anche questa semplicissima — a Volta Mantovana. Trovò nell'occasione espressioni molto belle su De Gasperi («Non citerò la Provvidenza di Dio per non far confusioni con altri, ma senza un De Gasperi l'Italia sarebbe ora alla deriva. Lei ha visto da vicino come sia stato difficile a me tenere insieme i partiti pur nel clima ancora caldo della Resistenza»).

Mi parlò poi dell'Italia prefascista, addebitando al brusco irrompere dei partiti di massa lo squilibrio creatosi in Parlamento, ma deplorando ancor di più i tremendi personalismi dei più noti personaggi, la fragilità dei governi e il *caleidoscopio* delle maggioranze occasionali, l'incredibile acquiescenza dei senatori del Regno alla marcia del fascismo. Lamentava anche la mutua incomprensione tra popolari e socialisti, tuttavia non meravigliandosene, perché i socialisti avevano scarsa comunicativa anche tra di loro e non pochi si lasciavano andare ad atteggiamenti assurdi contro il clero e contro i militari.

Pur dichiarandosi non praticante, esprimeva grande rispetto per i cattolici «non solo per l'ammirazione verso Ronca e Barbieri che hanno salvato noi dai tedeschi, ma per il patriottismo di sacerdoti e di militanti sia nella lotta di Liberazione che nella prima guerra mondiale». Riteneva anzi che la dedizione e in qualche caso l'eroismo di preti e di giovani cattolici fosse stato in passato la premessa della Conciliazione tra Chiesa e Stato e avesse ora impedito il ritorno all'anticlericalismo di vecchia maniera.

L'estate successiva Bonomi si ammalò gravemente mentre era in vacanza a Roncegno. De Gasperi — pieno di delicatezza, ma non dimentico dell'apostolato religioso — mi telefonò perché cercassi don Pietro Barbieri e lo spedissi subito nel Trentino: era il sacerdote più adatto per assistere il *cristiano naturale* Bonomi dalla vita esemplare sotto ogni aspetto.

Si riprese, ma tornato a Palazzo Giustiniani non sopravvisse alle frequenti ricadute e ad un ultimo violento attacco. Gli era vicino l'amico Barbieri, che vidi piangere come per un fratello.

Se dovessi riassumere le caratteristiche di Ivanoe Bonomi, le sintetizzerei così: semplicità e buon senso. Due doti in ogni tempo sempre tanto rare nella vita politica.

BENEDETTO CROCE

Tra le emozioni più forti del primo giorno in cui entrai nel settembre 1945 nell'aula di Montecitorio, il pensare di far parte di un consesso nel quale sedeva anche Benedetto Croce era addirittura da capogiro.

Il privilegio dell'età mi fece sedere al banco della presidenza — dove nella seduta inaugurale il più vecchio (l'ex deputato Agnini) presiedeva e il più giovane fungeva da segretario verbalizzante — e potevo così veder bene i volti di alcuni di questi grandi sopravvissuti di un'Italia tanto diversa e resa ancor più patetica dal modo violento con cui si era ritenuto di averla per sempre schiacciata.

Benedetto Croce era certamente il più illustre; non tanto per il *curriculum* politico (pur notevole essendo stato ministro con Giolitti nel 1920-21 e di nuovo con Badoglio a Salerno) ma per la sua fama filosofica internazionale così incomprimibile che lo stesso fascismo non aveva potuto che rispettarla. Anzi, ne profittarono per crearsi un alibi contro chi, nel mondo, denunciava l'asprezza della dittatura e la ferrea censura esistente in Italia: gli si opponeva che la rivista del Croce *La Critica* usciva regolarmente, pur avendo nel 1927 il dotto senatore lanciato il Manifesto antifascista degli intellettuali.

La stessa Enciclopedia Treccani non potendo ignorare don Benedetto Croce se l'era cavata, sotto questo profilo, dicendo: «Anche dopo l'avvento del fascismo è rimasto fermo a un liberalismo in cui predominano i motivi propri della sua cultura».

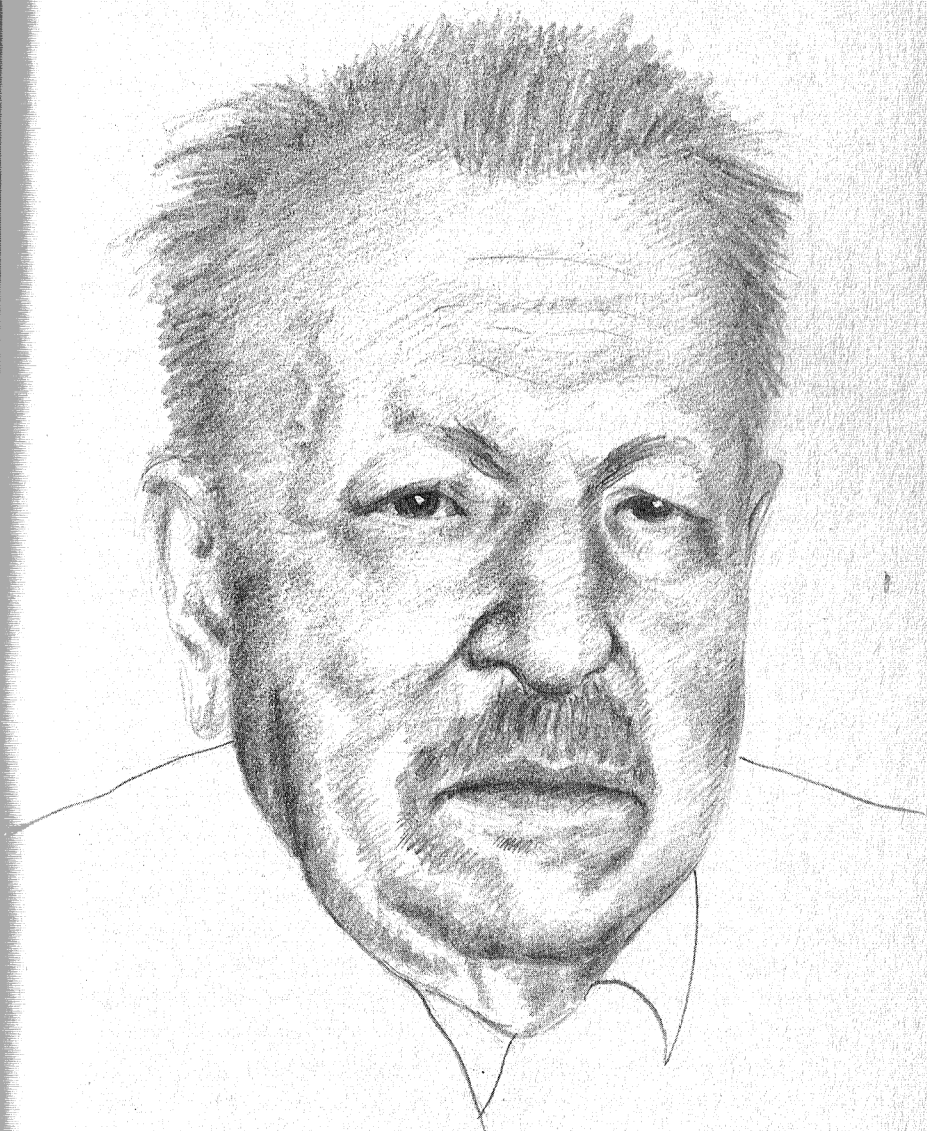
Nel regio Senato, dove era stato nominato a quarantaquattro anni — auspice Sidney Sonnino — nel 1910, Cro-

ce, di regola silente, aveva avuto il momento di maggior notorietà opponendosi nel voto di ratifica dei Patti Lateranensi, ma tenne fin da allora a chiarire di non esser mosso affatto da sentimenti anticlericali. E, pur avendo coerentemente manifestato contrarietà alla inclusione dei Patti Lateranensi nella Costituzione della Repubblica si astenne, il 25 marzo 1947, dal partecipare alla seduta.

Alla testa del Partito Liberale, Croce entrò, come ho ricordato, nel Gabinetto Badoglio e fu tra i *leaders* politici che accompagnarono a Roma il Maresciallo subito dopo la liberazione, accettando di far parte anche del Ministero Bonomi, ma solo per pochi giorni. Quando il governo espresso dal CNL ebbe dagli Alleati il permesso di installarsi nella Capitale, Benedetto Croce prese congedo, considerando esaurita la sua transitoria missione di politico attivo.

L'avevo appena intravisto nel giugno dell'anno precedente, nella nota riunione al Grand Hotel, ma era stato lui a narrare a De Gasperi e agli altri "romani" che, subito dopo l'arrivo del Re nel Sud, insieme a De Nicola e a Paratore era stato dal Sovrano per invitarlo ad abdicare, ricevendo una inattesa risposta: «Non posso. Non avrei a chi confidare questo peso». Il che sembrò poco corretto e ancor meno generoso verso il Principe ereditario.

Qualche mese dopo Croce — che anche con i "laici" non era tenero fino ad accusare Parri di voler fare una seconda Marcia su Roma — creò un grave incidente con la Democrazia Cristiana scrivendo che fino alla sua morte non avrebbe mai consentito che un democristiano fosse nominato ministro della Pubblica Istruzione. Il problema fu temporaneamente risolto confermando il liberale Arangio Ruiz, ma quando più tardi si pose una candidatura Gonella nessuna obiezione venne dal venerando personaggio, che tenne a ricordare proprio in quel frangente che Sturzo "tanti anni prima", mentre non voleva il ritorno di Giolitti, era andato ad offrire a lui l'appoggio dei popolari perché formasse un governo: egli aveva declinato l'invito, sia perché non sentiva vocazione presidenziale, sia per amicizia e stima verso Giovanni Giolitti.

Senza la minima intenzione negativa debbo notare che,

almeno dalla Consulta in poi, Croce era letteralmente "pilotato" — in politica — dal liberale Renato Morelli, allora Sottosegretario all'Emigrazione, persona dai modi squisiti e suasivi. Morelli ebbe una parte determinante nel creare tra Croce e De Gasperi rapporti cordialissimi.

Ho già scritto, nel capitoletto dedicato a Francesco Saverio Nitti, lo sconcertante colloquio di questi con Croce e Orlando, durante la crisi del gennaio 1947. Una frase di quel concitato terzetto vociante non mi era stata chiara, quando Croce aveva rimproverato a Nitti — dicendo che erano concetti troppo alti perché potesse comprenderli — la frequenza nel prenderlo in giro per la sua abitudine di citar spesso il latino liturgico. Capii il significato del rimbrotto quando alla Costituente il solo Nitti si mise a sorridere ostentatamente (mentre tutti gli altri erano commossi e rispettosi) perché Croce terminò un suo discorso di critica metodologica al lavoro dell'assemblea facendo appello «soprattutto ai cuori» e recitando «l'*inno* sublime: Veni creator spiritus, Mentes tuorum visita, Accende lumen sensibus, Infunde amorem cordibus».

In questo discorso dell'11 marzo 1947, Croce riprese un tema che aveva affrontato già alla Consulta per «ribattere nettamente un giudizio storico del Presidente Parri che ha suscitato non tanto scandalo quanto stupore: e cioè che l'Italia non aveva mai conosciuto neppur prima del fascismo una vera democrazia». Allora (23 settembre 1945) aveva ricordato gli sforzi per iniziare il riscatto delle plebi («anche dei miei *lazzari* napoletani»), il miglioramento fisico della popolazione, i progressi nelle strutture sanitarie, ma più che altro la nascita dei partiti compreso quello socialista. «Democrazia liberale — aggiunse — come ogni verace democrazia, perché se il liberalismo senza democrazia langue privo di materia e di stimolo, la democrazia a sua volta senza l'osservanza del sistema e del metodo liberale si perverte e si corrompe; e apre la via alle dittature e ai dispotismi, come le democrazie dei comuni medioevali ai tiranni del Rinascimento e la prima e la seconda Repubblica francese al primo e secondo Impero.»

Alla Costituente perfezionò il concetto: «Si ode ora spesso faziosamente ingiuriare gli avversari politici col nome di fascisti; ma io ritrovo l'effettivo fascismo, tra gli altri cattivi segni, in questa imitazione del dispregio e del vituperio che i fascisti versarono sull'Italia quale fu dal 1848 al 1922. Di quell'Italia io mi sento figlio; nella benefica, nella santa sua libertà ho potuto educarmi e imparare. È dovere, io credo, che i figli difendano l'opera e l'onore dei padri».

Intanto la situazione politica si era profondamente incrinata e De Gasperi aveva formato un governo senza comunisti e socialisti. Il giudizio di Croce acquistava — in quel clima teso e minaccioso — una enorme importanza, tanto più che da sinistra si era accreditata la voce che il filosofo non avrebbe partecipato alla seduta sulla fiducia il 21 giugno 1947. Venne, invece, e volle far lui, per il Partito Liberale, la dichiarazione di voto, impostandola in un modo quanto mai incisivo: «È evidente che prima che un individuo si risolva ad essere liberale o democristiano è necessario che sia *vivo*; e l'Italia non potrà coltivare l'una o l'altra fede se muore, cioè se cade nella rovina economica, politica e morale che al presente la minaccia. Il dovere di salvare la nostra Patria primeggia sugli altri che a lei si riferiscono e ci rende favorevoli al Ministero democristiano che lo ha posto a suo fine precipuo attuale; e ci unisce al sostegno che diamo al conseguimento di questo fine precipuo e attuale. Le logomachie di destra e di sinistra rischiarano assai poco circa la realtà della libertà e della giustizia».

Non mancarono, in questa dichiarazione di voto, battute tra il polemico e lo scherzoso. Rivolto al *leader* comunista, disse: «L'onorevole Togliatti narra sovente nei suoi giornali tratti della mia vita; e mi dà il piacere di leggere di me stesso una vita romanzata. Ieri, se ho ben udito, disse che io mi opposi, quando si formò il ministero a Salerno, all'ammissione del Partito comunista nella compagine... Ma non ricorda che mi fece l'onore di venire a casa mia nell'aprile 1944 e approvò per primo gli sforzi fatti, dei quali io fui il demiurgo, per togliere l'ostacolo alla costituzione di un governo democratico, che comprendeva, come gli altri partiti, quello comunista».

E a chi gli aveva rimproverato una passata scarsa fede

repubblicana replicò: « Noi abbiamo una parola sola e abbiamo accolto e rispettato il responso delle urne. Certo il nostro passato non è quello dei repubblicani che da bambini ebbero nelle loro famiglie il cappuccetto rosso e giuochi infantili repubblicani simili a quelle bambole che erano messe nelle mani della bambina che fu poi la monaca di Monza, e che erano vestite da monache. Noi ci educammo nella tradizione del Risorgimento che ebbe la sua ultima e grande voce nel poeta del *Piemonte* e della *Bicocca di San Giacomo*, Giosuè Carducci, e dovevamo riverenza a quei nostri nobili affetti ».

Divenuto Senatore di diritto per la prima legislatura, non prese più la parola e frequentò pochissimo l'aula.

Quando morì, il 20 novembre 1952, De Gasperi mi fece ricercare due scritti crociani del 1919 e 1934 di studi su Goethe. Voleva commemorarlo, pur gratissimo dell'appoggio politico ricevuto, più che altro come il poliedrico uomo di lettere e di cultura che l'avvenire avrebbe continuato a ricordare e a consultare anche quando saranno sbiadite o del tutto dimenticate le cronache tormentate della vita pubblica italiana negli anni della seconda ricostruzione postbellica.

Ed era significativo che a testimoniarlo fosse un cattolico dichiarato e più che militante. Ma un cattolico senza complessi; sia dinanzi al rispetto umano che all'Indice dei libri proibiti, antivedendo di quest'ultimo la vicina archiviazione.

ALDO MORO

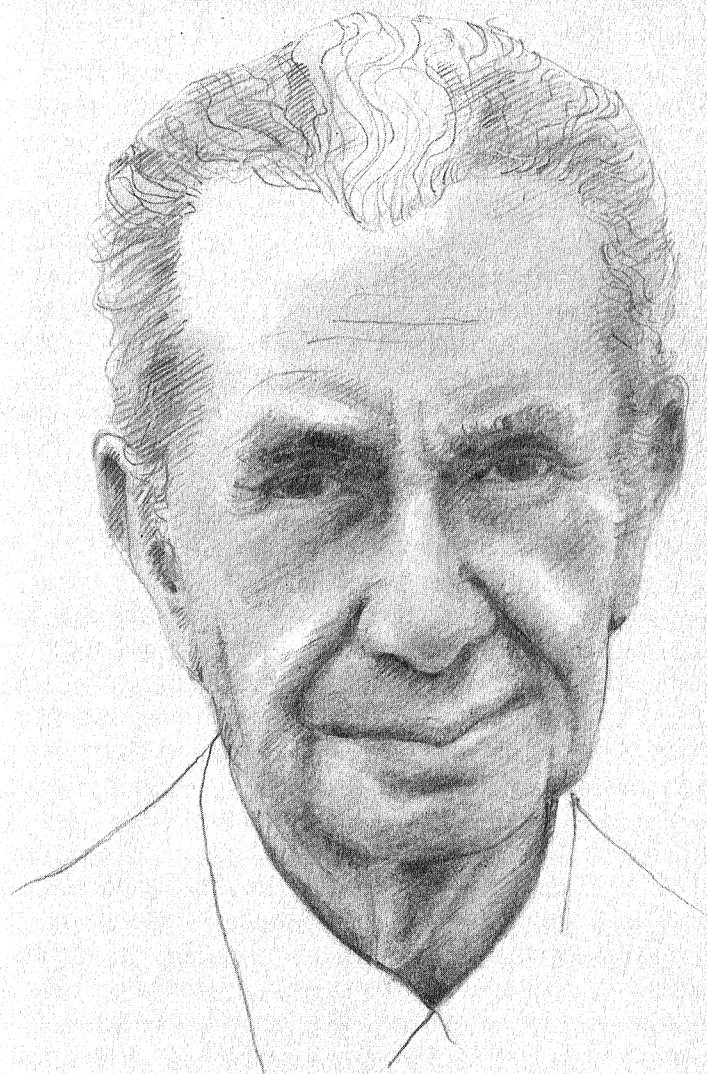
Non potevo sapere nell'autunno del 1938, quando il "Presidente" Aldo Moro mi convocò nella modestissima sede centrale della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) a Largo Cavalleggeri, che le nostre vite avrebbero seguito d'allora in avanti vie pressoché parallele se pur governate da temperamenti tanto diversi. Ci eravamo incontrati in qualche precedente riunione fucina — mi ero iscritto subito dopo la licenza liceale andando ai congressi di Firenze e di Genova, nel quale ultimo partecipai attivamente alla protesta contro l'annuncio delle leggi razziali — ma ritenevo che Moro neppure si fosse accorto dei miei interventi, sia nei congressi che nel circolo romano a Piazza S. Agostino dove tra l'altro, subentrato a Giovanni Ambrosetti nella guida nazionale, veniva pochissimo. Mi sentii invece, e con grande sorpresa, offrire la direzione del periodico *Azione Fucina* e temerariamente accettai.

Lavorammo così per qualche anno nello stesso minuscolo appartamento (lo sottolineo per quanti vanno sentenziando su un presunto trionfalismo dell'Azione Cattolica di allora) impostando insieme l'intelaiatura del giornale e collaborando nella organizzazione delle varie manifestazioni federali. Aldo scriveva quasi sempre l'articolo di fondo, con tormento dei tipografi perché nella revisione delle bozze veniva rimaneggiato completamente una o due volte. I suoi concetti emergevano limpidi pur in uno stile piuttosto ridondante, con una ricerca di perfezionismo attraverso l'uso amplissimo di aggettivi e di avverbi: modello che seguiva anche nelle relazioni congressuali ed in quelle delle Giornate di studio e dei convegni di zona, dando una immagine di grande ap-

profondimento dei temi trattati e di elevato livello culturale.

Un numero difficile di *Azione Fucina* fu quello immediatamente successivo alla dichiarazione di guerra, nel giugno 1940. Noi eravamo attestati, in armonia con gli indirizzi vaticani, sull'elogio della non belligeranza e ci trovammo improvvisamente dinanzi ad un bivio: sottoporci all'obbedienza ai reggitori civili «anche se discoli» o continuare nell'elogio della pace condannando la nuova «inutile strage». Discutemmo per ore con Aldo e con i nostri assistenti ecclesiastici monsignor Guido Anichini, don Emilio Guano e don Franco Costa (definiti da noi il braccio e le menti) e alla fine concordammo che mentre i nostri fucini con tutta la gioventù italiana rischiavano la vita sui fronti di combattimento sarebbe stato ingiusto distinguersi dalla aspirazione nazionale a non subire perdite e sconfitte. Senza alcuna accentuazione retorica e mantenendo viva la tematica della pace dovevamo tenere in conto che la tragedia della guerra coinvolgeva l'Italia prima ancora che il fascismo, verso il quale la FUCI non nutriva davvero la minima simpatia, del resto totalmente ricambiata.

Una curiosità. Proprio in quella metà di giugno stavamo per uscire con l'estratto di uno schema di discorso di Gabriele D'Annunzio contro l'idea di far guerra alla Francia. Un fucino lombardo lo aveva avuto non so come dal Vittoriale ed eravamo orgogliosissimi di questo *scoop* giornalistico. Non ho ben capito, neppure dopo la pubblicazione del carteggio Mussolini-D'Annunzio, se l'incarico in tal senso fosse stato dato al Principe di Montenevoso per simulare un indirizzo di politica o se davvero poco tempo prima Mussolini pensasse di restare fuori dalla belligeranza, essendone improvvisamente dissuaso dal timore che Hitler vincesse da solo la guerra.

Salvo il primo numero che riportò un po' enfaticamente i proclami del Re e di Mussolini, riuscimmo ad essere equilibrati, arrivando ai margini della "occhiuta" censura ma incappandovi soltanto due volte. Avevo affidato la "Lettera ai militari" a don Sergio Pignedoli, cappellano di marina imbarcato, ma pubblicavo volentieri anche corrispondenze di qualche fucino. La prima "grana" nacque per uno scritto di

Giorgio Bachelet dal fronte russo, nel quale si elogiava il comportamento comprensivo ed umano della popolazione sovietica nei confronti dei soldati italiani. Apriti cielo! Elogio del nemico: sequestro e diffida.

Il secondo crimine consisté nel manifestare, a firma di don Pignedoli, ammirazione per i marinai che facevano tutto intero il proprio dovere bellico senza nutrire sentimenti di odio per il nemico. Per una pura combinazione l'articolo fu pubblicato nello stesso giorno in cui Mussolini incitava gli italiani a odiare gli inglesi almeno per tre generazioni: il disaccordo era totale e le pubblicazioni furono sospese, ottenendo solo dopo manovre diplomatiche durate un mese (Segreteria di Stato e Ambasciata presso la S. Sede) il permesso di riprenderle, previa rinnovata diffida.

Quando divenni Sottosegretario alla Presidenza caddi dalle nuvole apprendendo da Giorgio Nelson Page, che le sanzioni ad *Azione Fucina* erano state personalmente decise da Mussolini. Nel fascicolo che mi mostrò, la "lettera" di don Pignedoli era biffata a matita bleu con un categorico ordine di sospensione, firmato M.

Non sapevo se rallegrarmi per la considerazione in cui eravamo tenuti o interpretare l'esito disastroso della guerra con questo utilizzo del tempo da parte del supremo comandante, che era anche Capo del Governo e tante altre cose.

Ad un certo momento Moro dovette lasciare Roma chiamato alle armi. Io mi trovai privilegiato da un fatto che pure dapprima mi aveva avvilito e preoccupato: la non ammissione al corso allievi ufficiali per «oligoemia e deperimento organico». Fui così destinato come soldato di Sanità al Collegio Medico Legale, presieduto dal Tenente generale medico Alfredo Bucciante, che mi prese sotto la sua protezione, mi affidò le ricerche giuridiche per un trattato sulle cause di pensione privilegiata e mi lasciò libero tutto il tempo necessario per il mio lavoro alla FUCI. E mi vidi anche sollevato — evento quasi prodigioso — dall'obbligo di vestire in divisa e di dormire in caserma. Una sopraggiunta apocalittica invasione di cimici avrebbe potuto fare di me, nei miei trasferimenti tra camerata notturna ed uffici, il tramite innocente di questa vera piaga d'Egitto: un rischio che — elo-

quentemente evidenziato — non durò fatica a indurre il Generale al duplice provvedimento di esonero.

Per qualche tempo, scrivendogli spesso e andando di tanto in tanto a trovarlo, convinsi Moro che poteva conservare la presidenza; e successivamente aderii ad assumere io la *reggenza*, anche come auspicio di una fine non lontana della guerra. Ma così non fu e Moro rassegnò irrevocabili le dimissioni proponendo a Pio XII, d'accordo con monsignor Montini, il mio nome per la successione.

Nei nostri incontri avevamo parlato spesso del *dopoguerra*, con i molteplici problemi che avrebbe creato anche ai cattolici italiani. Mi colpiva lo scarso interesse — quasi l'allergia — di Moro per l'impegno politico diretto, ma l'attribuivo al senso di responsabilità attuale verso la FUCI (oltre alle grane censorie per il giornale, avevamo in corso una istruttoria del Tribunale Speciale contro alcuni fucini imputati di attività sovversiva ed altre procedure inquisitorie di polizia) ed anche alla scarsa propensione verso i ricostruttori della Democrazia Cristiana, con i quali io invece avevo cominciato a cooperare, non certo in disaccordo con Montini e con il suo "Superiore".

Liberata Roma ed uscita la politica dalla clandestinità mi dimisi senza indugi, lasciando a Ivo Murgia la presidenza. Moro, tutto preso dalla vocazione universitaria (filosofia del diritto e diritto penale) ascoltò con rispetto le mie decisioni, ma ricordo che fece un accenno eloquente alla priorità dei doveri professionali criticando l'interruzione della pratica forense cui ero stato costretto per la mole del lavoro fucino.

Alla Democrazia Cristiana e alla politica approdò nel 1946; e per combinazione fui io l'inviato della direzione in Puglia per la formazione della lista elettorale della Costituente nel collegio Bari-Foggia. Ebbi la sensazione che Aldo accettasse la candidatura quasi per obbedienza all'arcivescovo Marcello Mimmi, cui era legatissimo.

Eletto, partecipò attivamente ai lavori della Assemblea, stringendo un vincolo di particolare amicizia politica con Giorgio La Pira, Giuseppe Dossetti e Amintore Fanfani che sboccò presto nella formazione della prima corrente or-

ganizzata entro la DC in sostanziale antitesi a tutto il gruppo degli ex popolari e degli anziani. Fu da quella corrente che nacque nel 1948 il siluro alla candidatura di Sforza a presidente della Repubblica, dando grande amarezza a De Gasperi, che tuttavia con illuminata obiettività non tralasciò occasione per invitare i "professorini" a mettersi alla stanga nel campo comune da coltivare. Talvolta riuscì a convincerli, ma in qualche occasione il loro giuoco di squadra era rigidissimo; tanto che, non avendo Fanfani accettato il dicastero del Lavoro, anche Moro rifiutò di rimanere sottosegretario agli Esteri, motivando con la "disciplina di corrente" e non con ragioni di salute che pure esistevano ed erano note. Era stato infatti colpito da un forte attacco di artrite, superato con una cura molto energica a base di cortisone che ebbe qualche conseguenza cardiaca, tanto che per quasi quindici anni non intraprese mai viaggi in aereo.

Morto De Gasperi, la Democrazia cristiana, che poco prima era stata pressoché totalmente conquistata dagli uomini della Chiesa Nuova (detti così dalla abitazione comune che gli scapoli della corrente e i non aventi famiglia in Roma avevano presso le signorine Portoghesi, appunto in via della Chiesa Nuova) consolidò Moro nella presidenza del Gruppo parlamentare della Camera con Fanfani segretario del partito.

Dentro la DC la tensione era molto forte, anche perché gli artefici della grandiosa vittoria elettorale del 1948 mal si rassegnavano alla svalutazione del loro merito e tanto meno ai tentativi di accantonamento. Così, attorno a Guido Gonella e a Giovanni Gronchi — che nel congresso del 1954 a Napoli non era riuscito neppure a raccogliere le firme per presentare una lista e aveva perduto la battaglia per introdurre la proporzionale nelle elezioni di partito — finirono con il raccogliersi gli elementi più eterogenei, in una specie di comitato di sopravvivenza, che candidò me in alternativa a Moro nel Gruppo parlamentare.

Gli spiegai che nulla di personalistico vi era nella contrapposizione e non aderii al suo invito a ritirare la candidatura, considerandomi un elemento non fazioso di saldatura tra i vecchi e i nuovi (ma che vuol dire nuovo? La *Chiesa Nuova*, quella delle sorelle Portoghesi compagne di scuola di mia madre, si chiama ancora così dopo quasi cinque secoli).

Fui sconfitto per una ventina di voti — tralascio la polemica che alcuni amici fecero su qualche... voto, aggiunto contro di noi — ma non ne rimasero intaccati i miei rapporti con Moro; tanto più che lo schieramento dell'altra parte andava già mostrando più di una crepa.

Per salvaguardare il quadripartito, rimesso in piedi dopo la caduta di De Gasperi (febbraio 1953) e la liquidazione di Pella (febbraio 1954), si tentò al momento delle elezioni presidenziali del 1955 di fare un omaggio agli alleati rinunciando a presentare un democristiano. Non fu, in verità, una decisione ufficiale e per di più sia Scelba che Fanfani caldeggiarono la scelta di Cesare Merzagora che era (ed è) un vero indipendente ma che per due volte aveva rappresentato in Senato la DC nel collegio "garantitissimo" di Vimercate.

Personalmente sostenevo la rielezione di Einaudi. In tal modo non solo avremmo premiato la linearità e il prestigio di un uomo come Einaudi, ma evitavamo una sicura frattura interna tra i parlamentari democristiani. In un piccolo pranzo a quattro al Quirinale insieme a mia moglie ebbi conferma che Einaudi ci teneva moltissimo e che alla signora Ida faceva non meno piacere.

Scrissi allora un articolo su *Oggi* per confutare l'obiezione dell'età avanzata, citando i pontificati felici di Papi eletti nella stagione umana del tramonto: ed è un peccato che non fossi allora in grado di addurre l'esempio di Giovanni XXIII.

Nell'assemblea dei gruppi democristiani, riuniti a Palazzo Barberini, Gonella, io ed altri amici sostenemmo invano la causa di Einaudi, potendo dichiarare l'adesione anche di Gronchi (per il quale si erano già espressi i partiti di sinistra). Il tiro concentrato del Segretario Politico, di Scelba primo ministro e dei due capigruppo, Moro e Ceschi, riuscì a far prevalere di misura il nome di Merzagora rendendogli un pessimo servizio.

Chi entra papa in conclave ne esce cardinale, si dice a

Roma durante la sede vacante. E figuratevi come poteva uscirne Merzagora, presentato dai democristiani come laico e considerato dai laici democristiano (almeno in posizione ausiliaria), con l'aggravante di esser lui la involontaria causa dello sgarbo ad Einaudi.

Gronchi vinse con facilità irrisoria la corsa presidenziale e poco dopo Segni sostituì Scelba, iniziandosi il frazionamento del correntone della Chiesa Nuova, che vide via via Moro dividersi e prevalere su Fanfani (al congresso di Firenze, mercé il voto determinante della pattuglietta autonoma dei miei amici di "Primavera"). Ma quanti ritenevano di aver bloccato la marcia accelerata del centrosinistra attribuita a Fanfani dovettero presto ricredersi perché Moro inalberò una bandiera non solo dai colori analoghi ma molto più vivaci. Al congresso di Napoli riassunsi il mio atteggiamento con lo slogan di moda della martellante pubblicità di un detersivo: «Credevo che il centrosinistra fosse quello di Fanfani, perché non avevo conosciuto ancora quello di Moro».

Facendo partire dall'alto e non dalla periferia l'intesa tra i socialisti di Nenni e i democristiani; e senza una autentica piattaforma programmatica — salvo la costosa nazionalizzazione di quella energia elettrica sulla quale lo Stato aveva già, e gratuitamente, pieni poteri con le concessioni delle centrali e la determinazione delle tariffe — si costruiva a mio avviso un fragile castello, per di più offensivo per Saragat e i suoi che non ascoltavano certo con soddisfazione gli enfatici brindisi all'*incontro storico* tra socialisti e cattolici democratici, che in parte era già avvenuto nel 1947.

Non ero proprio in errore se dell'avvenuto incontro si diedero contemporaneamente le interpretazioni autentiche di *isolamento* dei comunisti e di *avvicinamento* ai comunisti stessi.

Avevo deciso di non far parte del nuovo governo, ma Moro insistette con tenacia perché — attraverso la mia continuità alla Difesa — non potesse darsi internazionalmente una falsa ed allarmistica interpretazione al nuovo corso politico. Quando però due anni dopo questa esigenza era stata superata, Moro mi comunicò per telegrafo a Washington,

dove ero per una riunione NATO, che doveva sostituirmi con il socialdemocratico Tremelloni, ma che voleva che rimanessi nel governo. Passai al ministero dell'Industria, dove c'era da riassettare il Comitato per l'Energia Nucleare, squassato dalla ingiusta persecuzione contro il professor Felice Ippolito. Il mio predecessore, sen. Lami Starnuti, nel darmi le consegne, mi disse candidamente che al CNEN — pur essendone il ministro dell'Industria presidente — non aveva mai voluto metterci piede. Io vi andai invece ogni settimana per cercare di riparare al blocco di tutti i programmi che praticamente aveva paralizzato l'ente, convinto com'ero dell'importanza del settore energetico. Cercai anche di spingere un progetto di una nave a propulsione nucleare, di cui sarebbe stato provvido disporre al momento del rincaro del petrolio, imprevedibile nella misura ma non come tendenza. L'Italia però è un paese dove si parla tanto di novità e persino di rivoluzioni, ma dove è difficile trattare e soprattutto decidere qualsiasi cosa quando manchi sua maestà "il precedente".

Avevo accettato l'Industria (Moro mi aveva offerto opzionalmente la Pubblica Istruzione) anche perché come tale facevo parte del Consiglio Supremo di Difesa e conservavo un collegamento con il campo di lavoro dove per sette anni consecutivi avevo avuto la responsabilità ministeriale, non senza un successo anche internazionale. Ritenevo tra l'altro di poter contribuire ad evitare i guasti di un contrasto personale ai vertici militari, tra il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e quello della Difesa. La nomina del primo era stata fatta contro la mia opinione perché ritenevo che il generale Di Lorenzo dovesse restare a comandare l'Arma dei carabinieri, dove faceva benissimo, mentre lo consideravo poco adatto allo Stato Maggiore per la cui carica avevo fatto al Presidente Saragat la proposta prima del generale Vedovato e poi del generale Ciglieri, pregando Moro di non insistere su Di Lorenzo. Saragat, che aveva esplicitamente escluso l'ipotesi Di Lorenzo, si convertì d'un tratto alla sua candidatura dicendosi anzi persuaso che fosse quanto mai utile alla testa dell'Esercito un ingegnere (e si trattava di un ingegnere *navale*). Poiché peraltro le mie obiezioni erano

mosse da criteri di opportunità e non di altra natura non mi restò che accedere alla opinione congiunta del Presidente del Consiglio e di quello della Repubblica sperando di poter attutire con la mia anzianità di servizio i possibili contrasti tra i generali Aloia e Di Lorenzo. Se avessi saputo di dover lasciare il ministero sarebbe certamente rimasto al suo posto l'anziano Capo di S.M. della Difesa gen. Aldo Rossi. Purtroppo la manovra di aggiramento del mio organigramma era riuscita (il gen. Viggiani, capo del Sifar, mi aveva preavvertito) e ne nacquero anni di infelici polemiche e di gravi disarmonie che non giovarono certo alle nostre Forze Armate.

Quando al tramonto del 1968 lasciai l'Industria mi dedicai volentieri alla vita parlamentare, venendo eletto presidente del Gruppo democristiano, questa volta senza contrasti con Moro, che si era ormai estraniato dal vecchio ceppo doroteo e con il quale condividevo in profondità molte iniziative di politica estera. Per la seconda volta mi trovai dopo la FUCI ad occupare un posto che era già stato tenuto con prestigio da Aldo Moro. Dopo un incarico di formare il governo del 1970, fallito per l'opposizione socialdemocratica che sospettava in me una tendenza filosocialista, a causa della costruttiva amicizia che si era sviluppata a Montecitorio con il capogruppo del PSI Luigi Bertoldi, venni nel 1972 di nuovo incaricato e questa volta riuscii con un governo monocolore, ma con un ruolo quasi commissariale per la comune convinzione, notificata al Presidente Leone, che si dovesse andare alle elezioni anticipate e ricominciare da capo. Moro era rimasto ministro degli Esteri (aveva assunto l'incarico, succedendo a Pietro Nenni, nel monocolore Rumor nato dopo la seconda scissione dei socialdemocratici dal PSI) ed in quei mesi di mia presidenza collaborammo con molta intensità.

Ad elezioni effettuate era logico, data la precedente crisi del centrosinistra, che io invitassi anche i liberali ad entrare nel governo. Ma i socialisti dichiararono di non essere disposti neppure preliminarmente a sedersi al tavolo con i liberali e non mi restò che formare un governo senza socialisti, combattutissimo a sinistra e soggetto alle settimanali insidie dei franchi tiratori. Nonostante la fragilità numerica restammo in vita quasi un anno, mercé la collaborazione strettissima con Arnaldo Forlani, Segretario della DC, mentre Moro, nonostante i miei appelli, non aveva accettato di restare al governo perché si sentiva troppo legato allo schema del centrosinistra e voleva tenersi le mani libere per operare ad una sua ripresa. Mi dette però dall'esterno buoni consigli e mi aiutò a far comprendere al nostro partito l'utilità per l'Italia di avere, oltre ai rapporti di alleanza occidentale, un patto di consultazione con l'Unione Sovietica che, del resto, fu positivamente valutato nei miei viaggi successivi a Washington e a Tokyo.

Ma proprio questo allargamento di orizzonti e le prospettive di rafforzamento della situazione suscitarono contro il governo lo scatenarsi di una opposizione che trovò nella DC sensibile ascolto con la manovra congiunta detta di Palazzo Giustiniani, per sostituire Forlani e me con Fanfani e Rumor.

Rientrai, per così dire, nei ranghi; perché fu Moro a suggerirmi di sostituirlo nella presidenza della Commissione Affari Esteri della Camera. La terza tappa delle nostre vite parallele.

Ma l'accordo improvvisato tra DC e PSI non durò a lungo e nella DC si sentiva la pesantezza degli strascichi congressuali. Così, dopo qualche mese vi fu una crisi ministeriale e Rumor mi rivolse personalmente l'invito a tornare alla Difesa: non nascondo che lo considerai una rivincita contro le precedenti manovrette. Nel prendere le consegne da Tanassi dissi pubblicamente che mai più si dovevano ripetere le deviazioni del Sifar o di altri servizi e che se fosse stato richiesto ai dirigenti militari qualcosa di estraneo al loro campo d'azione dovevano rifiutarsi di obbedire, chiunque fosse a chiederlo.

Non mi sono mai trovato in situazioni ministeriali facili (forse non me le offrirebbero) e fui presto alle prese con due vicende che coinvolgevano il nuovo capo dell'ex Sifar, ora chiamato Sid, il generale Vito Miceli nominato dal mio predecessore. Una inchiesta del Sid, condotta dal generale Maletti sul movimento neofascista di Valerio Borghese, aveva

messo in luce che il gen. Miceli aveva avuto qualche diretto contatto con il principe. Pienamente consenziente lo stesso Miceli, tutto l'incarto venne inviato alla Procura della Repubblica di Roma (nel processo relativo si ebbero alcune condanne, ma il gen. Miceli andò assolto).

Più grave e delicato fu l'episodio Giannettini. Venni informato un giorno che i giudici di Milano stavano per sospendere formalmente l'istruttoria sulla strage di Piazza Fontana, accusando di non collaborazione il ministero della Difesa per essersi rifiutato di rispondere al quesito se tal Guido Giannettini fosse informatore del Servizio. Ora, è più che ovvio che le fonti informative vadano coperte. Ma se c'è di mezzo un processo nel quale pretestuosamente si insinui addirittura una *strage di Stato* non c'è copertura che tenga. E per bruciare i tempi ed evitare la suddetta frattura con la magistratura profittai di una intervista per dichiarare la qualità di informatore del Giannettini, riaprendo così il dialogo tra il Ministero e i giudici D'Ambrosio e Alessandrini. Sono certo che se al mio predecessore il quesito fosse stato posto nei giusti termini il diniego non vi sarebbe stato.

Purtroppo affiorarono nel comportamento del Sid gravi mancanze in proposito. In un appunto scritto mi si era assicurato che dopo l'emissione del mandato di cattura nessun rapporto era stato più mantenuto con l'espatriato Giannettini, mentre fu lo stesso giornalista a dichiarare che i contatti erano continuati, anche con corresponsione di compensi *brevi manu*, all'aeroporto di Orly. Fui costretto allora a revocare al generale Miceli, che nel frattempo era stato sostituito nel Sid con l'ammiraglio Casardi, la destinazione al Corpo d'Armata di Milano e ad aprire una inchiesta disciplinare. Per sovrappiù un altro magistrato, indagando su un movimento anch'esso di marca fascista, indiziò di reato il gen. Miceli e ne dispose l'arresto. Non so se fosse esatto che Moro gli scrivesse una lettera di solidarietà (non me lo confermò né lo negò quando glielo chiesi) ma alla mia dettagliata relazione su quanto era accaduto rispose con un asciutto: «Avete danneggiato un uomo buono».

Miceli, eletto poi deputato del Movimento Sociale, nel suo primo intervento alla Camera mi attaccò duramente, rivelando — tra lo stupore dei parlamentari — di avere sconsigliato il Presidente della Repubblica di dare a me l'incarico. Ma prima dell'incarico stesso, ero stato per la seconda volta estromesso dalla Difesa *manu militari*, dopo che si era tentata ogni via per screditarmi, compresa una lettera anonima nella quale mi si accusava, niente di meno, di aver consentito l'accesso negli uffici del Sid al giudice Tamburino nell'esercizio delle sue funzioni. Non capii perché il presidente della Camera si affrettasse ad inviare la lettera anonima alla Commissione Inquirente, che aprì un procedimento, conclusosi peraltro rapidamente con 18 voti a mio favore, contro i due voti contrari dei missini. In seguito dietro altre piccole e grandi "carognate" contro di me ho sentito la eco delle vicende del 1974 al Sid.

Anche dopo questo secondo... congedo militare mi si chiese di rimanere al governo, in un certo senso ricattandomi con la dichiarazione che, se io non avessi accettato, Forlani avrebbe rifiutato di subentrare a me alla Difesa e di entrare nel Ministero Moro. Tra la legittima reazione a un ingiusto ed errato cedimento (non alle Forze Armate ma ad alcuni militari che, senza alcuna animosità personale, io avevo dovuto allontanare e punire) e la prospettiva di veder chiudere anche per Forlani la quaresima iniziata a Palazzo Giustiniani, la mia scelta era obbligata: andai al Ministero del Bilancio con l'incarico degli Interventi Straordinari nel Mezzogiorno.

Moro — che in quel pomeriggio della decisione non ero riuscito a contattare e seppi poi che si era rifugiato in un cinema — me ne fu grato. E si iniziò così il periodo di maggiore affiatamento con lui, che apprezzò moltissimo, sia la mia, per me ovvia, subordinazione a La Malfa vicepresidente del Consiglio anche nei problemi di spettanza del Bilancio, sia la non protesta per qualche discorso di Moro stesso che investiva le competenze ministeriali finanziarie da lui fatto preparare a Nino Andreatta, e da me ascoltato solo nell'aula parlamentare. Non erano davvero momenti da appesantire con permalosità o burocraticismi; ma purtroppo le cose andavano malissimo.

Moro non amava molto i problemi economici e li consi-

derava calici amarissimi da dover sopportare. Nel consegnargli il governo, Rumor aveva dovuto informarlo che le nostre capacità di indebitamento erano saturate, tanto che le banche tedesche avevano richiesto in pegno l'oro della riserva italiana. E, nonostante ogni sforzo, la tendenza negativa era incorreggibile. Ma quando andavo da lui mi parlava più di temi generali, sulle prospettive della società, che non delle nostre angosce monetarie e di bilancio. Ricordo che più volte, commentando il disastroso risultato del referendum sulla legge Fortuna si indugiò a deplorare il ritardo storico con cui i cattolici affrontano le implicazioni di un mondo in piena trasformazione. Paradossalmente diceva che i divorzisti («quelli che vogliono mettersi in regola») sono gli ultimi a credere davvero nell'istituto familiare.

A dicembre del 1975, sembra per un equivoco, i socialisti misero in crisi il governo. Moro ne fu molto colpito, anche perché Francesco De Martino più che segretario del PSI era per lui un vecchio collega universitario, amicissimo. Questo non glielo doveva fare. E formò il governo bipartito DC-PRI con l'eterna illusione che un anticipato ricorso alle urne avrebbe avuto effetti sanatori.

Le elezioni non consentirono ai comunisti il programmato sorpasso della DC ma ne aumentarono sensibilmente la forza parlamentare, rendendo assai dubbio un ritorno indietro nella opposizione socialista.

In queste condizioni Moro andò a Portorico per il Vertice dei Paesi industrializzati, all'inizio del quale si ebbe la nota colazione a quattro (Ford, Schmidt, Callaghan e Giscard d'Estaing) nella quale furono espresse conclusioni del tutto pessimistiche per l'avvenire democratico dell'Italia, rese poi pubbliche da una dichiarazione del Cancelliere tedesco. Un affronto anche protocollare a Moro? Si è appreso di recente, in un libro dell'ambasciatore Ducci, che Moro era stato invitato alla colazione di lavoro (per così dire) ma aveva preferito restare con il suo seguito a studiare le carte del Vertice, che per le vicende elettorali non aveva avuto modo di esaminare prima della partenza.

Tornò a Roma con il fermo proposito di mettersi da

parte e fu proprio lui ad insistere perché fossi io a presiedere un governo di disgelo, per tentare di evitare la catastrofe finanziaria. Mi parlò con calore insolito, rievocando l'amicizia fucina e assicurandomi l'appoggio più fraterno e totale.

Moro aveva apprezzato molto che quando divenni ministro del Bilancio scegliessi come capo gabinetto Tullio Ancora, suo discreto e lealissimo collaboratore ed amico. Ero stato mosso anche dal desiderio di fargli cosa grata, ma prima di tutto dalla conoscenza delle qualità dell'uomo, che avevo potuto apprezzare alla Camera dei deputati di cui era funzionario, tanto da proporlo e farlo nominare io stesso consigliere di Stato.

Credo di dover molto al dottor Ancora se i rapporti con Moro furono negli ultimi anni più stretti e reciprocamente amichevoli che per il passato. Io non ho un carattere facile ed estroverso, ma l'introversione di Aldo era più accentuata della mia. Fin dagli anni fucini — quando la goliardia ci faceva compiere allegramente anche atti obiettivamente quasi vandalici, come il lancio delle brandine nel cortile del seminario fiorentino al Cestello, nei cui scomodi dormitori eravamo ospiti per un congresso — Moro si distingueva per un suo serio e splendido isolamento. Anche nelle gite sociali veniva in giacca e cravatta e non si distaccava da conversazioni impegnate e prive di qualunque frivolezza.

Mi meravigliai quando seppi che sposava Noretta Chiavarelli, che dagli scherzi collettivi non si era davvero mai estraniata. Anzi, ne imbastiva personalmente alcuni che son rimasti celebri nelle cronache della FUCI, come quando a Camaldoli nascose le scarpe che un giovane laureato, nuovo ai nostri convegni, aveva messo, pensando di farsele pulire secondo gli usi alberghieri, fuori della porta della celletta assegnatagli. Il mattino successivo dimenticò di rimetterle a posto; e il malcapitato dovette noleggiare una macchina e scendere scalzo a Bibbiena per comprarsene un altro paio. Soltanto nel pomeriggio Noretta si ricordò del suo singolare scherzo e restituì al "signorino" quel che apparteneva ai suoi piedi.

Rievocai con Moro quegli anni proprio mentre mi convinse ad accettare la sua successione nel governo. Era la

quarta volta che gli succedevo dopo la FUCI, la presidenza del Gruppo e quella della Commissione Esteri.

I socialisti, che avevano sostituito Craxi a De Martino dichiaravano che non si sarebbero distaccati dall'atteggiamento dei comunisti e i socialdemocratici da quello dei socialisti, mentre la direzione democristiana — celebrata inutilmente la liturgia del ripristino del centrosinistra — dovette constatare che anche i matrimoni politici non si decidono unilateralmente e lasciò su di me, incaricato dal Presidente Leone, la responsabilità di concludere. Detti così vita al governo della *non sfiducia*, che per la prima volta dal 1947 non avrebbe avuto il voto contrario dei comunisti.

Le vicende successive sono note avendo io stesso con la pubblicazione dei miei diari contribuito a far conoscere le luci e le ombre di uno dei più tormentati periodi governativi. Moro si era battuto a fondo per evitare che la richiesta comunista di un coinvolgimento non solo negativo (con l'astensione) facesse saltare l'equilibrio realizzato nel luglio 1976 e che stava dando frutti eccezionali: dimezzata l'inflazione, ricostituite le riserve valutarie, riportata all'attivo la bilancia dei pagamenti, aumentata l'occupazione. Studiammo con lui la formula della maggioranza *parlamentare*, con la leale intesa di non prendere impegni per il futuro e di lasciare che il cammino congiunto che si stava compiendo in Parlamento anche con i comunisti preparasse un avvenire più disteso e reciprocamente più rispettoso. Avremmo dovuto intanto dimostrare con il Piano triennale di Pandolfi di essere capaci non solo di efficace opera di pronto soccorso, ma di robuste innovazioni strutturali. Chiesi fino all'ultimo a Moro di presiedere lui il governo, ma rimase fermo nella convinzione di doverci coprire le spalle utilizzando il grande prestigio che si era riconquistato specialmente dentro il nostro partito. Pretese solo, forse con un disegno provvisorio di manifesta resistenza alle richieste di cambiamento avanzate dai comunisti, che il governo al quale essi concedessero il loro voto favorevole fosse nella sua composizione il medesimo che ne aveva raccolto l'astensione due anni prima. E dovetti anzi faticare per impedire che tra i ministri e tra i sottosegretari vi fosse qualche aggiunta che sarebbe stata, a torto o a ragione, considerata provocatoria.

Moro curava molto in questo periodo i rapporti personali, specie con i giovani deputati; mentre manifestava una certa insofferenza verso chi contrastava le sue vedute lavorando nell'ombra e non accettando un aperto dialogo. Ci vedevamo ovviamente spesso e potei comprendere meglio anche certi risvolti della sua personalità che sul momento non mi era stato agevole capire a suo tempo.

Era, ad esempio, fedelissimo alle amicizie e quasi spietato con chi gli avesse usato sgarbi e, peggio ancora, tradimenti.

Alla prima qualità appartiene l'episodio della nomina a presidente della Cogne di un personaggio un po' chiacchierato. Era venuto a lamentarsene con me quel gran galantuomo che fu il patriota triestino Guglielmo Reiss Romoli, alto dirigente della holding telefonica pubblica; ma quando glielo avevo riferito, Moro si limitò a scrollar le spalle, infastidito. Reiss Romoli si rivolse allora a Ugo La Malfa portandogli copia di un non immacolato certificato penale; la risposta di Moro fu che si trattava solo di gelosie e rimproverò La Malfa, accusandolo di esibirgli un documento che non aveva diritto di avere. E poco dopo accanto alla presidenza della Cogne aggiunse al *cursus honorum* di questa persona la presidenza del Vittoriale degli Italiani. Non ho conosciuto il soggetto e mi astengo quindi da un giudizio mio: l'ho evocato solo per esemplificare con un caso emblematico l'abitudine di Moro ad essere irremovibile nella difesa delle persone cui dava piena fiducia.

In quanto alla reazione verso chi lo avesse politicamente abbandonato ricorderò due momenti: le vere e proprie invettive congressuali che rivolse ai suoi ex commilitoni di corrente Taviani e Piccoli; e la durezza con la quale fino agli ultimi giorni di libertà si esprimeva contro i socialisti, rei di aver provocato la crisi del suo governo, a cavallo tra il 1975 e il 1976. È una tessera di mosaico che manca nelle prose di quanti mettono molto l'accento su una linea preferenziale tra Moro e i socialisti durante la sua prigionia.

La bomba del rapimento, mentre veniva il 16 marzo alla

Camera per la presentazione del governo per il quale tanto aveva operato, costituì l'avvenimento più drammatico della mia vita. Allo strazio per la scorta massacrata e all'ansia per la sorte di Aldo si univa l'obbligo di un freddo dominio della situazione, ignorandosi cosa si ripromettessero nelle ore e nei giorni successivi i terroristi che avevano ordito l'impensabile crimine.

Nei miei diari del 1976-79 ho pubblicato la cronaca di quei cinquantacinque giorni di passione, fino al rinvenimento del cadavere di Moro ad un passo dalle sedi della Democrazia cristiana e del Partito comunista.

Spero che dalle procedure giudiziarie, aiutate da alcuni ripensamenti di criminali pentiti, e dalla speciale Commissione Parlamentare di indagine possa farsi maggior luce di quanta fino ad oggi si sia riusciti a fare.

Che lo Stato non potesse arrendersi alle pretese del cosiddetto (e malamente detto) scambio di prigionieri è fuori di dubbio. E la nostra coscienza era a posto, in quanto la linea della doverosa fermezza valeva e vale per ognuno di noi politici.

Come pure è più che documentato che ogni sforzo possibile è stato tentato, direttamente o indirettamente, dal governo. Semmai — e non è una ipotesi — si è fatto più di quel che si conosce.

Resta il mistero di molte delle lettere di Aldo Moro, così contrastanti con l'agire e il pensiero della sua intera vita politica. Accanto alle lettere i brigatisti hanno cercato di accreditare anche un memoriale pieno di insulti, di cattiverie, di autocritiche in chiave antidemocristiana. Persino Noretta Moro, che non è certo tenera verso tutti noi e che ha certificato come espressioni autentiche le lettere di Aldo dalla prigionia, ha dichiarato in Corte d'Assise false queste cartacce.

Per me il ricordo di Aldo resta legato perennemente alla accorata preghiera di Paolo VI, nella Messa funebre a San Giovanni in Laterano. Non era solo il Papa che celebrava e parlava; era il nostro vecchio assistente spirituale della FUCI.

Il mio rapporto con Aldo vede appunto nella FUCI l'alfa e l'omega. Un tristissimo omega.

IL GENERALE PERON

Quasi agli inizi della mia carriera governativa (ero stato da poco nominato da De Gasperi suo sottosegretario) mi trovai ad organizzare le accoglienze e la sosta di un viaggio a Roma di Evita Peron. Colpiva per la sua esuberante bellezza e femminilità in contrasto con la sicurezza nell'argomentare e nel sostenere le proprie idee politiche. L'attuazione del programma preparato per lei fu faticosissima perché l'autorevole consorte del Presidente argentino ritardava regolarmente gli impegni di due o tre ore, facendo impazzire il cerimoniale degli Esteri. Anche al ricevimento solenne a Villa Aldobrandini arrivò quando già si sarebbe dovuta accomiatare, creando un po' di malumore nel Corpo Diplomatico, che per fortuna se la prese con l'ambasciatore argentino Ocampos Jmenez.

Evita morì qualche anno dopo, nel 1952, e il generale fu quasi subito costretto a prendere la via dell'esilio, ospite di Spagna.

Con la nazione sorella (metà degli argentini hanno sangue italiano) continuammo a mantenere ottimi rapporti ed io stesso ebbi occasione di recarmi due volte laggiù: per il sesquicentenario (un secolo e mezzo) della indipendenza e in visita alle Forze Armate. Conobbi così due presidenti "oriundi": Frondizi e Ilia. Il primo venne poi in viaggio ufficiale in Italia e fui incaricato di accompagnarlo a Milano per una conferenza alla Camera di Commercio, seguita da una colazione a buon livello nella residenza di Guido e Mariuccia Zerilli Marimò. Un altro Capo di Stato argentino, durante la carica e dopo, venne più volte a Roma in forma ufficiosa, il generale Aramburu, uomo di grande intelligen-

za che suscitava attorno a sé unanimi simpatie. Purtroppo fu ucciso dai terroristi, che ne tennero occultato a lungo il cadavere.

Quasi per una tacita convenzione, di Peron nei colloqui ufficiali non si parlava; e all'apparenza era stato cancellato dalla memoria dell'intera popolazione. Solo all'apparenza, tuttavia, perché bastava entrare un po' in confidenza per ascoltare sospiri nostalgici ed espressioni ammirative; salvo che tra gli esperti in cose economiche ai quali non sembrava possibile che in poco tempo la coppia Peron avesse saputo dilapidare le formidabili riserve accumulate vendendo a mezzo mondo grano e carne negli anni della guerra.

Secondo un ciclo storico ricorrente, salendo l'inflazione e irradiandosi un terrorismo di opposti estremismi, l'Argentina liquidò i partiti e affidò il potere ai militari. Ma il *peso* non riguadagnava valore, l'industrializzazione non decollava, gli atti di violenza continuavano (ricordo un capo della polizia che mi aveva detto spavaldamente che chi volesse ucciderlo avrebbe dovuto farlo al primo colpo, perché un secondo non avrebbe avuto la possibilità di tirarlo: ed in effetti fu dilaniato da un obice, mentre in motoscafo cercava di prendersi qualche ora di svago).

Allora si disse che occorreva accantonare il governo dei militari e restituire legalità ai partiti democratici, tornando alle elezioni.

Durante questa non breve parentesi costituzionale Peron fece eseguire dalla sua residenza madrilena un sondaggio circa la possibilità di venire come turista in Italia per un breve soggiorno. L'ambasciata argentina a Roma espresse tutta la sua contrarietà, ma a me, in quel momento presidente del Consiglio, non sembravano fondate le ragioni di un diniego. Trovai soltanto un compromesso, ricevendolo non a Palazzo Chigi ma nel mio studio personale a piazza Montecitorio. Peron venne accompagnato dalla moglie Isabelita che aveva sposato dopo alcuni anni di vedovanza. Una figura minuta che nulla aveva dell'appariscenza di Evita e che, almeno in quell'incontro, non diede segni di interesse particolare per le questioni politiche.

Il generale mostrava la sua età ma con una certa fierezza affermava che se il popolo argentino lo avesse richiamato attraverso le elezioni avrebbe ubbidito al dovere di dedicare gli ultimi suoi anni a restaurare la patria disgregata.

E il popolo lo volle. I peronisti ebbero un trionfo a valanga, seguito dal "grande ritorno" dopo un breve interregno del presidente Campora, un dentista cui furono di impaccio le tendenze sinistroidi estremiste dei figli e che per questo fu allontanato da Buenos Aires ed inviato ambasciatore al Messico.

Tramite l'ambasciata di Buenos Aires, Peron fece sapere al nostro governo che avrebbe gradito che fossi io a rappresentare l'Italia al "mando" dei poteri, cioè al suo insediamento ufficiale. Fui colpito, arrivando a Buenos Aires, dai manifesti elettorali ancora affissi in gran numero, con il fotomontaggio di Juan Peron affiancato sia da Evita che da Isabelita, la quale ultima era stata nominata vicepresidente della Repubblica; in presenza di più candidature e per non scontentare nell'una o nell'altra direzione Peron aveva scelto la moglie, la quale si diceva fosse molto influenzata dal potente ministro e consigliere Lopez Rega.

Dopo la cerimonia alla Casa Rosada Peron parlò alla folla in Plaza de Mayo, tra un entusiasmo travolgente che andò man mano calando di tono di fronte all'invito a rientrare nei ranghi e a smetterla con la violenza. I *montoneros* non sembravano entusiasti per la prospettiva di rimettersi in riga e, ad evitare incidenti, il neopresidente aveva pronunciato il discorso al riparo di una robusta paratia trasparente antiproiettile.

Quando fu il mio turno di stringergli la mano, mi rinnovò il ringraziamento per le accoglienze romane del 1972 e mi invitò per la sera a casa sua. Ritenevo che si trattasse di un ricevimento e pregai l'ambasciatore di accompagnarmi; ma grande fu la sorpresa trovando nella residenza del generale soltanto Isabelita ed il signor Gelli, che conoscevo come direttore della Permaflex di Frosinone. Avevo pensato a prima vista ad un caso di somiglianza, ma era proprio lui; e Peron anche se con noi era gentilissimo, si comportava nei suoi confronti con una deferenza quasi genuflessionale. Forse, ipotizzai, era un suo vecchio compagno d'armi in Italia,

quando Peron, addetto militare a Roma, aveva voluto passare un periodo tra le nostre truppe alpine. Nessun cenno fu fatto a grembiulini, a logge o alla gloria del Grande Architetto dell'Universo. Peron rievocò con commozione il suo soggiorno in Italia ed una volta ancora espresse riconoscenza per essere stato accolto amichevolmente da me primo ministro. Mi parve enfatica ed esagerata l'interpretazione che dava di quei giorni come svolta decisiva nel suo recupero di autorità politica. Voleva fare qualcosa per il nostro popolo e mi disse che aveva convocato per il giorno successivo una riunione di ministri con l'ambasciatore e con me per esaminare qualche progetto comune.

Nel salotto, come soprammobile più in vista, vi era il suo cappello alpino; non so se l'avesse "esposto" in nostro onore o se vi fosse stabilmente. Ma che il suo cuore fosse molto vicino alle penne nere lo constatai in un modo buffo nella riunione alla Casa Rosada che volle presiedere personalmente, fatto non irrilevante, nel secondo giorno della sua presidenza quando immagino avesse un denso *carnet* di impegni. Iniziò dicendo che l'Argentina doveva stringere con l'Italia intese produttive in settori in cui vi era una potenziale complementarietà; e citò la pesca con una immagine fantasiosa: «siamo l'unico Paese dove i pesci muoiono di vecchiaia», chiedendo ai ministri di mettersi subito all'opera per un progetto misto di imbarcazioni, iscatolamento, commercializzazione ecc. Ma a questo punto interruppe improvvisamente il discorso di affari per chiedermi se gli alpini cantassero ancora «quella bellissima canzone». Si trattava forse de *La Montanara*? Peron abbozzò una smorfia, innervosito per non rammentarsi le parole della canzone; e riprese a parlare di programmi di sviluppo, esponendoci le sue idee-base per fare uscire la Nazione dalla crisi, che non erano certo i governi militari a saper fronteggiare (ma lui non era arrivato alla politica da colonnello?).

All'improvviso un'altra interruzione. Il signor Presidente Peron si alza in piedi con gli occhi sprizzanti di gioia; gli è tornata in mente la canzone alpina e con voce stentorea si mette a cantare: «Osteria numero uno...».

I ministri lo guardano incuriositi; l'ambasciatore sembra

seduto su una seggiola da cardatore di lana ed io — popolano romano — potrei associarmi al coro ad una sola voce, ma non me la sento.

Peron si siede soddisfatto. Credo che la sala del Consiglio dei ministri argentino né prima né dopo abbia mai registrato un intermezzo così extrapolitico.

All'uscita S. E. Lopez Rega, cui la voce pubblica attribuiva doti di magia, mi condusse a prender congedo da Isabelita, già in funzione nel suo gabinetto vicepresidenziale. Mi annunciò il proposito di fare in Italia la prima visita ufficiale. Non so se intendesse ripercorrere l'itinerario di Evita o se si riferisse ad un viaggio di Stato insieme col generale. In tal caso avremmo dovuto prender le precauzioni perché questi non scambiasse l'inno di Mameli con la filastrocca un po' sboccata delle osterie.

Ma Peron morì presto e Isabelita, dopo aver potuto compiere il viaggio presidenziale a Roma, fu defenestrata e messa agli arresti. Lopez Rega espatriò "magicamente" e sembra che abbia fatto pubblicare — da vivo e vitale — il suo necrologio, chiudendo così tutte le grane penali con il suo Paese.

I militari ripresero il potere, mentre la svalutazione del *peso* galoppava e i programmi economici rimanevano nei cassetti delle buone intenzioni. I pesci continuavano a decedere per vecchiaia.

Nel 1978 quando il Generale Videla venne a Roma per l'insediamento del nuovo Papa mi disse che doveva riparare a cinquanta anni di errori dei suoi predecessori. Mi permisi di consigliarlo ad esser cauto in simili affermazioni, che non mi apparivano giuste almeno per i presidenti che avevo conosciuto. Del resto — aggiunsi — i suoi successori si sarebbero espressi su di lui nella identica maniera.

GIORGIO LA PIRA

Trovare un blocco di carta patinata ad Assisi in tempo di autarchia e di guerra era difficile impresa. Ma il professor Giorgio La Pira, che era il pezzo forte del nostro congresso fucino nel 1942, si rifiutava di prendere la parola se non lo avessimo messo in condizione di prepararsi una ampia "scaletta", per scriver la quale usava soltanto carta lucida. Era l'unica abitudine di lusso, in un uomo dalla parsimonia francescana che abitava in una cella di convento e indossava calzini di lana bianca grezza alla maniera dei frati di San Domenico prima della scoperta dei misti di nylon e cotone.

Fu il mio primo impatto con La Pira; anzi a ben pensarci il secondo perché, tempo prima, avevo criticato durante la Messa del povero a San Girolamo della Carità in Roma, la sua fiducia nella capacità di tutti noi studenti a saper fare la barba ai vecchietti che la domenica convenivano con noi per avere un poco di assistenza e di compagnia. Almeno io non me la sentivo di sottoporre a tortura qualcuno di loro.

Ad Assisi La Pira parlò di una base granitica — di idee e di spirito — da dare alla *nuova* società del dopoguerra, mostrando palesemente di credere che la guerra stessa sarebbe terminata in un certo modo. Se ne risentì il podestà Fortini (che più tardi come avvocato difese al processo di Verona l'ex ministro Tullio Cianetti, strappandolo alla condanna a morte) ma La Pira lo smontò sorridendogli e inneggiando alla città del Santo. Mesi prima era stato convocato dal federale fascista di Firenze per diffidarlo dal continuare a parlar male del "regime"; ma alla fine del collo-

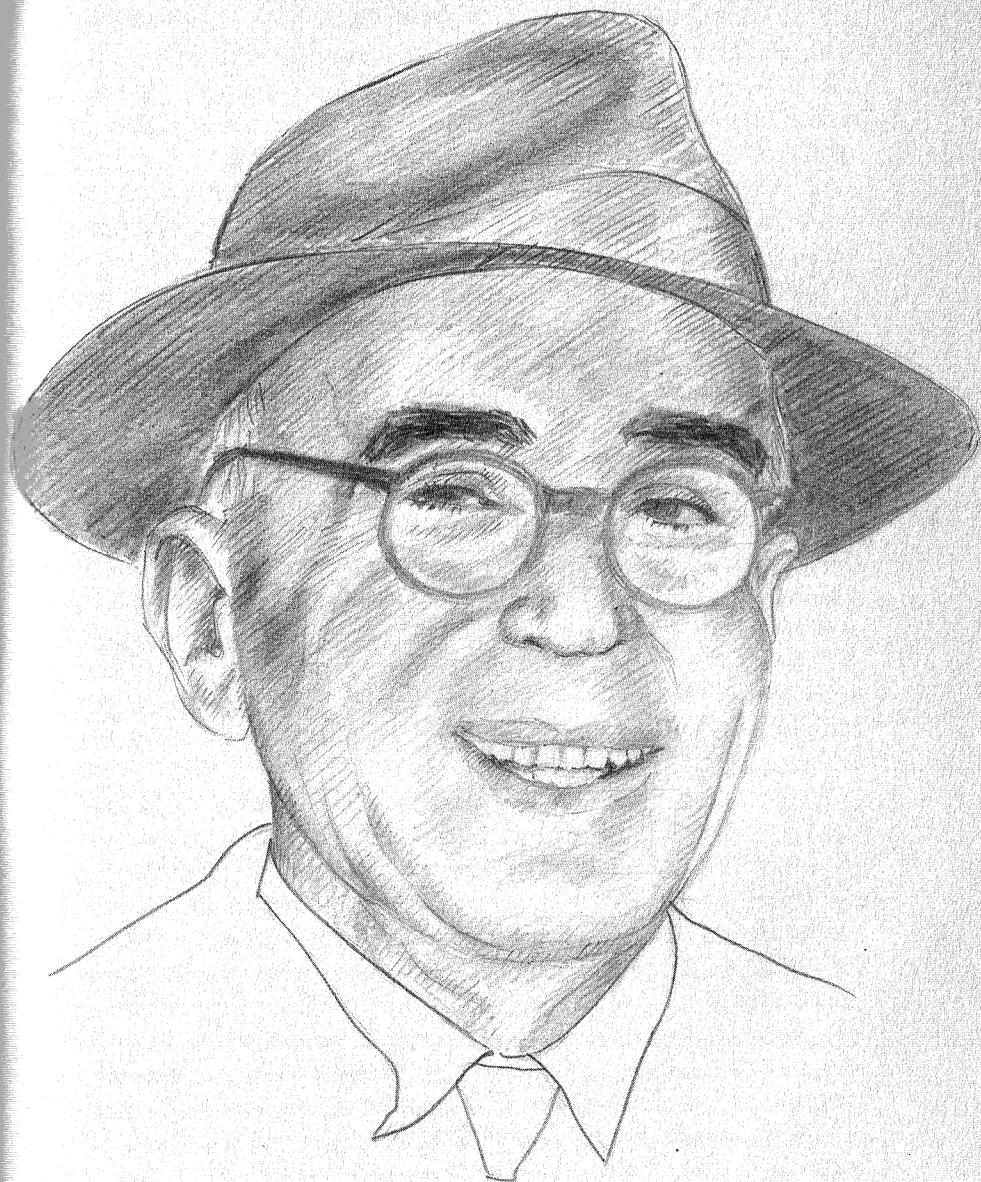
quio la diffida era rimasta sul tavolo, mentre il gerarca stringeva tra le mani una medaglina della Madonna datagli da La Pira con tante benedizioni.

La vita pubblica di Giorgio La Pira, all'insegna di una concezione democratico-cristiana, profetica e tutta sua, si svolse in tre direzioni: il comune di Firenze, l'attività parlamentare e governativa e l'ambito internazionale.

Non era uomo di ordinaria amministrazione, ma ebbe l'abitudine o la fortuna di avere accanto idonei collaboratori operativi che supplivano al suo inguaribile idealismo totale; tra essi ricordo l'assessore Nocentini, un uomo tutto cifre e concretezza giuridica, ed Enriques Agnoletti, la cui convergenza con La Pira partiva da sponde lontane. Tutto quello che poteva dar lustro a Firenze era abbracciato da lui con un entusiasmo tale da rendere impossibile il resistergli. Dovetti ad esempio fare capriole per equiparare i sostegni statali a quel Piccolo Teatro ad altri per istituzioni più rilevanti e collaudate (in quell'occasione volle anche che, col professor Pietro D'Avack, mi occupassi degli assegni alimentari da corrispondersi dai Contini Bonacossi alla prima attrice Elsa De Giorgi abbandonata da Sandrino).

La Pira non ammetteva, come ho detto, obiezioni; e semplificava ogni problema con una logica che dal suo maestro aquinate mutuava solo le forme. Un esempio del suo *modus opinandi*: vi sono famiglie senza casa; esistono in Firenze quartieri non abitati; vanno requisiti quindi ed assegnati subito ai senza tetto. Guai se il prefetto opponeva la necessità di una istruttoria o del rispetto delle procedure amministrative. Nella città di Dio, rispondeva, non esistono pastoie burocratiche. E se l'altro insisteva erano fulmini.

Mi trovai anche io, mentre ero ministro delle Finanze, a dover fronteggiare una di queste sue iniziative. Fui svegliato in piena notte dall'Intendente perché il "Sindaco Santo" aveva disposto per le sei del mattino la requisizione — con consegna immediata agli assegnatari — di una villetta periferica che con tanta fatica era stata affittata per collocarvi il centro meccanografico dell'Imposta generale sull'entrata (la genitrice dell'attuale IVA). Dovetti dare disposizioni perché la Guardia di Finanza difendesse l'immobile contro l'inva-

sione dei cursori comunali. Il giorno dopo mi arrivò a casa un telegramma di protesta, che terminava con una specie di insinuazione quasi iettatoria che disturbò molto mia moglie: «Possa tu non conoscere mai le sofferenze di chi è privo di un tetto dove posare il suo capo». Gli risposi in termini scherzosi che nel caso specifico si era trattato di evitare che, con grave danno del fisco, i contribuenti fiorentini non corretti continuassero ad evadere l'IGE: una esigenza che era primaria, anche se non confortata dalla citazione di pertinenti versetti biblici.

Dove invece gli detti ragione fu nella richiesta di far dismettere dal demanio militare la Fortezza Da Basso per destinarla alla mostra dell'artigianato o ad altri fini civici di pubblica utilità. La consegna della chiave fu fatta nel Salone dei Cinquecento con grande solennità e alla presenza di Gronchi e del Corpo diplomatico. La Pira evocò Isaia, con il suo noto auspicio di riconversione agricola degli armamenti, creando qualche difficoltà all'ambasciatore di Israele, obbligato a preoccuparsi più di cercare armi che di individuare modi per intensificare la coltivazione dei pompelmi.

A matita, mentre i valletti facevano squillare le trombe d'argento, La Pira mi scrisse su un fogliettino di carta queste parole: «Si possono insieme fare tante cose preziose per l'Italia, per l'Europa, per il mondo e, in ultima analisi, per la Chiesa che avanza».

In precedenza avevo ricevuto questa letterina di La Pira, che mostrai al Generale Aloia rimastone piuttosto sorpreso: «Caro Andreotti, Ministro della *Difesa*: difesa di che? Della bellezza teologale delle città cristiane; della creazione artigianale di livello artistico in Firenze e di tutte le città italiane. Ergo: Fortezza Da Basso: Fortezza per difendere e diffondere la bellezza cristiana, riflesso della bellezza di Dio e sigillo della nostra civiltà. È problema di tutte le coscienze fiorentine: è il problema fondamentale della nostra urbanistica».

L'accennata non disponibilità lapiriana ad accettare riserve su richieste per opere di bene lo portò una volta a scontrarsi anche con De Gasperi, mentre questi in una delle ricorrenti crisi finanziarie stava chiedendo al Consiglio Nazionale della Democrazia cristiana di appoggiare le misure adottate dal governo anche se sembravano ed erano in effetti impopolari. La Pira, che era allora Sottosegretario al Lavoro, lo contrastò dicendo che il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato: tradotto in politica attuale voleva dire rifiuto di ogni restrizione, ritenendo i fatti monetari come propri di un mondo satanico e privo di fede nella provvidenza divina. In tanti anni fu l'unica volta che vidi De Gasperi scattare con un severo «proprio da te, La Pira, non mi aspettavo questa coltellata alle spalle». Ma imperterrito l'altro gli rispose: «Amicus Plato, sed magis amica veritas» e se ne tornò al suo posto convinto di aver compiuto il proprio dovere.

Dopo la morte di De Gasperi, in una lettera aperta a Fanfani, pubblicata nel *Popolo Nuovo* di Torino, lo indicava come l'uomo «a cui non sono ignote le tecniche più ardite dell'economia e del pieno impiego».

Altri democristiani non li riteneva invece adatti a fare l'*apertura di Geremia* (II, 18 e XXXIV, 14 e seguenti) il quale «non berrà né acqua del Nilo né acqua dell'Eufrate, ma libererà gli schiavi».

Quando mai De Gasperi, Zoli o Piccioni avessero bevuto quest'acqua di fiume lo sapeva solo la Pira; che era però drastico nell'affermare — sempre Bibbia alla mano — che la benedizione di Dio era scesa sul suo amico di corrente Fanfani, il quale sarà stato il primo a non gioire nel sentirsi definire depositario della ricetta per il pieno impiego. Qualcuno poteva crederci ed imputargli di volerla occultare.

Chiamare però La Pira uomo di corrente è solo all'apparenza esatto, perché nella sua illimitata libertà di movimento non conosceva condizionamenti di sorta. Alla vigilia di un congresso democristiano degli anni sessanta, ad esempio, scrisse a me: «Tu hai una prospettiva di intelligenza storica che ti permette di rompere gli schemi e di accompagnare con saggia prudenza il corso degli eventi, quale la Provvidenza attraverso l'azione dei popoli costruisce nello svolgersi del tempo. Dai uno sguardo al discorso che ti accludo su Fatima e sulla teologia della storia. Occorre una riflessione profonda ed una azione corrispondente *ut videre*

possimus quae agenda sint et quae recta sunt agere valeamus».

E va anche riconosciuto che la sacra prepotenza dell'uomo (che non accettava «la pseudo libertà che può permettere l'estinzione di un'attività produttrice per ragioni solo speculative», come si esprimeva in una lettera a me, riguardante il timore di chiusura della Whürer) riuscì a salvare la Pignone, trasformata in una impresa meccanica ENI dal largo respiro internazionale.

Nel 1970, quando ebbi l'incarico di formare il governo, La Pira mi telegrafò: «Resistenze saranno vinte stop Darai unità al popolo italiano stop Porta della crisi sarà definitivamente chiusa». Ma la profezia non si avverò, almeno subito. Due anni dopo, in circostanze analoghe, mi inviò un messaggio sottolineando in chiave mariana (festività di Lourdes e di Fatima) gli atti costitutivi del primo e del secondo governo da me formato, riscontrando i segni iniziali «di un processo storico e politico di sanazione dell'Italia». E nel Capodanno successivo ebbi questo augurio: «La stella che condusse i Magi dagli estremi della muraglia cinese a Betlemme, conduce ora alla Cattedra di Pietro i popoli di Oriente, loro successori stop Se l'Italia intuisse davvero che il suo destino storico e politico è questo: essere il ponte che i popoli devono attraversare per andare nell'inevitabile piazza di S. Pietro». Lo spunto gli era venuto dalla visita che in quel momento il ministro degli esteri Medici stava facendo a Pechino.

Ancor più caldo fu l'augurio e il sostegno di La Pira quando composi il governo di solidarietà nazionale nel corso del quale ebbe però la grande delusione di vedere i comunisti votare la legge sull'aborto e determinarne il successo. Il 12 gennaio 1977 aveva scritto a Berlinguer: «Sono certo che né tu né l'intero partito comunista vorrete partecipare a decisioni di tanta gravità che investono tutte le generazioni future. Anche politicamente il votare questa legge è un errore immenso: ci fa tornare tutti indietro nel cammino percorso, proprio nel momento in cui era invece tanto necessario andare avanti insieme».

La Pira, e non solo lui, vedeva — anche oltre il fatto — cadere una possibilità che riteneva avrebbe evitato all'Italia anni di disgregazione e di crisi. Ed era rammaricato che non si realizzasse il suo auspicio iniziale del luglio '76: «Questo governo ha davanti a sé prospettive vaste che investono l'unità, il disarmo e la pace del mondo intero».

Questi temi cosmologici appartenevano all'indirizzo di fondo del pensiero e dell'opera di La Pira. Specie quando dovette lasciare la Camera dei deputati per la legge delle incompatibilità ispirata da don Sturzo (e lo fece protestando e "scuotendo la polvere dai calzari") concepì ancora di più il ruolo ecumenico della sua città: «Siamo ad una stagione nuova del mondo: segno di essa è l'inevitabilità della pace. Firenze è del mondo e non può esser lasciata così».

Aveva già promosso nel 1953 un grande convegno in occasione della Mostra di Firenze Capitale, facendo sottoscrivere un patto di unità e di amicizia e lanciando l'idea di un convegno annuo dei sindaci dei capoluoghi di provincia, «al fine di cementare attorno a Dante l'unione spirituale, culturale e storica della nostra Patria». Ma ben presto aveva dilatato l'orizzonte iniziando i Convegni internazionali per la pace e la civiltà cristiana, che furono il crocevia delle forze politiche più svariate e dei più importanti movimenti di liberazione. Non di rado l'irenismo di La Pira sembrava sopraffatto dalle polemiche dei convenuti, talora scesi anche a colluttazioni manuali; ma il seme era gettato per questa presenza italiana nel campo mondiale, con una matrice di fondo che stava veramente tra storia e profezia. E in questi convegni si intravidero anticipazioni notevoli di quella che sarebbe stata l'evoluzione della stessa politica occidentale, a cominciare dalle aperture alla Algeria indipendente e alla Cina.

Oltre questo *meeting* annuale, La Pira svolgeva una intensa azione di convincimento scrivendo o telefonando a Capi di Stato; indirizzò *urbi et orbi* lettere aperte ed impegnative dichiarazioni, profondendo cariche di ottimismo ad un mondo teso ed inquieto. La intelaiatura degli interventi era sempre religiosa. Nel 1961, ad esempio, si appellò a Krutscev, che aveva annunciato per la fine di ottobre una esplo-

sione nucleare di esperimento, scrivendogli: «Giorno 31 è festivo per i cristiani di tutto il mondo, quale vigilia della grande festività di tutti i Santi e per successiva commemorazione defunti: non funestatelo con terribile prova nucleare». Krutscev gli rispose picche, motivando con il riarmo militare della Germania, patrocinato a suo dire da Adenauer e da Strauss. Rispettava però le convinzioni religiose di La Pira, «pur essendo uomo di un'altra concezione del mondo».

Grande risonanza ebbe, cinque anni dopo, una iniziativa per cercare di porre termine alla guerra del Vietnam. La Pira, accompagnato da un giovane studioso fiorentino, il professor Primicerio, si recò clandestinamente ad Hanoi (facendosi dare il visto a Varsavia e strappando al ritorno la relativa pagina del passaporto). Ebbe colloqui con Ho Ci Min e Fan Van Dong e inviò a Fanfani, che presiedeva l'assemblea dell'ONU, un rapporto riservato da trasmettere al Presidente degli Stati Uniti Lyndon Johnson con qualche cenno possibilista su negoziati da aprirsi. L'atteggiamento di La Pira non era però quello di un mediatore *super partes* perché di Ho Ci Min scriveva: «Io non ho fatto nessuna fatica a parlare con lui. Mangia, parla, pensa come uno di Parigi, come un occidentale. Mi ha spiegato la situazione del Vietnam con una sola battuta: è come in Italia nel 1945, mi ha detto; da una parte tutto il popolo, come nei comitati di liberazione nazionale; dall'altra parte c'è Saigon, come la Repubblica di Salò. Non può finire che in un modo».

Una fuga giornalistica fece conoscere questo viaggio prima che si potesse imbastire un eventuale seguito, tuttavia ben poco probabile. Particolare divertente fu che La Pira mentre scendeva ad Hanoi con il bavero del cappotto rialzato e cercando di mimetizzarsi tra la piccola folla dei locali, si sentì salutare in italiano: «Buon giorno, professore»: era un agente dei servizi segreti di un Paese dell'ovest, che probabilmente lo seguiva dalla Polonia.

Chi però credesse che La Pira fosse avvilito per l'insuccesso pratico della sua volontaria missione si sbaglierebbe. Il seminatore non deve esser necessariamente chi raccoglie. A me scrisse: «L'Italia diverrà sempre più il ponte che unisce

a Roma tutte le Nazioni del mondo (e Firenze fa qualche cosa come laboratorio di sperimentazione). A qualunque costo bisogna smettere di armare il mondo per distruggerlo».

Le numerose citazioni bibliche e religiose che ho riportato, attingendo solo ad una minima parte del mio carteggio con La Pira o di alcuni suoi atti pubblici, potrebbero far sorgere il dubbio che si sia dinanzi ad un fenomeno rilevante di confusione tra sacro e profano. Ho avuto talvolta la tentazione di giudicarlo così e gli dissi un giorno che i santi non hanno un proprio ufficio stampa. Ma sarebbe un giudizio ingiusto e sbagliato. Giorgio La Pira era un uomo di autentica fede che tutto vedeva e valutava in chiave religiosa. I sindacalisti al ministero del Lavoro che si bisticciavano con i delegati della Confindustria per qualche vertenza, domavano i loro bollenti spiriti quando questo straordinario sottosegretario li lasciava sfogare e si metteva a leggere in silenzio il breviario, come se fosse nella pace del suo convento di San Marco.

Ma dove meglio emerge la vera personalità di La Pira è nella cura affettuosa e discreta per le claustrali. In una lettera del 18 marzo 1954 (nemmeno a dirlo datata come vigilia della festa di San Giuseppe) mi scriveva: «Per le suore bisogna proprio vedere di costruire un piano». E mi inviava regolarmente copia della lettera circolare che indirizzava alle monache di clausura di tutto il mondo.

Nel 1964, trovandomi in Thailandia a visitare un suggestivo ospedale dei camilliani a Banpong, poco lungi dal ponte sul fiume Kwai, divenuto famoso più per la orecchiabile canzonetta che per le azioni di guerra che vi si svolsero, mi dissero che nel bosco vicino vi era una comunità di Cappuccine di Firenze, profughe dalla Cina. Non sfuggii al desiderio di andarle a salutare e fui commosso dalla prima domanda che, dietro la ruota che le separava dal mondo, mi rivolse la superiora: «Come sta La Pira?».

Glielo scrissi, dalla mia successiva tappa (in Giappone) e mi rispose: «Le claustrali! Come sono belle le prospettive della storia dei popoli, se si vedono nella luce della grazia e

della speranza! La terra Dio l'ha creata per questo, perché fiorisca come la Gerusalemme messianica. Grazie fraternamente». E al mio ritorno ricevetti un'altra lettera: «Ti scrivo dal letto una lettera alquanto *curiosa*. Un altro ministro si metterebbe a ridere leggendola; tu no, ne sono sicuro. Perché non creare nel bilancio della Difesa un capitolo per le efficacissime *armi nucleari dell'orazione* (delle cittadelle dell'orazione) in Italia e nel mondo? Pensaci: la cosa è più seria e più *tecnica* di quanto non si pensi».

Delle suore di clausura mi parlò l'ultima volta che lo vidi. Mi aveva mandato a chiamare dalla clinica fiorentina dove era ricoverato e pensavo che volesse interessare il governo e me su qualche problema. Sbagliavo. Fu un discorso tutto spirituale, invitandomi a non perdere fiducia nella comprensione degli uomini, che talvolta ritarda, ma all'appuntamento finale non tradisce.

Era il 5 febbraio 1977. Lo avevo trovato pallidissimo e stanco, ma non negli occhi che conservavano intatta quella luce che davvero era lo specchio dell'anima.

Morì nel novembre successivo.

SOPRAVVISSE A TRE ATTENTATI

PALMIRO TOGLIATTI

Per qualche tempo, durante l'occupazione tedesca di Roma, credetti che l'Ercoli e il Togliatti di cui tanto si discorreva in seno al Comitato di liberazione fossero due persone distinte. Quasi tutti ne parlavano male, a causa della svolta possibilista da lui promossa, *retour de Russie*, nei confronti del Re e del governo di Badoglio, in contrasto con l'intransigenza che i sei partiti avevano rigorosamente enunciato. Il più aspro nei giudizi su questi due signori era don Porta (al secolo Pietro Nenni, che al Laterano aveva preso, come gli altri, il nome del seminarista di cui occupava la cameretta) che intercalava alle critiche l'evocazione romagnola di alcuni Santi non proprio in modo consono ad un collegio ecclesiastico e scandalizzando molto De Gasperi, anche egli ospite del Laterano.

Fu l'onorevole Bonomi a spiegarmi, divertito per il mio equivoco, chi fosse Togliatti-Ercoli. Una lunga milizia comunista e posti di responsabilità politica a Mosca durante l'esilio ne avrebbero sicuramente fatto il capo indiscusso del PCI: non dovevo dar troppa importanza ai mugugni di quei giorni, anche dei suoi compagni, che del resto a Bonomi — in privato — sembravano irrealistici ed esagerati.

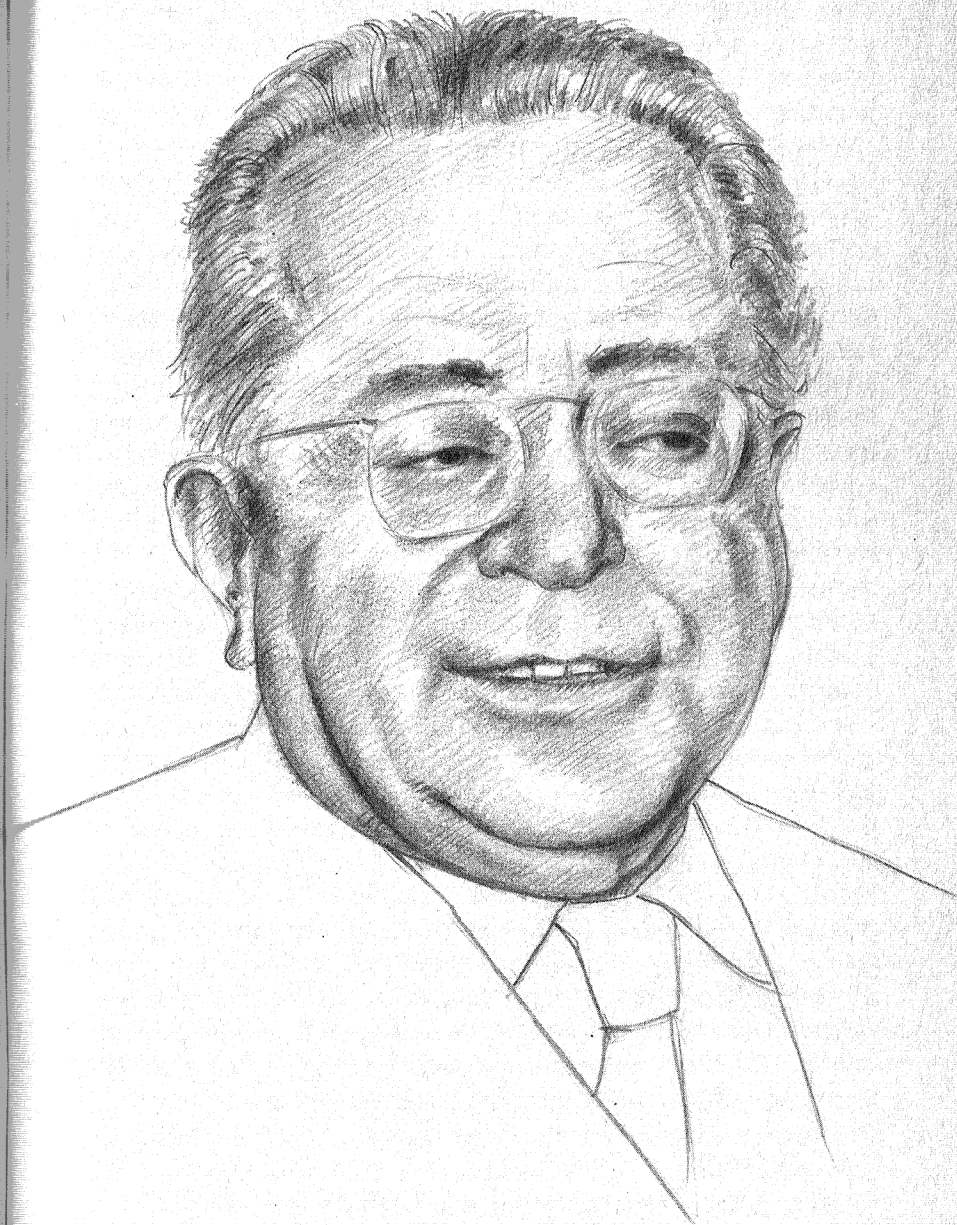
Lo vidi per la prima volta quando venne a Roma, poco dopo la liberazione insieme a Badoglio e ad alcuni membri del governo di Salerno; e mi colpì la deferenza che verso di lui dimostrava il vecchio Maresciallo, con il quale si scambiavano frasi in un dialetto piemontese talmente stretto da essere incomprensibile più di una lingua straniera. Ma era solo forma. Togliatti in poche battute concordò con gli altri partiti il mutamento governativo su cui il Comitato di Libe-

razione Nazionale era irremovibile. A Badoglio non restò che lasciare rapidamente il Grand Hôtel (l'incontro era avvenuto in un albergo e non in una sede ministeriale per non dare neppur l'impressione di una autorità dei "sudisti" che potesse protrarsi) e si recò al Quirinale a presentare al Luogotenente le dimissioni.

Nel nuovo governo, presieduto da Bonomi, il Togliatti fu, come De Gasperi, ministro senza portafogli, in una sorta di Gabinetto ristretto con un rappresentante per ciascuno dei sei partiti. E quando ottennero il permesso degli Alleati per ritornare a Roma (appena nominati si erano infatti dovuti in tutta fretta trasferire a Salerno) i ministri senza portafogli si insediarono nel Palazzo dei Marescialli a Piazza Indipendenza, dove oggi ha sede il Consiglio Superiore della Magistratura. Avevo quindi occasione di incontrare spesso Togliatti, ma non si andava oltre un fuggevole saluto in ascensore o nei corridoi. Anche con i suoi colleghi d'altra parte non lo vedevo mai far quattro chiacchiere al di fuori delle riunioni o dei colloqui formali. Sembrava quasi che continuasse per lui la vita clandestina o che facesse fatica a reinserirsi nelle abitudini italiane fatte anche di intervalli tra un atto e l'altro; e non solo a teatro. Esercitava anzi un'influenza formativa nei suoi immediati collaboratori da renderli ogni giorno più riservati e circospetti. Lo constatavo in Massimo Caprara, sempre cortesissimo, ma che andava perdendo, foglia a foglia, la sua napoletanità per assomigliare ad un compassato giovane diplomatico della Mitteleuropa.

Venuta, appena sei mesi dopo la liberazione, la crisi ministeriale — cominciava la prassi dei governi brevi — Togliatti dimostrò flessibilità ed insieme decisione più di molti altri *leaders* di partito.

Si associò alla protesta comune per il veto inglese contro il conte Sforza, ma siccome Sforza non gli piaceva e non rientrava nei suoi piani, propose di voltar pagina e di ricercare un'altra soluzione, che non escludeva potesse significare una presidenza De Gasperi, accentuando l'importanza dei tre partiti di massa rispetto agli altri.

Nel corso della crisi, una sera Togliatti rilasciò a noi

giornalisti la ferma dichiarazione che non poteva ancora dirsi quale fosse lo sbocco, ma una cosa era certa: comunisti e socialisti avrebbero tenuto la stessa posizione. Diciotto ore più tardi Bonomi formava il suo secondo Ministero postbellico; i comunisti ne facevano parte, mentre i socialisti e gli azionisti rimanevano fuori.

Solo un uomo di grande autorità poteva permettersi mosse che automobilisticamente parlando si definirebbero di conversione "a U". Nenni espresse il suo disappunto (nel diario scrisse che Togliatti dava «l'impressione di un elefante nel negozio di maioliche. Avanza con la noncuranza del pachiderma e tanto peggio per ciò che vola in frantumi») ma questo non gli impedì di continuare nell'alleanza di sinistra che anzi — *crescit eundo* — sarebbe sboccata nel 1948 nel Fronte Popolare, con l'effige di Garibaldi gentilmente usurpata.

Prima delle votazioni per il referendum e la Costituente vi fu una riunione interpartitica, con invito anche ai repubblicani oltre ai sei del CNL. De Gasperi mi ci condusse, come *secondo democristiano*, e per caso mi trovai nel posto accanto a Togliatti. Mi accorsi che aveva insofferenza per i discorsi troppo lunghi: silenziosamente sbuffava per la prosa ridondante del pittoresco demolaburista Ciccio (Francesco) Cerabona: e quando il repubblicano Oliviero Zuccarini stava esponendo, invero con qualche minuzia, le sue tesi, Togliatti mi disse a bassa voce, sorprendendomi: «Piccoli partiti, piccole idee». Fu una delle pochissime volte che ebbi con il capo comunista un contatto sotto un certo aspetto confidenziale; e ne presi spunto, al termine della riunione per porgli il quesito su come si conciliassero la fedeltà al metodo parlamentare e lo stretto legame con i comunisti russi.

Mi rispose che il nostro modo di concepire il pluralismo democratico era parziale; nell'Unione Sovietica la politica era la risultante dell'incontro di volontà di vari "corpi sociali", che avevano una loro specificità, una gerarchia interna ed anche un buono spazio di autonomia. E citò, a titolo di esempio, i militari e i kolkosiani.

Dal giugno di quel 1946 e fino alla sua morte ascoltai molte volte discorsi in aula di Togliatti a Montecitorio, lessi

suoi interventi in commissione ed articoli che consentivano di individuare in anticipo l'atteggiamento del suo partito: ma, salvo in una occasione, non ebbi mai rapporti diretti con lui. A differenza di altri comunisti — Di Vittorio, Amendola, Pesenti, Giancarlo Pajetta — che si intrattenevano volentieri nel Transatlantico con i colleghi di tutti i gruppi e con i giornalisti, Togliatti era pressocché inavvicinabile. Molto diligente nella frequenza, impugnava al termine la sua borsa a mano, sempre rigonfia, e si avviava direttamente all'uscita. L'unico con cui scambiava qualche parola era, se mal non ricordo, Emilio Frattarelli, un giornalista che era stato con Amendola (padre) nella redazione del *Mondo* e che non aveva mai ammainato la bandiera della libertà. Sembra del resto che anche con i suoi non fosse troppo comunicativo se in un recente dibattito l'on. Pajetta ha dichiarato che solo una volta, *a Parigi negli anni trenta*, ebbe modo di parlar con Togliatti delle gravi vicende staliniane che erano accadute in Russia prima della guerra.

Emergevano, in verità, due Togliatti. Non mi riferisco più all'Ercoli, ma al contrasto tra il personaggio di una notevole finezza culturale, dalle buone conoscenze classiche e letture contemporanee, dialogante con Vittorini e con Pavese e frequentatore delle prime teatrali: ed il freddo politico che scendeva anche ad insulti plateali quando riteneva che questo giovasse ad accreditarlo come l'uomo forte e a tonificare il suo pubblico. Ricordo tra questi fiorellini di volgarità polemica, la patente di cretini data agli americani, in un momento in cui il nostro popolo aveva bisogno come non mai del loro aiuto; e l'invito rivolto ai contadini di montagna perché prendessero a calci De Gasperi con le loro scarpe ferrate.

Anche a me dette il patentino di "scemo" — in replica ad un articolo — ma mi fece solo pubblicità. L'attacco a De Gasperi, invece, mi dispiacque e meravigliò perché sapevo che lo stimava e non dimenticavo giorni tanto proficui di collaborazione tra i due.

Ma Togliatti, lo si seppe molti anni dopo dal libro di Eugenio Reale, e i comunisti italiani, furono sottoposti ad un autentico processo del Cominform per essersi lasciati

estromettere dal governo nel maggio 1947; e ancor di più furono redarguiti perduta che ebbero la decisiva battaglia elettorale del 1948. La reazione verso De Gasperi, che nell'uno e nell'altro momento era stato il grande antagonista, si spiega quindi, a distanza, anche in rapporto agli equilibri e alle scomuniche del mondo comunista internazionale.

Sul piano interno Togliatti non spinse mai la situazione al limite di rottura. Anzi, in più di una occasione, si attenne a prudenza e a lungimiranza, salvaguardando ad esempio lo spirito unitario della Costituente, anche dopo la rottura governativa. E fu appunto alla Costituente che ebbi da Togliatti la comunicazione confidenziale cui ho fatto cenno.

La discussione sui rapporti tra Stato e Chiesa aveva diviso per mesi gli animi e si era creata in proposito molta tensione. I cattolici chiedevano che si recepissero esplicitamente i Patti Lateranensi, stabilendo che ogni modifica potesse avvenire solo con il consenso delle due Parti. Si proponeva anche che, superando l'odioso concetto dei culti *ammessi*, si predisponessero "intese" con le altre confessioni religiose, da approvarsi legislativamente.

Il fronte laicista era deciso a dar battaglia contro qualunque riferimento al Trattato e al Concordato del 1929, classificati come fascisti; e contava naturalmente sul voto dei comunisti, che avevano però mantenuto un assoluto riserbo. Il giorno del voto in aula, ebbi a mezzogiorno da Togliatti la notizia riservatissima («solo per De Gasperi») che il suo gruppo — che lo avrebbe *deciso* nel pomeriggio — appoggiava il testo caldeggiato dalla Santa Sede; e anticipando di qualche ora la dichiarazione pubblica di voto spiegò che sarebbe stato un grave errore creare una questione religiosa mentre occorreva compattezza popolare per la ricostruzione e per rimarginare la spaccatura manifestatasi, specie al sud, nella scelta tra repubblica e monarchia.

Avvertii subito De Gasperi, che, senza farne cenno, ne tenne ben conto nel discorso che pronunciò in materia, occupandosi eccezionalmente in prima persona del lavoro della Costituente. La seduta fu tra le più drammatiche cui abbia mai partecipato: non per violenze fisiche, come alle volte è

avvenuto, ma per la ribellione furiosa dei socialisti e dei laicisti alla decisione comunista. A Nenni che invocava un ripensamento assicurando di non voler neppur lui guerra di religione, Togliatti rispose gelidamente invitandolo a leggere l'*Osservatore Romano*: le guerre possono esplodere anche per decisione di una sola delle parti.

Il 14 luglio del 1948 stavo parlando io alla Camera sul ricorrente problema del caro prezzo della carta per i giornali, quando risuonò un grido: «Hanno sparato a Togliatti».

Ci precipitammo fuori dell'aula e vedemmo i commessi trasportare nell'infermeria il corpo inerte dell'illustre parlamentare, attorno al quale si radunarono i molti deputati medici disponendo il trasporto immediato al Policlinico per l'intervento chirurgico. Un giovane, subito arrestato, gli aveva esploso contro alcuni colpi di revolver, all'uscita di via della Missione. Togliatti, che fino a pochi istanti prima era al suo banco, se l'era svignata alla chetichella, *seminando* anche la guardia del corpo, per andare a prendere un gelato al bar Giolitti nella contigua via degli Uffici del Vicario.

Telefonai immediatamente a De Gasperi che raggiunse senza indugi la clinica universitaria del professor Valdoni per assumere informazioni ed esprimere solidarietà. Tornò poi al Viminale per concordare con Scelba le misure da prendere per fronteggiare ogni tentativo di aver la rivincita del 18 aprile e sovvertire la situazione. Le notizie delle prefetture segnalavano già scontri e pericolosi concentramenti di persone in parecchie città.

L'attentatore, Antonio Pallante, proveniente da Catania, non risultava, alle prime indagini, appartenente a partiti politici, né sembrava che fosse un *killer* professionista, dato che, a tre metri e con un bersaglio del tutto impreparato a difendersi, per fortuna non aveva provocato la morte.

I sindacati dichiararono lo sciopero generale e voci inquietanti venivano dalle federazioni comuniste, mentre dal policlinico si avevano notizie non pessimistiche. Seduta carica di tensione nel pomeriggio alla Camera, dove il governo rinnovò la sua solidarietà impegnandosi solennemente a far

condurre le indagini con il massimo vigore. Si apprese ad un tratto che il Pallante aveva assistito dalla tribuna del pubblico alla prima parte della seduta mattutina, con un biglietto rilasciatogli su presentazione del deputato democristiano di Catania Francesco Turnaturi. Rischio di aggressione per questo collega: che si alzò emozionatissimo e dichiarò, con evidente sincerità, che — come facevano tutti — aveva aderito alla richiesta del giovane siciliano senza conoscerlo affatto. Anche se in seguito ne fu esagerata la portata, è pur vero che ad attenuare l'atmosfera parlamentare molto contribuì l'annuncio della strepitosa vittoria di Gino Bartali nel Giro di Francia. Non siamo infatti soltanto un popolo di santi, di eroi e di navigatori — come riteneva Mussolini ed è ancora scolpito nel Palazzo della Civiltà all'Eur — ma siamo anche inguaribilmente tifosi sportivi. Per di più il nostro campionissimo aveva espugnato la Francia proprio nel giorno della Bastiglia ed il diavoletto nazionalista ne esultava.

Il Consiglio dei Ministri rimase riunito per quasi tutta la notte, ma tre elementi — pur in un contesto di violenze *locali* anche con morti (a Civitacastellana, sull'Amiata ed altrove) — consentirono di non credere nel peggio. Togliatti aveva ripreso conoscenza e, con le riserve del caso, i medici lo dichiaravano fuori pericolo. I capi sindacali erano venuti al Viminale ad assicurare che la situazione nelle fabbriche sarebbe stata sotto controllo, senza sconfinamenti: Di Vittorio, che era in America per un *meeting* internazionale, aveva incaricato Bitossi di venirlo a dire al governo e di farne dare diffusamente notizia. Inquieto per l'assenza di Di Vittorio era stranamente Giovanni Porzio che, estraneo al mondo sindacale, chiese preoccupato chi fosse «questo Bitossi».

Ma a dar tranquillità servì più di tutto una telefonata (credo ufficiosa) fatta a me dal medico di Togliatti, dottor Mario Spallone: potevo avvertire De Gasperi che i comunisti non avevano affatto intenzioni rivoluzionarie e che ordini precisi di calma erano stati impartiti dalle Botteghe Oscure.

Togliatti si rimise in breve tempo. Piena conferma ebbe la tesi che non vi fosse stato alcun complotto e che Antonio

Pallante altro non era che un isolato giustiziere convintosi di dover togliere di mezzo il numero uno del partito che riteneva dannoso per l'avvenire della nostra nazione. Gli italiani, quelli che potevano, se ne andarono in vacanza e la vita continuò come prima.

Le strade di De Gasperi e di Togliatti erano ormai separate e per cinque anni comunicarono tra di loro solo attraverso la polemica scritta e orale. Quando nella crisi dell'estate del 1953 venne insieme con Scoccimarro al Viminale per la consultazione sembrò che si incontrassero per la prima volta, in una totale freddezza e senza alcun margine di reciproca comprensione.

L'anno successivo De Gasperi morì e Togliatti, a parte le condoglianze di rito, gli dedicò un saggio, molto critico sulla linea politica, ma con il riconoscimento leale della statura dell'uomo, del suo spirito di dedizione patriottica, del suo personale disinteresse.

Anni dopo, morto nella patetica lontananza di Crimea il *leader* comunista, un suo amico mi disse che più che dalla persecuzione fascista e dalle pallottole di Pallante nel '48 Togliatti si era sentito colpito nella sua vita da due avvenimenti che ne avevano ferito sensibilità e prestigio.

La prima volta quando Stalin a sua insaputa e mentre egli era assente, aveva chiesto alla direzione del Partito Comunista Italiano — che aveva aderito — di rinunciare al suo Segretario, che si intendeva utilizzare nuovamente a Mosca in un incarico internazionale. Togliatti, a parte l'affronto personale, reputava che i suoi compagni avessero compiuto un errore imperdonabile perché con lui in servizio a Mosca nessuno avrebbe mai più creduto ad una autonomia del PCI rispetto ai comunisti sovietici. E per di più egli conosceva bene cosa volesse dire lavorare laggiù. Raccontò un giorno che per tre anni lo avevano inviato a rappresentare il Comitato Internazionale al Congresso del partito in Mongolia ed era stato sempre latore di una elaborata lettera di saluto e di augurio di un vecchio valoroso comunista mongolo trasferitosi in Russia. Rimase traumatizzato quando occasionalmente seppe che il carismatico personaggio era

morto già da parecchi anni e che le missive venivano fabbricate solo perché ritenute utili alla causa.

L'Italia... democristiana poteva avere molti difetti, ma vi si lavorava indubbiamente meglio: non avrebbe mai immaginato che proprio i colleghi di Segreteria e di Direzione volessero spedirlo di nuovo in esilio.

L'altro "colpo" lo ricevette invece da Krutscev con la inopinata relazione al XX Congresso del PCUS sulle malefatte dell'epoca staliniana. Fu turbato per lo sgarbo usato alle delegazioni estere, lasciate fuori dalla porta e fatte ripartire del tutto ignare del clamoroso evento, che conobbero solo con la pubblicazione del documento fatta per colmo di beffa in America. Ma ancor più turbato fu per la sua implicazione personale, perché in quegli anni criminalizzati egli aveva vissuto in Unione Sovietica ed in posizione, almeno apparentemente, di compartecipazione al potere.

Si rafforzò allora in Togliatti un più accentuato senso di differenziazione da cui nacque il memoriale di Yalta, che è in qualche modo, non senza segni di autocritica, il suo testamento politico.

L'UNICO PROGRAMMATORE VERO

EZIO VANONI

Negli incontri romani a sfondo politico attorno al 1942 si sorvolava nelle presentazioni, anche in riunioni relativamente ristrette. Una certa prudenza era sempre consigliabile. Così, per parecchi mesi, pur stando due volte la settimana per alcune ore attorno allo stesso tavolo non seppi chi fosse quel saggio signore che interveniva brillantemente nelle discussioni in modo sintetico e chiarissimo (due caratteristiche, allora e poi, tanto rare). Ci vedevamo in casa di un funzionario dell'IRI, Sergio Paronetto, purtroppo morto poco dopo la liberazione. Lo scopo era di aggiornare in chiave italiana il Codice di Malines, sul quale i cattolici belgi avevano impostato la loro efficace azione sociale. Ultima ruota di un importante carro, io ero invitato più perché presidente degli Universitari cattolici che non per un contributo personale che potessi dare all'appassionante lavoro.

Un giorno seppi finalmente chi era il personaggio magro e rossiccio dal quale si imparavano tante cose. E lo seppi quando il nuovo governo (Badoglio primo) lo nominò commissario alla Confederazione Lavoratori del Commercio e il professor Ezio Vanoni mi offrì (leggeva ed apprezzava *Azione Fucina*) di dirigere il settimanale confederale. L'appuntamento per concludere era fissato al mezzogiorno del 9 settembre, ma l'inopinato annuncio dell'armistizio mandò tutto all'aria.

Il lavoro in casa Paronetto continuò regolarmente, con un misto da parte di tutti noi di incoscienza e di speranza; e conobbi meglio Vanoni che, insieme con suo cognato Pasquale Saraceno, costituiva uno dei punti fermi di questa eccezionale *équipe*. Proveniva da tendenze socialiste, ma ra-

ramente ho trovato uno spirito più cristiano; per questo fu spontanea la sua nuova scelta di campo e la sua affermazione come esponente autorevole e qualificato. Emergeva in lui una esperienza complessa — accademica e professionale — e una sensibilità umana particolarissima. Negli anni successivi avrei apprezzato sempre di più questa "sintesi", comparando lui ad altri professori universitari che, divenuti ministri, pensano di piegare tutto e tutti ai loro *modellini* econometrici o alle loro teologie statistiche. La formazione del Collegio Ghislieri di Pavia lasciò in Vanoni una traccia profonda, radicata nella serietà congenita del montanaro (era nato a Morbegno in Valtellina nel 1903).

Un giorno arrivò in via Reno stravolto. Un bombardamento nella zona nomentana aveva centrato la palazzina dove era rifugiato, distruggendo ogni cosa. Meno fortunato di lui l'inquilino del piano di sotto, Virginio Gayda, era rimasto sepolto nelle macerie, chiudendo drammaticamente una vita di giornalista fedelissimo al "Regime".

Venuta la liberazione di Roma, Vanoni per la sua competenza fu scelto come commissario alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Giovanni Armenise e ne derivò anche una incresciosa vicenda parlamentare durante l'Assemblea Costituente. In un attacco furioso contro gli esponenti governativi il deputato separatista siciliano Andrea Finocchiaro Aprile aveva messo nell'albo dei reprobi anche Vanoni reputando eccessivo il suo compenso per la gestione straordinaria della banca; forse Vanoni sbagliò non rivendicando francamente la sua alta qualificazione professionale e rifugiandosi invece in *corner* come esattore di contributi indiretti per conto del suo partito. Meglio fece, più o meno nello stesso periodo, il noto medico pediatra Giuseppe Caronia che rivendicò il diritto — lui che più di metà delle visite le faceva gratuitamente — di chiedere un lauto onorario ad una famiglia ricca che lo aveva chiamato a consulto.

Durante la Costituente mostrò una particolare preoccupazione perché all'ordinamento statale fossero date basi solide, che erano a suo giudizio condizione indispensabile anche per ogni verace sviluppo economico. Negli atti della seconda sottocommissione lo troviamo in tenace polemica con il par-

lamentarismo dei comunisti, in difesa della *stabilità dei governi*. Sostenne anche, senza esito, la tesi che il Senato non fosse un doppione della Camera dei deputati. « Se domani — disse — la seconda Camera, tra i suoi diversi compiti tra cui quello di perfezionare la nostra legislazione, acquistasse attraverso una sua struttura la possibilità di conservare contro qualsiasi oscillazione di maggioranze nella prima Camera i valori fondamentali di un ordinamento costituzionale di libertà, sarei favorevole a tale struttura e con perfetta tranquillità di coscienza mi dichiarerei conservatore. »

Vanoni dopo aver retto il dicastero del Commercio Estero divenne nel 1948 ministro delle Finanze e si distinse subito per due rilevanti iniziative: il riordino del sistema tributario e la valorizzazione di quelle "partecipazioni statali" che potevano contribuire alla ricostruzione e dare avvio ad un effettivo sviluppo economico.

Sul primo problema c'era da superare la pregiudiziale di reciproca sfiducia tra lo Stato e il contribuente; che sembrava talmente ovvia da giustificare pacificamente aliquote fortemente differenziate tra i redditi fissi e gli altri (gli impiegati privati ad esempio erano tassati per un quarto rispetto ad un professionista o ad un commerciante). Vanoni propose una riforma graduale e dette mano ad una ristrutturazione degli uffici, il cui invecchiamento era spaventevole. Lo schedario delle società per azioni, ad esempio, era alimentato da schede scritte a mano, con quale tempestività e precisione classificativa è facile immaginare.

Ma dove Vanoni mostrò intuito e fermezza fu nel dare ampio appoggio a Enrico Mattei, che gli aveva presentato un programma di ripresa dell'Azienda Generale Italiana Petroli (AGIP), e nel troncare così la smobilitazione liquidatoria che si stava quasi per concludere. L'AGIP aveva goduto di una certa notorietà durante il fascismo, ma con tutti i limiti e i condizionamenti del sistema. Quando un giovane funzionario aveva proposto di affidare la campagna esplorativa in Libia ad una società straniera perché le nostre limitate trivelle non erano adatte allo scopo, si vide richiamare all'ordine e accusare di « disgustosa sfiducia nell'industria meccanica nazionale ».

Le partecipazioni statali erano ancora affidate nel dopoguerra al ministro delle Finanze, anzi ad una *divisione* della direzione generale del Demanio il cui titolare, il dottor Novelli, era un bonario ed economo vecchietto che quando gli si ruppe una stanghetta degli occhiali la sostituì a lungo con un pezzetto di spago. Non poteva esser davvero l'interlocutore in un discorso industriale produttivo. E nemmeno il suo immediato superiore, dottor Dante Crudele (i cui fratelli iscatolavano conserve di pomodoro a Pontecagnano) dava la più pallida impressione di interessarsi a problemi tanto più grossi di lui.

Ho un ricordo penoso di una seduta con questi due patetici servitori dello Stato ed un patrizio inglese proprietario di una stupenda villa sul Lago Maggiore destinata allo Stato italiano. Preoccupato per la gestione e l'uso, il mecenate era disposto a lasciare anche una forte cifra per ospitare in Italia i Premi Nobel che volessero trascorrere qui qualche settimana di relax o di studio. I due guardarono l'incauto scozzese con un misto di noia e di pena, non riuscendo ad immaginare che non vi fosse qualche trappola nella sua offerta. E comunque chi assicurava che in futuro la somma fosse sufficiente? Se, quindi, voleva rinunciare anche all'usufrutto dell'immenso e splendido giardino, pazienza; ma senza alcuna aggiunta di disposizioni o destinazioni nel futuro.

Se non fosse stato per Vanoni (e per l'appoggio di secondo grado dato da De Gasperi) Enrico Mattei, con tutta l'autorità che gli veniva dal curriculum partigiano avrebbe incontrato il medesimo insuccesso del generoso proprietario del Giardino inglese di Pallanza, tanto più che da parte sua il Ministero dell'Industria non aveva la minima fiducia in una politica petrolifera italiana. Era ora di finirla con le baggianate della patria che si serve facendo la guardia ad un bidone di benzina.

Non sono davvero certo che Enrico Mattei fosse privo di difetti e avesse in tasca una ricetta sicura. Anzi, le pressioni per escludere dalla Val Padana e dalle altre zone di ricerca ipoteticamente "buone" ogni presenza straniera furono esagerate. Meglio sarebbe stato lasciar entrare in lizza anche

capitali e società estere, salvo stringere i freni se il petrolio fosse stato realmente trovato. Ma è indubbio che l'individuazione dei grandi giacimenti metaniferi aiutò in modo rilevante il nostro sviluppo industriale; e le relazioni intrecciate da Mattei con tanti Paesi furono di utilità anche politica per l'Italia che usciva da un lungo isolamento.

Vanoni e Mattei divennero amici fraterni e di tanto in tanto trascorrevano insieme giornate di riposo pescando per ore ed ore e discutendo, tra una cattura e una fuga di trote, sul modo per affrancarci in parte dal tremendo deficit energetico. I maligni dicevano che squadre di lavoratori dell'AGIP-ENI andavano a monte a gettare nei torrenti migliaia di trote da vivaio, perché Mattei non ammetteva di lasciare a lungo senza preda il suo amo e quello degli ospiti. Ho detto però che erano maligni; perché l'unica volta che io mi trovai della partita — sul laghetto bolzanino di Anterselva — Mattei pescò tre trote in tutta la mattina ed io nessuna.

Problemi ittici a parte, Mattei camminava per la sua strada senza troppi riguardi per il governo e meno ancora per i funzionari del demanio. Questo creò talvolta delle difficoltà ma, tutto considerato, era forse utile avere un libero battitore anche per sondaggi internazionali. Così, quando ancora la Cina era per gli occidentali un tabù, Mattei vi si recò e al ritorno disse senza esitazione che a distanza di qualche anno Cina e Russia avrebbero diversificato clamorosamente le proprie strade: tesi che era allora originale e su cui gli esperti si espressero con risolini bonari. A Mosca, poi, Mattei era di casa, come del resto lo era Vittorio Valletta.

Vanoni dovette faticare per neutralizzare le reazioni interne ad una delle iniziative con cui Mattei diceva di voler parare le manovre dei suoi avversari (sette sorelle estere e... sette fratelli interni). Mi riferisco al quotidiano *Il Giorno* che cominciò a fare concorrenza al *Corriere della Sera* ed anche ad altri giornali, non badando a spese specie con i suoi inserti gratuiti a colori che spaziavano in ogni materia.

Le amministrazioni dei Crespi, dei Perrone e di altri editori protestarono con il governo, minacciando rappresa-

glie e denunce di sperpero di pubblico danaro, ma Mattei riuscì a dimostrare che essendo articolato l'ENI in società per azioni le voci pubblicitarie riguardavano le società singole come tali rette dal diritto privato: quindi nessun riferimento a danaro pubblico o a peculati.

Ed ebbe ragione nelle sedi del relativo contenzioso.

Vanoni — che era molto amico del vecchio Angelo Rizzoli — cercò egualmente una via di uscita, proponendo a lui l'acquisto del giornale milanese con l'impegno di garantire che avrebbe difeso gli interessi petroliferi italiani nei confronti delle grandi compagnie. Rizzoli stava quasi per aderire (aveva anche una lettera *ad hoc* del Presidente del consiglio dell'epoca) quando gli fu fatto osservare che poteva nascere uno scandalo per la cessione a trattativa privata di un bene che certamente era pubblico, in qualsiasi modo avessero sentenziato gli organi giurisdizionali. E non se ne fece niente.

Il capolavoro di Vanoni fu il suo "Schema di sviluppo decennale" per il quale, con molta umiltà, respingeva la definizione di "Piano". Era uno studio ragionato e analitico sul modo di far progredire il nostro apparato industriale, potenziando nel contempo agricoltura e servizi, aumentando la mano d'opera complessiva — opportunamente selezionata — e salvaguardando la lira attraverso un adeguato incremento delle nostre esportazioni.

Sta di fatto che alle scadenze tutte le previsioni di Vanoni si verificarono esatte ed alcune voci anzi furono superate in meglio: un risultato che l'Italia almeno fino ad oggi non ha più conosciuto nonostante la *programmazione* sia divenuta pane quotidiano dell'oratoria politica e addirittura banco di prova nei rapporti tra i partiti.

Il prestigio acquisito da Vanoni poteva fargli nutrire una certa aspirazione a presiedere un governo o ad assumere la massima carica dello Stato: ma in ambedue le circostanze nelle quali avrebbe potuto realizzare questi traguardi gli furono anteposti altri colleghi di partito (Segni e Gronchi), beneficiario il primo del sostegno della corrente maggioritaria della DC, allora fortissima, e l'altro di una congiuntura parlamentare di cui egli solo era possibile coagu-

lante. Se ne dedusse da qualche attento commentatore che l'influenza di Enrico Mattei sui deputati e senatori fosse molto minore di quanto egli ritenesse e dicesse.

E subito dopo venne un periodo di turbolenza finanziaria e parlamentare, che invertì la curva del cosiddetto "miracolo economico" e gettò le radici per la lunga crescita dell'inflazione. Vanoni, ministro del Bilancio, predicò invano perché si frenasse la spesa pubblica e si accettasse da tutti un correttivo di austerità. Anche le dimissioni del ministro del Tesoro Silvio Gava non giovarono. Si stava entrando in zona di pericolo.

Vanoni, che aveva finalmente accettato di andare qualche giorno a Genova nella clinica del professor Fieschi per una serie di controlli medici approfonditi e per un poco di riposo, disattese gli "ordini" dei sanitari e volle venire per il dibattito parlamentare, dedicato appunto alla congiuntura economica. Per soprappiù a Roma era nevicato e c'era eccezionalmente un freddo intenso non certamente adatto ad un sofferente di cuore. Lo incontrai al ministero (lavoravamo nello stesso corridoio) appena arrivato quando stava preparando il discorso da tenere l'indomani in Senato; e mi avevano colpito il suo aspetto emaciato e il suo stato d'animo, visibilmente sconfortato e triste.

Ma ero certamente ben lontano dall'immaginare che non ci saremmo più visti.

Il 16 marzo mattina non potei andare a Palazzo Madama, dovendo partecipare per il governo ad una vivace assemblea di commercianti al Teatro Adriano. Stavo invitandoli appunto alla moderazione, parlando scherzosamente della speculazione sui prezzi per le catene antineve che aveva suscitato atroci polemiche da parte dei romani — durante una nottata di neve il loro prezzo era più che raddoppiato — quando vennero a dirmi che Vanoni si era sentito male in aula.

Arrivai in Senato quando lo avevano trasportato — forse incautamente — nello studio del presidente, al piano superiore; ed ascoltai dal professor Condorelli, che era stato chiamato di tutta urgenza, la sentenza fatale. L'illustre cardiologo abitualmente rimproverava i politici più importanti

per la vita assurda che fanno e si lamentava di esser consultato quando nulla più c'è da fare. Meno di mezz'ora dopo Vanoni moriva tra lo sgomento di tutti: il vecchio ufficiale degli alpini, che nel discorso interrotto aveva ricordato la parsimonia e il patriottismo della povera gente della sua valle, era morto davvero sulla breccia. Ma il suo nome resta legato ad un periodo aureo della politica italiana e viene infatti anche dagli avversari ricordato con rispetto e con profonda nostalgia.

La sera stessa della morte venne a trovarmi alle Finanze Enrico Mattei e mi invitò senza preamboli a divenire il suo tutore politico entro la DC, assicurandomi fedeltà assoluta. Non era affatto preoccupato dello schieramento diverso di quelli che nella DC passavano per i più vicini a Vanoni (ed in effetti conosceva la fragilità di certe catalogazioni e l'amicizia vera che Vanoni aveva per me). Declinai l'offerta e risposi che a mio giudizio tutta la DC doveva difendere il suo operato nell'interesse pubblico: ma non mi sembrò molto convinto. Era comunque una giornata nella quale la *politica* dava il passo a considerazioni più ampie sul valore della vita e sulle imboscate della morte.

CHARLES DE GAULLE

Credo di essere tra i pochi italiani che non hanno mai avuto simpatia per il generale De Gaulle (nonostante la personale amicizia con alcuni dei suoi migliori collaboratori, primo fra tutti Pierre Messmer); e lo scrissi, andando contro corrente in tempi non sospetti mentre perfino un Segretario di partito — di ritorno da Parigi — diceva che, «salvo un paio di mila dirigenti politici» (*sic*) tutto il mondo era entusiasta del fascino del generale e della sua autorità. E quando impose la vigente riforma costituzionale gli elogi si sprecarono, considerandosi vedove del parlamentarismo quanti andavano prevedendo che il nuovo meccanismo avrebbe consentito ad una minoranza di prendere — con uno scarto minimo di voti — letteralmente tutto il potere (e non come in Inghilterra, dove comunque permane un bilanciamento tra l'esecutivo e legislativo, in qualche modo mediato dalla Regina). Con pochi punti di differenza da Giscard d'Estaing nella competizione diretta e con un trenta per cento di voti popolari, Mitterrand e i socialisti sono oggi "domini" assoluti della situazione. Si dirà che se ne giova la governabilità, ma mi sembrano semplicizzazioni più che retoriche.

Si dirà ancora che nessun altro statista al di fuori di De Gaulle avrebbe potuto risolvere il problema più acuto di oltremare (dopo quello dell'Indocina, liquidato da Mendès-France con un costo successivo terribile per gli Stati Uniti, per l'occidente e per la libertà di quel popolo) passando con una curva a U dall'enfasi per l'Algeria francese alla proclamazione dell'*Algeria agli algerini*. Tanto che un giovane balbuziente di Algeri che, appunto come tale, non poteva as-

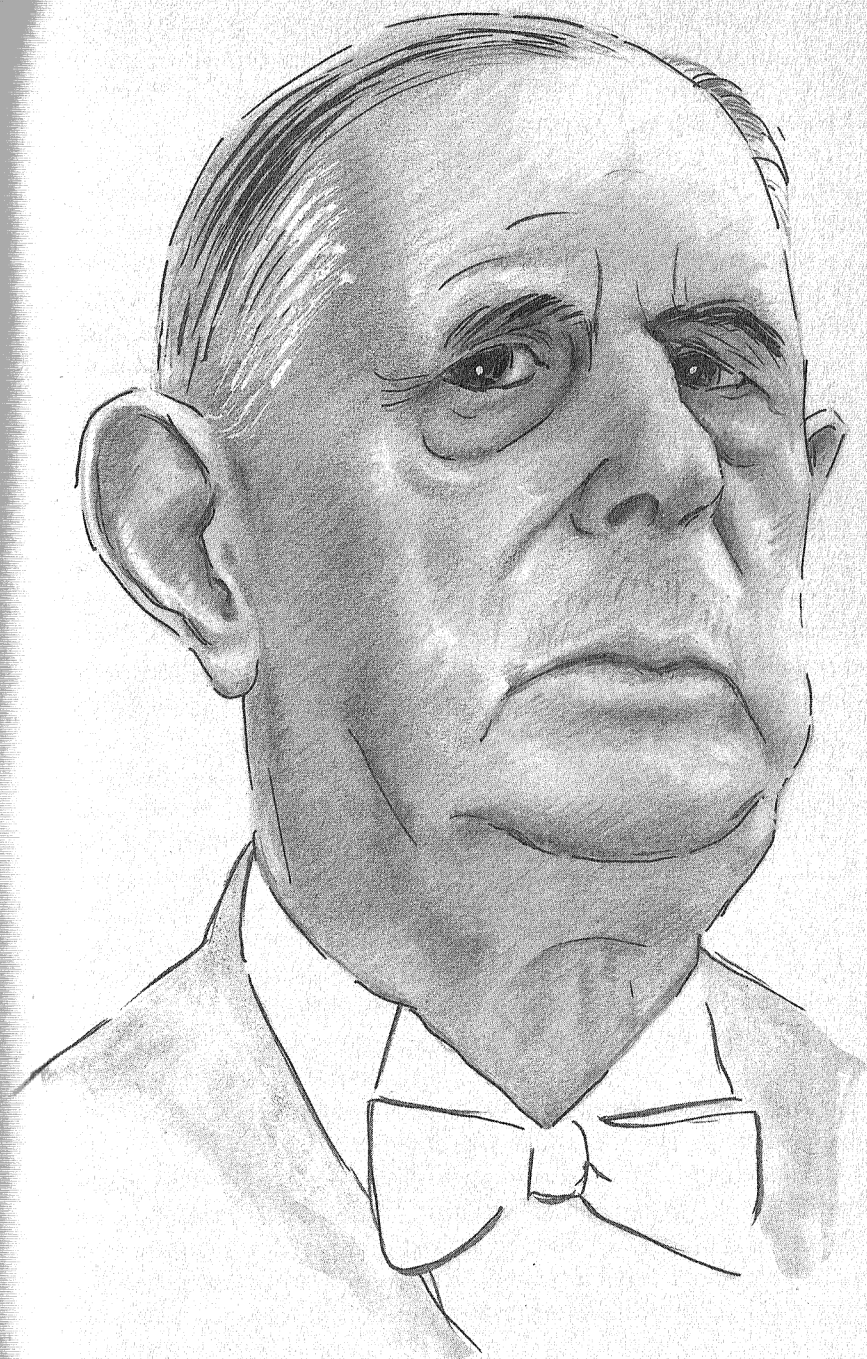
sociarsi ai legionari della prima maniera, si sforzò fino allo spasimo per riuscirci e quando si fu finalmente esercitato si trovò fuori tempo e continuò a prendere botte dai soldati francesi obbedienti al contrordine.

De Gaulle a Londra era abilmente riuscito, durante la guerra, a recuperare un ruolo per la Francia nonostante la disfatta militare dopo il crollo delle illusioni sulla Maginot. Non era stato però ammesso a pieno titolo nel piccolo club dei Tre Grandi e se l'era legata al dito. La fretta nell'allacciare relazioni con l'Unione Sovietica e, più tardi, la parziale dissociazione militare dalla NATO e il costoso allestimento di una autonoma forza d'urto nucleare non si spiegano se si prescinde dalle vicende londinesi di guerra.

Nel 1952 in Francia fu introdotta una incisiva novità nelle affissioni elettorali, che fino a quel momento potevano collocarsi, come da noi, dovunque con uno spreco notevole di danaro ed una offesa continua all'estetica delle città. I Comuni dovevano provvedere ad un certo numero di tabelloni riservando a ciascuna lista uno spazio eguale: fuori di lì era tassativamente vietato collocare manifesti, locandine o striscioni.

De Gasperi, per verificare se questa contrazione di richiami pubblicitari provocasse minore interesse per la competizione mi inviò per dieci giorni, con mia grande gioia, *ad osservare* la campagna elettorale francese. Assistei così ad alcuni comizi di De Gaulle che aveva allora promosso il Rassemblement Populaire.

La tecnica organizzativa era perfetta. Le assemblee, per di più all'aperto ma tutti seduti, iniziavano all'ora esatta, susseguendosi al podio un dirigente locale, il sindaco o un consigliere autorevole, un deputato e finalmente, quando l'ambiente era stato riscaldato con salaci bordate contro gli avversari e con la promessa di risanare ogni malanno della Francia, compariva De Gaulle, per parlare non più di venti minuti secondo un modello quasi discografico. Ricordata la guerra, la vergogna e il riscatto, attaccava duramente il sistema dei partiti che impediva la concentrazione di forze dei francesi e delle francesi e terminava con l'eloquente affermazione che gli americani erano alleati *e non maestri*. Do-

po il canto della *Marsigliese*, cui partecipava quasi in estasi, il generale — che all'inizio era arrivato direttamente da dietro il palco — traversava la platea stringendo mani ed elargendo senza risparmio sorrisi e parole gentili.

Un giorno nel Calvados constatai come in poco più di due ore De Gaulle avesse "caricato" e accontentato quattro centri.

Ma il contenuto dei suoi discorsi mi sconcertò, a cominciare dalla contraddizione tra la critica ai partiti e la presentazione di un movimento che, salvo il nome, era un partito come tutti gli altri. Genericità nell'economia, ambiguità nella politica estera: non voglio davvero dire che fossimo al livello del cartolaio Poujade, ma troppo palese era la strumentalizzazione di una notorietà e di una stima che non gli derivavano da idee e programmi politici, ma dalla rendita della Resistenza.

Qualche anno dopo, accompagnando come ministro della Difesa De Gaulle alle celebrazioni centenarie delle battaglie di San Martino e di Solferino cercai di portare il discorso sulle elezioni cui avevo assistito e sul Rassemblement. Il generale si oscurò nel volto e tagliò corto con un secco: «Altri tempi, altri tempi».

In effetti il Rassemblement ebbe un discreto successo elettorale, ma l'inconsistenza ideologica e di prospettive fece maturare presto una crisi interna, tanto da far abbandonare a De Gaulle il campo, con uno di quei ritorni cincinnateschi a Colombey-les-deux-Églises che furono piuttosto frequenti e dai quali la Francia puntualmente lo richiamava; salvo a rispedirvelo, magari respingendogli un referendum, come avvenne in tema di decentramento regionale.

I pieni poteri che chiedeva per superare le crisi erano comprensibili; e, a mio avviso, non avrebbe dovuto allontanarsi da questa formula, per imporre invece in senso presidenzialista la riforma della Costituzione.

Il suo equilibrio, la sua rettitudine, la dedizione di lui al bene comune erano indiscutibili: ma non si poteva ipotizzare che il modello di De Gaulle si addicesse meccanicamente ai suoi successori, che potevano essere di statura più piccola (più grande era difficile pensarlo) e non adatti alle uniformi militari. Ebbi eccasione di potergliela garbatamente dire, evocando scherzosamente l'abitudine vaticana di predisporre, in sede vacante, almeno tre diverse taglie di abito papale. Sorrise, ma mi rispose che con la nostra "mania proporzionalista" noi italiani avremmo fatto la fine della Quarta Repubblica.

A proposito di Santa Sede, alla morte di Pio XII, De Gaulle scrisse una bellissima lettera augurale al patriarca di Venezia, nonostante l'antico nunzio a Parigi fosse stato abilissimo schermidore nella difesa dei vescovi accusati dal governo di debolezza petainista. Appresi dallo stesso cardinal Roncalli l'arrivo di questo messaggio, ma si affrettò ad aggiungere che gli auguri del Generale non volevano dire che i cardinali francesi avrebbero votato per lui.

Le esequie solenni di De Gaulle a Parigi furono un trionfo politico internazionale; ma il generale aveva disposto perché avvenissero *absente cadavere*. Chi voleva rendergli omaggio doveva assoggettarsi ad andare nella sua città di provincia, nella quale ormai nessuno più si sarebbe recato ad invitarlo a salvare la Francia.

L'avvenire ci dirà, in relazione al successo di Jacques Chirac — personalità di primo piano e non così pontificale come il Fondatore — se il gollismo era una formula politica o se si è trattato solo di una delle dominanti presenze personali nella storia francese.

GIÀ SEGRETARIO DI CRISPI

PEPPINO PARATORE

Sapere che era stato segretario particolare di Francesco Crispi suscitava in me una curiosità quasi incredula, come se mi avessero detto che stavo parlando con l'ex ufficiale d'ordinanza di Napoleone Bonaparte. Eppure era vero; ed il discorso con lui andava spesso a quel periodo passionale e complicato della vita italiana.

Giuseppe Paratore conservava anche documenti di straordinario interesse relativi allo statista siciliano, non so se più noto per la ventura di essere stato uno dei Mille di Garibaldi o per le sfortunate avventure coloniali africane. La vedova Paratore mi pregò un giorno di esaminare alcuni plichi d'archivio, ma non ritrovai un divertente dispaccio che il senatore mi aveva fatto vedere e che avrei desiderato pubblicare. Si riferiva alle onoranze funebri di Vittorio Emanuele II. Crispi, ministro dell'Interno, aveva inviato un suo fiduciario, il barone Monti, da Pio IX per sottoporgli lo schema delle cerimonie e, come usava allora, il testo dell'iscrizione funeraria ai piedi del grande catafalco.

Era uno dei gesti di attenzione che, in piena lotta ufficiale tra Stato e Chiesa, il governo anticlericale e laicissimo non mancava, tra le quinte, di compiere piuttosto spesso. Il barone riferì più o meno così (cito a memoria): «Ho trovato Sua Santità in poltrona e molto indebolito. Mi ha pregato di leggergli io protocollo ed epigrafe e via via è andato commentando: *Amò la libertà*: "infatti Noi siamo prigionieri". *Amò la giustizia*: "Infatti ha preso tutto quel che era nostro"». La relazione Monti concludeva: «Sua Santità mi ha detto che con una piccola aggiunta se ne può fare un monumento di verità: *dilexit castitatem*».

Ma i colloqui con Paratore non riguardavano solo il lontano passato.

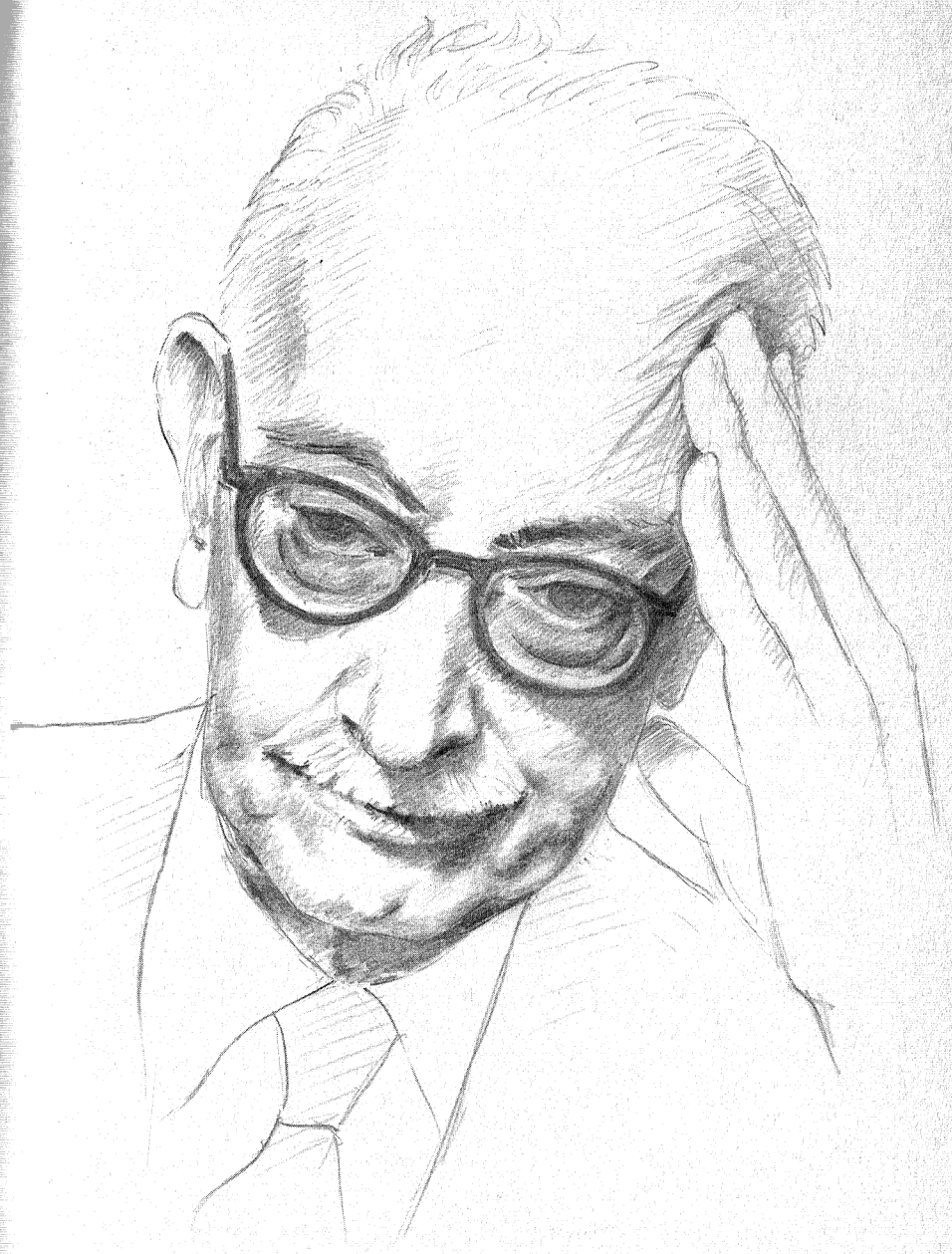
Cesare Merzagora scrisse una volta che Paratore aveva due passioni: la difesa della lira e Giulio Andreotti. Credo esagerata l'affermazione, ma è certo che l'affetto e l'amicizia tra me e il venerando parlamentare siculo-napoletano furono veramente solidi, al di sopra di ogni particolarismo politico.

Le origini risalgono al 18 aprile 1948 quando la maggioranza della DC alla Camera dei deputati non aveva corrispondenza a Palazzo Madama per la presenza, nella prima legislatura, dei senatori di diritto (antichi parlamentari ed ex condannati politici antifascisti). De Gasperi incaricò me, come Sottosegretario alla Presidenza, di tenere quotidiani contatti con i senatori non elettivi per acquisirne l'appoggio o almeno la non belligeranza. Adone Zoli disse allora — e non mi dispiacque — che per quell'incarico era stato prescelto il più giovane tra i vecchi e il più anziano tra i giovani.

Paratore presiedeva con grande autorevolezza la Commissione Finanze e Tesoro ed il suo appoggio era determinante. Presi a frequentarlo sia nella sala Cavour del Senato sia a casa sua: nell'uno ambiente e nell'altro erano ammucchiati dovunque libri e ritagli stampa (ogni giorno leggeva almeno una dozzina di giornali esteri). La conversazione era sempre interessante e spaziava sui temi più vari, con una linea-guida illuminata e di grande rigore.

Durante l'estate mi invitava sempre nella sua villa di Posillipo; la casa già di Oscar Wilde, da lui acquistata agli inizi del secolo con la parcella professionale di una causa vinta al Tribunale internazionale delle prede. Ed erano ore di grande serenità, in una atmosfera tanto diversa da quella abituale della vita pubblica corrente, tutta trabocchetti e sofisticazioni.

Una piccola deroga all'austerità faceva soltanto dinanzi ai problemi delle Cotoniere meridionali, l'azienda in costante dissesto che aveva presieduto tra le due guerre mondiali. Tra l'altro le Cotoniere ricorrevano molto al lavoro nero di mano d'opera fuori fabbrica, con il risultato di una produ-

zione approssimativa e difettosa. Ricordo che una volta la Commissione di collaudo della Difesa aveva rifiutato una partita di pigiami che invece di rispettare le misure del capitolato si sbizzarrivano in cento taglie diverse. Orbene Paratore mi telefonò criticando i collaudatori che... pretendevano di costringere i soldati ad indossare pigiami standardizzati. Ma è l'unica deroga, ripeto, ad un costume severissimo di cui aveva dato specifica prova quando aveva presieduto l'IRI.

Non risparmiava critiche anche ad esperti usualmente definiti di chiara fama. Ad un economista rinomatissimo ma ermetico, consigliò pubblicamente di andare a dirigere la *Settimana enigmistica*. In commissione ironizzava su interventi togati dell'accademico Pasquale Jannaccone, senatore a vita, e gli toglieva bruscamente la parola. Severo era anche con il ministro del Tesoro Gustavo Del Vecchio, richiamando discutibili pagine dei suoi testi universitari. E se qualcuno gli chiedeva la parola senza una assoluta necessità e non avendo qualcosa di nuovo da dire, tagliava corto in modo così aspro da sembrare arrogante.

Un capitolo a parte meriterebbe la vicenda della mancata riforma del Senato. La ricordata composizione eccezionale della prima legislatura era stata votata dalla Costituente secondo un duplice concetto di ponte tra il prefascismo e la nuova democrazia e di riconoscimento morale ai perseguitati del regime. L'*una tantum* in Italia è piuttosto rara e c'è chi ritiene che la Repubblica, più che sul lavoro, sia fondata sulle "proroghe" e sui "precedenti". Naturale era pertanto la spinta perché anche dopo il primo quinquennio i "padri di diritto" conservassero il seggio privilegiato; e molti ricorrevano ai buoni uffici di Paratore, anche perché era il solo che poteva tentare di impegnare De Nicola, che come presidente del Senato avrebbe potuto mediare tra le varie proposte.

In verità, occorrendo anche per questa riforma l'alta maggioranza (due terzi) prevista per le modifiche alla Costituzione, l'unica possibilità era un accordo larghissimo che avrebbe potuto aversi solo sulla stabilizzazione della norma

transitoria che era invece prevista per la sola prima legislatura. E non vi erano le premesse politiche per un tale accordo, perché si era accesa una polemica contro i cosiddetti senatori di "diritto penale". La polemica era comprensibile per il premio numerico dato ai frontisti sconfitti il 18 aprile, ma politicamente e umanamente era odiosa. Nenni che era venuto a parlarne a De Gasperi riconobbe che era meglio non porre formalmente il problema e Paratore ci restò malissimo. Il che non gli impedì di accettare la presidenza del Senato, dopo l'ennesima dimissione di De Nicola, nella speranza di ottenere un armistizio nella lotta contro le modifiche alla legge elettorale e, salvaguardando il Senato dal ventilato scioglimento anticipato, utilizzare l'anno residuo (in seguito si abbinarono le durate della Camera e del Senato) per riprendere il discorso della riforma che De Nicola non aveva voluto affrontare.

Ma l'armistizio non venne; e Paratore marcò visita, lasciando l'alto scanno a Meuccio Ruini e non presentandosi poi alle elezioni del giugno 1953.

Il Senato infatti era stato sciolto da Einaudi unitamente alla Camera, per chiudere ogni strascico della tumultuosa seduta di quell'indimenticabile domenica delle Palme quando la modifica elettorale era stata votata in una atmosfera così tumultuosa, che era difficile percepire cosa rispondessero all'appello gli scatenati padri coscritti.

Restò fuori dell'assemblea senatoriale (e pesava su di lui che aveva fatto il primo ingresso in Parlamento nel marzo del 1909) per oltre tre anni, ma nello studio che gli era stato riservato a Palazzo Giustiniani come ex presidente non mancavano mai visitatori, desiderosi di un consiglio, di un confronto di opinioni ed anche di manifestargli intatta deferenza. In questo periodo si occupò più intensamente della Bastogi, un gruppo finanziario che incideva in diversi settori economici. Nessuno trovò mai a che ridire di queste attività "mercantili" dell'uomo politico Paratore, non tanto perché la legge sulle incompatibilità è bizzarramente curiosa (non si può essere ad esempio direttore di una piccola Cassa di Risparmio ma nulla vieta ad un parlamentare la presidenza di una grande compagnia di assicurazione) ma per-

ché Paratore era unanimemente riconosciuto al di sopra del bene e del male.

Era molto affezionato al mio terzogenito Stefano ed ho su questo nel mio carteggio con Paratore lettere commoventi. La delicatezza d'animo di questo uomo dall'apparenza burbera e dai modi spesso quasi autoritari era edificante. Come pure la sua disponibilità verso chi aveva bisogno, fosse un politico in disgrazia o un umile popolano di Messina nipote o pronipote di un suo antico elettore.

In casa, silenziosa e nascosta, la signora Maria rappresentava un ancoraggio importante nella vita di Paratore, del quale restò a custodire la memoria con una cura affettuosa veramente esemplare. E lei, israelita, ad ogni ricorrenza anniversaria di quel febbraio 1967, faceva celebrare una Messa nella chiesa di San Giuseppe, alla quale di anno in anno i partecipanti furono sempre meno numerosi. Da ultimo al suo fianco eravamo solo mia moglie, io e la fedele domestica di casa Paratore.

Insistette anche con decisione perché fosse posto in Senato un busto del marito, affidato all'arte di una delle migliori allieve di Emilio Greco, la signora Iole Croci. È stato collocato di fronte alla sala Cavour, la sede della Commissione di Finanza che aveva visto i quotidiani successi di questo straordinario direttore d'orchestra politica.

Alla signora Paratore — ormai passata anch'essa a vita migliore — si deve anche la destinazione della importante biblioteca del senatore, ricca di testi internazionali di economia e di finanza, all'Università di Palermo. La mancata sistemazione e la derivata impossibilità di consultare i volumi furono per lei una cocente delusione.

Notevole è anche la raccolta degli scritti paratoriani in oltre settanta anni: dalle prose giovanili sul *Pungolo Parlamentare* alle corrispondenze alla *Prensa* e al *Berliner Tageblatt* e soprattutto alle note su la *Nuova Antologia*, che fu una autentica sua passione e nella quale valorizzò con convinzione Giovanni Spadolini. In questa poderosa raccolta si trovano anche documentate ricostruzioni di momenti storici di vita italiana. Ministro del Tesoro nel governo Facta al momento della Marcia su Roma, raccontò il fallito — e poco noto — tentativo di scongiurare il successo fascista attraverso l'incarico da parte del Governo a Gabriele D'Annunzio di una grande commemorazione della Vittoria per il 4 novembre 1922 (l'organizzazione era costata, secondo Paratore, sette milioni). Non è fantasioso attribuire la data del 28 ottobre al desiderio di bloccare la contromanovra dannunziana. E Paratore ricordava anche che a tarda sera il Generale Cittadini si era recato dal Quirinale al Viminale per sollecitare la proposta di proclamazione dello stato d'assedio di cui già erano stati affissi per Roma i manifesti. Il ministro Paratore era andato di persona alla Banca d'Italia per concordare con il Governatore Stringher telegrammi chiarificatori alle principali piazze estere per parare manovre sulla lira. Quando tornò in Consiglio apprese con stupore che il Re, che aveva sollecitato il governo, si rifiutava invece di apporre la sua firma al decreto. Era la fine.

Gli chiesi un giorno se fosse vero che tra i sostenitori iniziali di Mussolini era stata la Massoneria, di cui la voce pubblica catalogava Paratore tra gli appartenenti. Mi rispose negativamente, «almeno come istituzione».

L'*istituzione*. In un'altra occasione, dopo essere stato in udienza privata dal Papa Paolo VI (luglio del '63), mi disse guardandomi negli occhi: «Ricordati che la Chiesa è una istituzione e le istituzioni si rispettano». Subito dopo aggiunse ammiccando: «... ma non è davvero a te e ai democristiani che va raccomandato il rispetto della Chiesa cattolica ». E deviò il discorso narrandomi ancora una volta di aver suggerito al cardinal Di Iorio, l'alto responsabile della banca vaticana, di buttar la tonaca alle ortiche e di venire a mettere al servizio dello Stato la sua eccezionale competenza di cambista e di finanziere.

E si mise a ridere di cuore.

Non valse, alla sua morte, l'amicizia del porporato per rimuovere l'opposizione della Curia di Palermo a farlo seppellire nella chiesa di S. Domenico (il Pantheon siciliano). Alla mia proposta formale, l'Arcivescovado dell'isola, nonostante sollecitato più volte dalla Congregazione del Concilio e da altri uffici della Santa Sede, rispose negativamente: «per non risollevare le vecchie polemiche e gli strascichi

non indifferenti che sorsero a suo tempo per la tumulazione nella stessa chiesa — senza il beneplacito delle autorità ecclesiastiche — dell'onorevole Francesco Crispi».

Sono convinto che Paratore meritasse un trattamento migliore.

LA PIGRIZIA CHE SALVA

ATTILIO PICCIONI

«Dicono che son pigro ed è vero; ma la pigrizia salva dall'improvvisazione.»

Così Attilio Piccioni, classe 1892, rispondeva in anticipo alla critica diffusa nel partito e di cui era perfettamente al corrente. Si diceva anche, scherzando, che avesse combattuto nel '15-'18 in aviazione — transitandovi dal IV Bersaglieri — perché era l'unico modo di far la guerra restando seduto.

Aveva raggiunto Roma dopo la liberazione di Firenze, affermandosi subito per rapidità di intuizione nei problemi trattati in Direzione e per un raro buon senso mediatore nei momenti di maggior contrasto. Anche uomini estranei alla DC (in prima linea Manlio Brosio) ne tessevano elogi, ricordando la sua brillante e coraggiosa attività di responsabile provinciale del Partito Popolare a Torino negli anni cruciali tra la Vittoria e la dittatura. Piero Gobetti aveva scritto di lui in termini più che lusinghieri.

Insieme a Guido Gonella tracciò la piattaforma democristiana per la Costituente; e fu incaricato da De Gasperi di esporre al congresso che precedette il referendum l'atteggiamento da assumere nel dilemma tra monarchia e repubblica. Lo fece con una intelligenza eccezionale, esprimendosi a favore del cambiamento istituzionale, ma senza che questo comportasse un distacco polemico del non esiguo nostro elettorato potenzialmente monarchico.

Poco prima, come delegato giovanile, lo avevo accompagnato a Lucerna e a Zurigo al primo convegno di coordinamento delle Democrazie Cristiane europee, promosso dalle NOUVELLES EQUIPES INTERNATIONALES. C'era anche la figlia Donatella.

La buona volontà di tutti, o quasi, era evidente; ma non meno palese era la inconcludenza, resa più preoccupante dalla evidente fragilità della DC francese (Mouvement Republicain Populaire). Al termine degli inutili lavori, mi disse scherzosamente: « Per fortuna ci hanno fatto gustare dell'ottimo kirsch; altrimenti sarebbe stato un viaggio a vuoto ».

Inutile non fu certamente per me, perché potei conoscere, passeggiando sul lago zurighese ghiacciato, un Piccioni allegro, colto, disposto a parlare che a Roma non avevo neppur sospettato. Attribuiva la sua modernità al contatto sempre mantenuto con i quattro figli, cui, rimasto presto vedovo, aveva dovuto fare anche da mamma durante gli anni dell'esilio toscano, quando diceva di aver dedicato alla professione forense soltanto quanto bastava per vivere modestamente; il resto del tempo lo passava con i ragazzi, ascoltando musica con loro e discutendo non solo sui più recenti romanzi e saggi letterari, ma anche di politica. Aggiungeva che il fratello, vescovo di Livorno, completava la sua particolarissima famiglia.

Nominato Guardasigilli, si fece carico della autonomia dei magistrati proponendo il loro sganciamento dal resto dei pubblici dipendenti. Fu una iniziativa coraggiosa perché non era difficile immaginare il terremoto perpetuo che avrebbe comportato il superamento della piramide D'Amelio, cioè della struttura unitaria creata dal fascismo, avente al vertice il primo presidente della Cassazione e con tutti gli altri funzionari, impiegati e salariati statali di ogni tipo e sottotipo inquadrati in caselle paramilitari (ispettore generale = grado quinto = generale di brigata, ecc.). Era però la logica conseguenza di un indirizzo costituzionale; e si sbagliò nel non andare più oltre, lasciando ad esempio all'ordine giudiziario piena competenza anche nella determinazione degli stipendi dei giudici, evitando l'inizio di una interminabile catena di mugugni e di rincorse. Nel contempo si sarebbero dovute porre le regole di fondo di una gerarchia interna nella magistratura, specie di quella requirente; perché l'indipendenza dal governo non era stata intesa certamente da noi Costituenti come una polverizzazione, dalle

rischiose conseguenze involutive di individualismo e quasi di anarchia.

Piccioni fu anche vicepresidente del Consiglio e in quel periodo nacquero tra noi alcuni piccoli dissapori. Le competenze del Vicepresidente o dei Vicepresidenti non sono fissate dalla legge; ed anche se, derivando da radici politiche, non si limitano, come in America (a parte la presidenza simbolica del Senato) alla rappresentanza nei funerali dei Papi e dei Capi di Stato, risultano soltanto dalla delega conferita dal primo responsabile del governo.

De Gasperi, che in parte condivideva le teorie militarizzanti del generale De Gaulle sulla amministrazione come "intendenza", aveva da tempo affidato a me — felicemente affiatato con i suoi capi di gabinetto (Miraglia prima e Bartolotta dopo) il coordinamento delle attività che facevano capo alla Presidenza, compresi i rapporti con il Parlamento e la direzione generale dello spettacolo. Non tanto Piccioni — che ironizzava autodefinendosi "*viceprendiniente*" — quanto i suoi immediati collaboratori vedevano criticamente questo accentramento di funzioni nel Sottosegretario e se ne lamentavano. Ma quando De Gasperi, da me pregato, chiedeva a Piccioni di quali materie volesse personalmente occuparsi riceveva sempre risposte vaghe e persino ironiche.

Sotto la sua guida, il ministro della Giustizia Giuseppe Grassi ed io fummo incaricati dal Consiglio di esaminare i ricorsi dei funzionari di grado quarto e quinto che erano stati dispensati dal servizio in applicazione della legge Parri e sotto il suo governo. Il Consiglio dei ministri — cui spettava la decisione — aveva stabilito che se noi tre eravamo concordi se ne sarebbe preso atto senza discussione collegiale.

Era una responsabilità grave, sotto ogni punto di vista, compreso quello della perdita del diritto alla pensione. Ed io passai nottate intere a leggermi i capi di accusa e le memorie difensive di ciascuno, sorpreso che i fascicoli affidati in prima battuta a Piccioni rimanessero impacchettati sul suo tavolo, sempre nella medesima posizione; mentre Peppino Grassi si interessava solo dei magistrati (la legge era estesa anche a questi) con una propensione normalmente

benevola. Mi ci volle un po' per capire che in molti casi — e questa era l'impostazione non enunciata da Piccioni — fosse meglio differire la conclusione; oltre tutto per limitare il parere alla sola questione del trattamento di quiescenza, avendo i soggetti raggiunto nel frattempo il limite di età. Altri inviarono preventivamente, con la data in bianco, le dimissioni, desiderosi soltanto di non terminare con ignominia una lunga vita ministeriale. E in verità era difficile comprendere il criterio comparativo con cui era stato condotto questo particolare tipo di epurazione. Nasceva il sospetto che avessero operato occulti persuasori, desiderosi di mandare a casa quanti li precedevano nel ruolo e di manica larghissima verso tutti gli altri.

Ma dove Piccioni dette prova del suo valore fu particolarmente al Ministero degli Esteri. Nelle relazioni internazionali i discorsi e le conversazioni non si misurano secondo la lunghezza; e sono molto più apprezzati i sostantivi che gli aggettivi. Percependo con facilità il vero nucleo importante dei problemi, riusciva in poche battute ad esprimere il suo punto di vista e a porre agli interlocutori precisi interrogativi. Fu perciò valutato nelle sedi più varie come uomo di intelligenza acutissima e di serietà eccezionale. Mi appuntai una sua frase scultorea: « Il mantenimento e l'intensificazione della unità e della solidarietà fra gli alleati renderanno più facile il cammino nella via della distensione ».

Era arrivato alla Farnesina dopo un non riuscito tentativo di formare un governo, subito dopo la sconfitta di De Gasperi nell'estate del 1953. Aveva accettato l'incarico — da lui non sollecitato — senza alcun entusiasmo; e al primo ostacolo, consistente nella opposizione anche all'interno della DC all'inclusione dell'on. Togni nella lista ministeriale, tagliò — come suol dirsi — la corda, addirittura scomparendo per qualche ora da Roma.

Ma agli Esteri sarebbe rimasto volentieri, se non lo avesse travolto l'incredibile vicenda Montesi.

Trovato sul bordo del mare a Torvaianica il cadavere della sconosciuta giovane Wilma Montesi, quello che sembrava a prima impressione un normale fatto di cronaca (con il solo dubbio tra disgrazia, suicidio e omicidio) esplose in

un caso politico di clamore straordinario. Ad innescarlo fu un'altra giovane, che congedata dal suo generoso "mantenente", stilò un memoriale accusatorio affidandolo a un credulo padre gesuita che lo ritenne tale da doverlo trasmettere al Ministero dell'Interno. Ben altra destinazione doveva esser data allo sfogo della ragazza abbandonata, solo a leggerne le prime parole: «Ugo Montagna se l'intendeva con Claretta Petacci. Mussolini lo sapeva, ma non poteva far niente perché aveva paura di Ugo».

La fanciulla, Anna Maria Moneta Caglio, era figlia di un notaio milanese che aveva combattuto con la Quinta Armata e che, in attesa del ritorno in Lombardia, aveva frequentato nel 1944-45 la direzione centrale della Democrazia Cristiana. Così, quando anni dopo la Anna Maria avvertì una vocazione cinematografica la inviò a Roma, con due lettere di presentazione, una per Spataro e l'altra per me, pregando di indirizzarla adeguatamente (Spataro era suo amico ed io mi occupavo, come sottosegretario, del settore).

L'addetto alla mia segreteria al quale si era presentata non riportò buona impressione sconsigliandomi — e così feci — di riceverla. Non so se Spataro la vide, ma nella sua anticamera incontrò una persona (Ugo Montagna) che rimase evidentemente così conquistato dal suo fascino, da... assumerla per qualche tempo ad ottime condizioni, prescindendo — credo — da iniziazioni filmistiche.

Il Montagna era un appassionato cacciatore (non solo di Anne Marie) e in un contesto venatorio la ragazza costruì il suo atto di accusa, chiamando in causa personaggi importanti che il suo amico, divenuto ex amico, conosceva appunto come comuni fedeli di Sant'Uberto in una riserva a Capocotta, nei pressi di Ostia. E si insinuava che ad uccidere la Montesi, abbandonandola sulla battigia, fosse stato il giovane musicista Piero Piccioni con la protezione del Capo della Polizia dottor Tommaso Pavone e del questore Saverio Polito.

Ne venne fuori un pandemonio, suscitandosi per di più vecchi dissapori tra polizia e carabinieri (incaricati questi ultimi delle indagini) ed eccitando la polemica più bassa

contro la Democrazia Cristiana. Fu coniato persino il neologismo "capocottari" che alla Camera veniva lanciato all'indirizzo di tutto il nostro gruppo dall'allora esuberantissimo Giancarlo Pajetta e dai suoi compagni. «La colpa di Piero — scrisse più tardi Indro Montanelli — non era di aver ucciso la Montesi, ma di chiamarsi Piccioni.»

La magistratura, valutata la mancanza del pur minimo indizio di prova, archiviò in un primo tempo la vicenda, ma di fronte al montare della canea politica ed interpretando come sintomo di colpevolezza le dimissioni del prefetto Pavone, si riaprì l'istruttoria affidandola al consigliere di appello dottor Raffaele Sepe che divenne subito una figura popolare di giustiziere privo di complessi e di paure, che sarebbe andato fino in fondo colpendo l'assassino e i favoreggiatori. Per settimane intere l'affare Montesi tenne la prima pagina dei giornali, con pesanti ironie sulla versione data dalla famiglia della morta, secondo cui la giovane sarebbe fortunosamente annegata in quel tardo pomeriggio a Ostia, dove era andata per curarsi «con l'acqua di mare al tramonto» una noiosa infiammazione agli stinchi.

Cronisti sghignazzarono su questo pediluvio; esperti nautici esclusero che le correnti marine potessero sospingere un cadavere dal Lido di Roma a Capocotta; medici legali dissero tutto e il contrario di tutto.

Agli atti non dovevano esserci prove consistenti contro Piero Piccioni, se il giudice ritenne di disporre un confronto all'americana convocando Giorgio Tupini. Doveva dimostrarsi ad ogni costo la responsabilità di un giovane democristiano di bell'aspetto (sotto quest'ultimo profilo io ero fuori causa e del resto non si era ancora iniziata l'abitudine a tirare me in ballo in ogni evento). Naturalmente Giorgio Tupini uscì indenne dalla prova. Ma l'opinione pubblica esigeva "giustizia" e forse, se arrestato, il musicista avrebbe *cantato*. Detto fatto. Le porte del carcere Regina Coeli si aprirono al figlio del Ministro della Giustizia, il quale dette immediatamente le dimissioni. Credendo di confortarlo, il suo capo di gabinetto gli disse di non preoccuparsi perché al massimo si poteva trattare di un delitto colposo.

Mentre alla corruzione con il danaro, con la complicità

di belle ragazze o con altri mezzi materiali un galantuomo resiste facilmente, al fumo inquinante della vanità crollano anche alcuni giganti morali. E Sepe si trovò ad essere l'oggetto delle attenzioni più insinuanti, compresa la proposta di presentarlo candidato al Quirinale alla scadenza di Einaudi. La sua fotografia era divenuta notissima e fu pubblicata persino una di quelle graziose immagini di lui fanciullo senza appesantimenti di vestiario, sottratta chissà come dall'album di famiglia. In queste condizioni non era facile confermare l'archiviazione decretata dal coraggioso giudice Augusto De Andreis, che veniva anzi guardato con sospetto nel clima di crociata che si era creato.

Un pomeriggio dell'estate del 1954 mi trovavo a Grottaferrata in villeggiatura quando vidi arrivare un macchinone nero e scendere l'inconfondibile personaggio del momento: il consigliere Sepe.

Trascrivo dal mio diario la sintesi dell'imprevisto colloquio.

SEPE = Si scusa per essere venuto senza preavviso; ma è amareggiato di vedersi presentato come un nemico della Democrazia Cristiana, mentre è stato un convinto elettore dello Scudo crociato e ha dato la preferenza a me, per simpatia verso mio zio Primo Conti, suo collega ed amico. Ha concluso oggi per la colpevolezza di Piero Piccioni e vuole che io legga i due volumi che mi ha portato; senza alcun coinvolgimento, dato che ha già depositato il tutto in cancelleria.

IO = Lo ringrazio per l'inatteso riguardo e per la dichiarazione di voto. Sono però sorpreso e addolorato nel sentire che Piero Piccioni è colpevole. Leggerò gli atti, ma gli chiedo se c'è una prova che Piero abbia conosciuto (non dico uccisa o sedotta e abbandonata) la Montesi.

SEPE = Lei conosce Piero Piccioni?

IO = Pochissimo, ma conosco bene suo padre e non credo che avrebbe difeso un figlio se colpevole.

SEPE = Legga, legga. È un compositore di Jazz. È amante di Alida Valli...

IO = Mi scusi, ma che c'entra? Se vendesse rosari in Piazza della Minerva forse Lei lo avrebbe trascurato?

SEPE = Voi politici avete sempre la replica pronta. Mi compiaccio; ma legga, legga.

Si è poi congedato rinnovando simpatia, stima ecc.

Lessi la incredibile sentenza di rinvio a giudizio, dove non c'era nemmeno uno straccetto di prova che Piero avesse incontrato una sola volta la Montesi.

Il Tribunale di Venezia, dove il processo era stato rimesso per sottrarlo alle influenze romane, in un senso o nell'altro, smontò agevolmente il più che fragile castello accusatorio. L'avvocato Filippo Ungaro, che difendeva il questore Polito, mi disse che in un sopralluogo nella capitale i giudici veneziani avevano scoperto persino un grossolano falso nell'istruttoria, ma lo avevano pregato di non sollevare scandali.

Tutti tornarono a sorridere ad Attilio Piccioni. I deputati democristiani non vennero più chiamati capocottari. Il giudice Sepe, irenico, mi scrisse quando divenni ministro delle Finanze offrendosi come capo dell'ufficio legislativo. E come sia morta Wilma Montesi solo Iddio lo sa. Gli uomini non ci sono riusciti, nonostante i sospetti giudiziari su uno zio, accusato dai compagni di lavoro di ricevere spesso telefonate da una certa Wilma e di avere affrettatamente lasciato l'officina nel pomeriggio del giorno fatale dopo aver accennato di doversi recare ad Ostia. Giuseppe Montesi era però estraneo agli esponenti democristiani e non durò a lungo l'interesse del pubblico su di lui.

Quel pubblico che forse non comprese sempre adeguatamente quanto fosse giusta ed acuta l'ispirazione di Attilio Piccioni con il suo "elogio della politica semplice".

Cinque più due Presidenti USA

1) EISENHOWER

Quando Eisenhower venne in visita ufficiale come presidente degli Stati Uniti potei avere con lui solo un fugace scambio di frasi accompagnandolo a rendere omaggio al Milite Ignoto. Tra l'altro salimmo e scendemmo la scalinata del Vittoriano sotto un'acqua torrenziale, e appena rientrati al Quirinale il Presidente non mostrò altro desiderio che di andare a cambiarsi d'abito, già infradiciato una prima volta all'arrivo a Ciampino. Tuttavia ebbi risposta al quesito che più mi stava a cuore, e che forse ogni italiano avrebbe formulato se ne avesse avuto quella straordinaria possibilità: "Perché mai gli Alleati avevano lasciato l'Italia all'avventura dell'8 settembre 1943 e perché l'anno successivo, per percorrere i pochi chilometri dallo sbarco di Anzio alla capitale impiegarono un incredibile tempo?".

Eisenhower mi disse che era dipeso dallo Stato Maggiore italiano se all'annuncio dell'armistizio non era seguito immediatamente l'aviosbarco di una divisione corazzata americana nei pressi di Roma.

Qualche accertamento mi confermò che in effetti da via XX Settembre era partito quella sera un teledispaccio, minutato da un colonnello (che sarebbe poi divenuto generale a tre stelle e comandante dell'Arma) ma certamente ispirato e approvato a ben più alto livello. Si informavano gli Alleati che l'aeroporto convenuto — mi sembra fosse quello di Furbara — non era "sicuro" in quanto occupato dai tedeschi: atto di grande lealtà ma poiché si trattava di una operazione bellica, non di voli turistici, mi sembrò assurdo che si rinunciasse al prestabilito sostegno militare senza neppure avere individuato e indicato una soluzione alternativa.

Alla colazione, Eisenhower ricordò con parole di grande apprezzamento De Gasperi, dicendo che era una delle personalità politiche estere che più favorevolmente lo avevano colpito nei suoi rapporti di Comandante NATO, sia nelle riunioni dei consigli ministeriali che in una precedente visita a Roma. Ed io ricordavo che De Gasperi aveva detto di aver trovato in lui «prima di tutto un umanista».

2) KENNEDY

John Kennedy rappresentava, nella serie dei presidenti americani, la novità della personale appartenenza alla religione cattolica. L'argomento era stato dibattuto anche nella Convenzione del partito democratico, dove Henry Truman, non favorevole a Kennedy, aveva detto tuttavia di esser preoccupato non per la *possibile* influenza del *Papa*, ma di quella *certa* del *Papà* di John (già ambasciatore a Londra e persona di un attivismo poliedrico spesso contestato).

Formò un governo, prevalentemente di giovani, e molto efficiente.

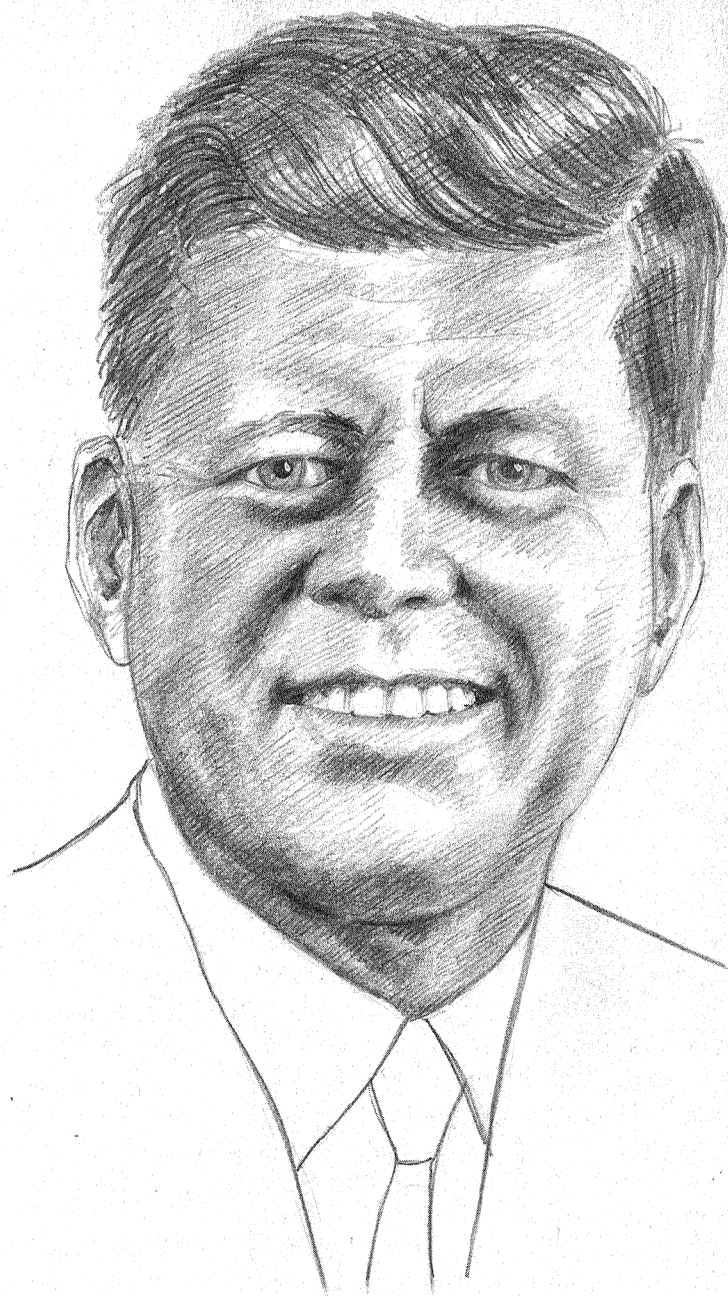
Le riunioni NATO e i contatti bilaterali mi dettero modo di conoscere a fondo Robert Mac Namara e abbastanza bene Dean Rusk, Segretario alla Difesa il primo e Segretario di Stato (Ministro degli Esteri) l'altro: due personalità con le quali mantenemmo relazione anche dopo la loro uscita dal governo per la vittoria repubblicana. Mac Namara andò a presiedere, per due mandati, la Banca Mondiale degli Investimenti e confermò le doti di autentico manager, già rivelate nel Pentagono, con l'aggiunta di una sensibilità attentissima allo sviluppo dei popoli meno progrediti. Rusk invece è tuttora a capo della università georgiana di Athens (in Georgia sono stati fatti rivivere nomi dell'antico mondo classico, come Atene e Roma, anche se quando hanno dovuto dare un presidente alla nazione lo hanno espresso dal minuscolo ed ignoto centro di Plains).

Kennedy, che aveva fatto un commovente discorso inaugurale («Cittadini del mondo, non chiedetevi che cosa l'America farà per voi, ma che cosa insieme potremo fare per la libertà dell'uomo»), impostò la sua politica esterna su

tre principali direttive: rafforzamento della NATO; intensificazione dei rapporti interamericani attraverso il programma "Alleanza per il progresso"; recupero di amicizie nel continente africano, ad aiutare psicologicamente le quali valorizzò nel Congresso il discepolo di Martin Luther King che Carter nominò poi ambasciatore presso le Nazioni Unite. La spontaneità non sempre controllata di Andy Young creò talvolta a Washington qualche imbarazzo nel campo minato del Palazzo di vetro; ma specialmente oggi molti laggiù rimpiangono "i tempi di Andy", il quale è recentemente tornato, come era giusto, alla ribalta, vincendo bene le elezioni a sindaco di Atlanta. È una personalità affascinante e suggestiva, nota anche in Italia per aver partecipato ad un convegno a Bergamo sulla *Pacem in terris* di Giovanni XXIII e più di recente al *meeting* della pace, promosso a Rimini dal movimento Comunione e Liberazione.

La lealtà italiana nell'Alleanza occidentale difensiva era generalmente incontestata, ma non ci si nascondeva, da taluni, la preoccupazione per la forte opposizione interna da noi ostile al Trattato atlantico. Che sarebbe accaduto nel caso malaugurato di conflitto, con tanti milioni di italiani, comunisti e socialisti, che si ritenevano legati al potenziale nemico?

La mia opinione era di lasciare, come usa dirsi, tempo al tempo; senza intromissioni politiche altrui in casa nostra ed anche senza recuperi *parziali* di adesioni o almeno di neutralità. Dovevamo condurre lentamente *tutta* la sinistra italiana a riconoscere il carattere pacifico della NATO, in seno alla quale non esisteva nemmeno uno schema teorico di attacco all'est e tutto era limpidamente orientato ad una adeguata "risposta globale" nel caso i Paesi del Patto di Varsavia fossero partiti all'attacco.

Acquisire alla NATO i soli socialisti italiani e non i comunisti a me sembrava, dal punto di vista della sicurezza militare, inutile; anzi, sbagliato perché avrebbero ancor più esasperato il massimalismo dell'estrema sinistra. E a riprova del buon senso italiano e della democraticità costituzionale del nostro popolo, mi affidavo a due prove eloquenti: l'indisturbato sbarco a Livorno degli armamenti americani, in

contrasto con le clamorose prese di posizioni ufficiali contrarie; e la postazione delle rampe di missili a Gioia del Colle visibili anche a lunga distanza, mentre l'opposizione continuava in Parlamento a chiedere se corrispondessero a verità le notizie della loro esistenza.

Tralascerei forse di scrivere su questo argomento se nel suo libro *I mille giorni di Kennedy*, Arthur Schlesinger non avesse descritto minuziosamente i contatti romani di emissari americani per favorire l'avvento del centrosinistra, che doveva invece lasciarsi sviluppare come una autonoma convergenza delle basi dei partiti — specie il democristiano e il socialista — senza forzature di tempi e semplicistiche limitazioni ai temi dello schieramento internazionale.

Dopo i colloqui in casa Zevi e gli avalli di Ugo La Malfa, a Washington si era invece convinti di dovere appoggiare l'allargamento della maggioranza italiana, tanto da considerare retrogradi e clericali quanti non si fossero associati alla crociata. Lo stesso ambasciatore Reinhardt fu coinvolto in proposito, non so se per sole istruzioni diplomatiche od anche per sua convinzione personale.

In occasione di un viaggio di lavoro negli Stati Uniti, Dean Rusk mi parlò dell'argomento, evidentemente sollecitato da qualche "italiano", premettendomi che si trattava solo di uno scambio di idee tra amici e non certo di un passo ufficiale. L'atteggiamento che io avevo assunto al congresso democristiano gli sembrava potesse nuocere alla nostra evoluzione democratica e bloccare la politica di Nenni, che con l'annunciata restituzione del Premio Stalin li aveva entusiasmati e dava ormai "tutte le garanzie". Gli risposi che senza dubbio i fatti d'Ungheria avevano suscitato effettivi ripensamenti nella sinistra italiana ma che forzare le situazioni senza una comune e capillare elaborazione tra i partiti di un programma operativo e di traguardi strategici su tanti argomenti — dagli economici agli istituzionali — sarebbe stato un errore: per di più non necessario ai fini militari (i soli che li autorizzavano ad interessarsi del problema) e pericoloso nei confronti dei socialisti democratici che si potevano sentire sottovalutati e scavalcati. Affermai anche che chi voleva veramente contribuire in Italia al rafforzamento democratico doveva pazientemente lavorare per superare la scissione comunista del 1921 mirando alla riunificazione di tutte le forze socialiste: obiettivo in quel momento sicuramente prematuro e non realizzabile.

In una colazione ristretta a Villa Taverna il 2 luglio 1963, durante la visita ufficiale di Kennedy in Italia, si ripresero questi argomenti, ma in modo assai sfumato e in termini generali. Profittai invece per chiedere al Presidente se, indipendentemente dall'esser lui cattolico, non gli sembrasse strano che gli Stati Uniti non avessero relazioni diplomatiche con il Vaticano così come avevano tanti Paesi, sia ultralaicisti che islamici. Mi rispose che se fosse stato eletto per un secondo quadriennio avrebbe certamente risolto il problema; non si sentiva di proporlo subito, proprio per non aprire una "questione cattolica" che con fatica si era evitato di far esplodere a seguito della sua nomina.

Kennedy, nell'occasione, si informò con interesse sulla politica per il Mezzogiorno d'Italia e ci parlò dell'ascesa sociale negli Stati Uniti delle famiglie dei vecchi emigrati, i cui figli e nipoti erano ormai in gran numero tra i magistrati, i docenti universitari e i dirigenti di aziende anche importanti. Anche in politica gli italiani si erano fatti onore, con presenze notevoli nel Congresso federale e nei Parlamenti statali. Citò John Pastore, del Rhode Island, autorità suprema nel controllo nucleare, e ricordò Fiorello La Guardia e Vincent Impellitteri, sindaci di New York; poi, quasi in rivincita per avere io toccato la questione dell'ambasciatore in Vaticano, osservò che solo nella gerarchia cattolica i figli di italiani non erano riusciti ancora ad emergere.

Kennedy era molto fiero perché gli oriundi italiani — clero compreso — avevano votato quasi tutti per lui; ed anche dall'Italia (citò il "giovane" sindaco di Palermo Salvatore Lima) erano andati autorevoli propagandisti ad aiutarlo.

In quella colazione mi interessò favorevolmente uno dei collaboratori di Kennedy che non conoscevo, Mc George Bundy, con alcune osservazioni di politica internazionale molto acute ed informate.

Accompagnai poi Kennedy a visitare il comando NATO

di Bagnoli e fui lieto di assistere all'autentico ed esplosivo trionfo che gli decretò il popolo napoletano, stipato lungo chilometri di percorso a macchina scoperta.

John Kennedy non ebbe modo di tentare la rielezione né di terminare il suo mandato, assassinato quattro mesi dopo a Dallas mentre procedeva in festoso corteo accanto alla moglie Jacqueline e al governatore del Texas John Connally. Le circostanze del misfatto restarono misteriose né so quanto di macabra vanteria ispirasse i profughi cubani nella Repubblica Dominicana che udii collegare l'attentato di Dallas — quasi in un giudizio di Dio medioevale — alle colpe della Casa Bianca per l'inutile strage della Baia dei Porci.

A Roma, in suffragio di Kennedy il governo partecipò ad una Messa celebrata su iniziativa dell'Ambasciata in San Giovanni in Laterano, dal cardinale di New York, Francis Spellman, presenti quasi tutti i vescovi americani che erano qui per il Concilio. Il cardinale di Boston, Cushing, legatissimo alla famiglia Kennedy, era invece immediatamente partito per Washington.

In un articolo su *Concretezza* potei scrivere: « Dell'efficace servizio di John F. Kennedy alla causa della pace è così poco lecito dubitare che lo hanno dovuto riconoscere perfino Krutscev e Togliatti ».

3) JOHNSON

Subentrato alla Casa Bianca per la tragica successione automatica, Lyndon Johnson faticò un poco per dimostrare sul piano internazionale le capacità che lo avevano fatto emergere in molti anni di presenza nel Congresso e che non erano state certo utilizzate — secondo un costume del tutto abituale — durante la vicepresidenza. Del resto la sua scelta era stata per Kennedy solo un incidente, avendogli fatto l'offerta di abbinamento nel ticket solo perché era erroneamente certo di un rifiuto.

Nella visita che come "vice" aveva fatto nel settembre '62 in Italia mi stupì fortemente la sua esuberanza texana. Ascoltò distrattamente il brindisi nel banchetto di Stato a Villa Madama e lesse senza la minima partecipazione le cartelline di risposta che gli avevano preparato. Cercò di infrangere la noia del protocollo proponendo di ballare invece di star lì a fingere di interessarsi alle presentazioni di persone che nella vita non avrebbe più rivisto; e per dar inizio simbolico alle danze sollevò da terra la giovane moglie del sindaco di Roma Linda Della Porta. Inutilmente. Il cerimoniale ha regole di ferro. E per più di un'ora dovette sottoporsi — tra il caffè ed un liquore — alla passerella degli ospiti.

Il generale Vernon Walters lo aveva informato che stavo per andare negli Stati Uniti in una visita alle basi militari e sembrò interessato al fatto che nella scheda del viaggio fosse compreso San Antonio. Mi raccomandò, se avessi voluto bere alcoolici, di farmi socio di un circolo: battuta che sul momento mi rimase oscura ma che compresi quando arrivai nella piacevole cittadina del Texas dai cento canali alla ve-

neziana. Laggiù era vietata nei locali pubblici la vendita di liquori, salvo che nei *clubs*; così, in ogni bar si era costituito un circolo, al quale ci si associava pagando qualche dollaro e senza alcuna altra formalità. Mi dissero che in città ve n'erano più di mille.

Ma quel che mi accreditò presso Johnson fu un mio accenno al Centro di Ricerche Spaziali di Houston, di cui andava fierissimo. Mi scrisse anche una lettera di ringraziamento per questo mio fugace giudizio positivo rinnovandomi gli auguri per il viaggio nel suo Paese.

Della presidenza di Johnson, dopo quella interinale, del resto non contrassegnate ambedue da straordinarietà politiche, non ho ricordi miei particolari. Mi annotai però nel diario — alla data del 20 gennaio 1965 — questa sua bellissima frase: «Abbiamo scoperto che ogni ragazzo che impara, ogni uomo che trova lavoro, ogni malato che viene guarito — come una candela aggiunta su un altare — rende più luminosa la speranza di tutti i fedeli».

4) NIXON

Richard Nixon era stato nel 1960 il concorrente elettorale di Kennedy e fu battuto per pochissimi voti. Si disse anzi che se avesse chiesto la "riconta" in alcuni Stati il risultato sarebbe cambiato. Comunque Kennedy non gli doveva esser rimasto grato per questa rinuncia se due anni più tardi, quando Nixon fu candidato repubblicano a governatore della California, dalla Casa Bianca partì un messaggio ai californiani con l'invito a "seppellire" l'uomo che era stato "ucciso" nelle presidenziali. I californiani obbedirono e fu eletto il democratico Brown, ma chi credeva di aver liquidato Nixon aveva fatto male i suoi calcoli. Sei anni dopo, Richard Nixon diveniva presidente, sconfiggendo il suo avversario con uno scarto piuttosto cospicuo.

Ed il bilancio del quadriennio fu tanto apprezzato dagli americani che nel 1972 la rielezione avvenne in modo trionfale, così da creare gelosie e risentimenti all'interno dello stesso partito repubblicano, il cui successo congressuale era stato percentualmente inferiore a quello personale del presidente. In verità l'antagonista democratico Mac Govern sembrava essere stato scelto a bella posta per facilitare la vittoria dell'avversario.

Visitai ufficialmente Nixon nell'aprile del 1973 e dai colloqui trassi una impressione molto favorevole. Prima di tutto era molto rispettoso della situazione interna italiana e non poneva quesiti sui nostri schieramenti parlamentari e sulle prospettive di uscita da una formula governativa molto difficile (gli strettissimi margini di maggioranza incoraggiavano purtroppo i franchi tiratori, con risultati disastrosi anche per l'equilibrio del bilancio). Sia nei discorsi (all'arrivo

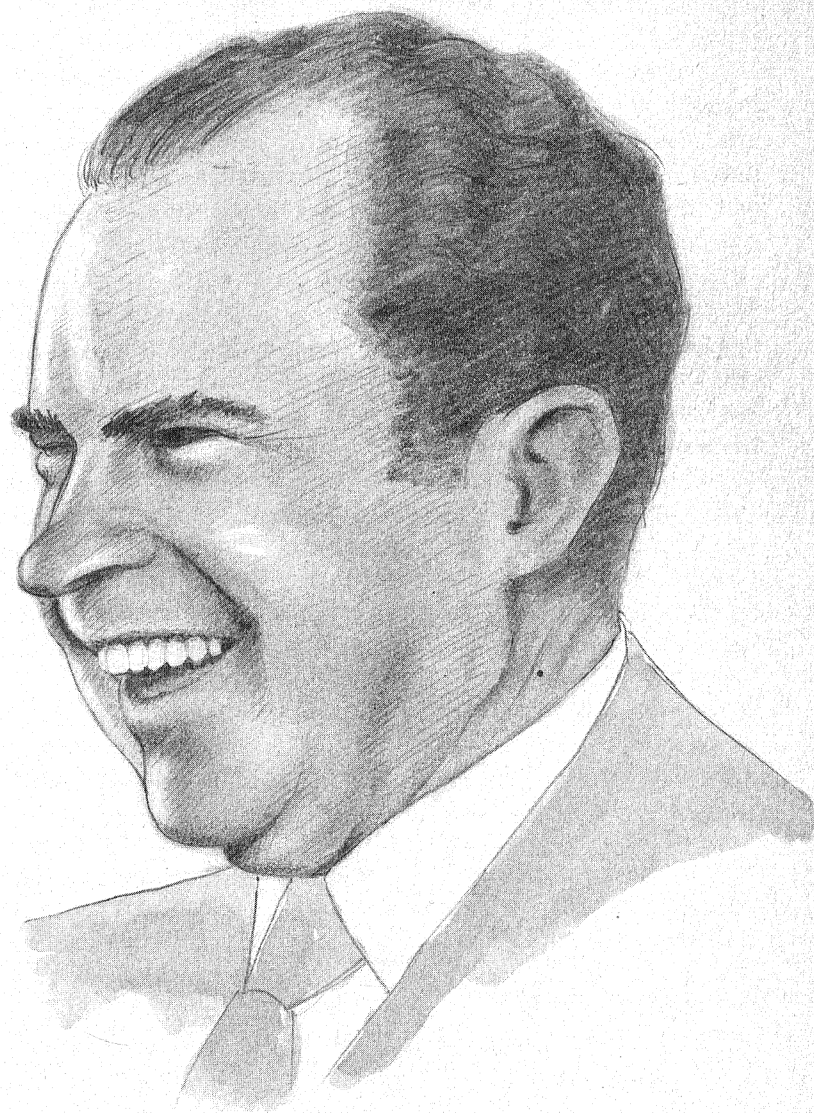
e al pranzo) che nelle conversazioni si soffermava quasi esclusivamente sulla politica internazionale, esponendo i suoi punti di vista e chiedendo con franchezza rilievi e obiezioni.

Non mi meravigliò la conferma dei buoni rapporti con Mosca perché nell'ottobre precedente Kossighin si era espresso con me in termini positivi nei confronti di Nixon, soddisfatto della sua sicura riconferma in quanto — ognuno nel rispettivo quadro politico e sociale — USA e URSS avevano relazioni leali ed efficaci. E proprio in virtù di questa comunicativa Nixon aveva potuto fare con la Cina una politica dalla mano tesa, ritenendo assurda l'estraneità di Pechino dal consesso delle Nazioni che contano e non accogliendo il suggerimento di chi accettava l'approccio cinese solo in funzione antisovietica.

Nixon dava anche molta importanza al Giappone e si meravigliava che in Europa dessimo alle relazioni con Tokyo inadeguata attenzione. Era vero: la concorrenza giapponese era durissima ed il loro mercato interno praticamente impenetrabile: ma bisognava guardare il problema con uno spettro di interessi più vasto, considerando che l'ipotesi peggiore per l'avvenire consisteva in un asse cino-giapponese di ispirazione antioccidentale. Fu pertanto lieto nell'apprendere che dopo Washington io sarei andato in visita a Tokyo.

Prima di lasciare gli Stati Uniti fui ospite d'onore ad una serata nella Casa Bianca, allietata dal canto di Frank Sinatra, che per l'occasione fu riammesso... in società, dopo un periodo di quarantena.

Nixon scivolò sulla buccia di banana del Watergate, per non aver saputo annunciare subito la sua estraneità alla stolta operazione di spionaggio politico-elettorale ordita da un suo zelante collaboratore che per mal posta generosità non fece sconfessare e punire. Due oriundi italiani, il giudice Sirica e Peter Rodino, presidente quest'ultimo del Comitato Giustizia della Camera dei Rappresentanti, condussero l'inchiesta che portò all'uscita forzosa di Nixon dalla Casa Bianca, salvaguardato da personali conseguenze giudiziarie mercè l'atto di "perdono" sancito dal suo successore. Presi-

dente degli Stati Uniti diventò Gerald Ford che non era stato eletto nel 1972 ma aveva a sua volta rimpiazzato — per nomina del Congresso — il vicepresidente elettivo Spiro Agnew, che era stato costretto a dimettersi a seguito di una polemica di natura fiscale.

La popolarità di Nixon crollò d'incanto e specialmente i principali giornali furono spietati nel distruggerne l'immagine, senza minimamente curarsi di quanto ciò giovasse o meno agli Stati Uniti. Non voglio davvero sottovalutare la gravità del tentativo di coprire un reato mentendo per di più alla Nazione, ma mi sembrava che fosse ingeneroso e poco giusto non dare atto anche delle benemerenze acquisite nei sei anni di presidenza nixoniani. E nell'estate del 1975, trovandomi negli Stati Uniti, andai privatamente a fargli visita a San Clemente, dove si era trasferito in un totale isolamento seriamente disturbato anche da non buone condizioni di salute.

5) FORD

Quei repubblicani che credevano di giovare al loro partito associandosi al coro anti Nixon, furono delusi dal risultato delle elezioni del 1976. Jimmy Carter, governatore del piccolo Stato della Georgia prevalse nettamente su Ford in un clima — abilmente montato — di rinnovamento e di espiazione.

Una analisi psicologica di massa negli Stati Uniti porta a individuare impressionanti fenomeni di esaltazione o di depressione collettiva, accentuati negli ultimi anni dalla sconfitta nel Vietnam. Lo aveva lucidamente previsto il cardinal Spellman che un giorno, tornando da un Natale trascorso tra i soldati combattenti nella penisola indocinese dove ormai era accertato che gli americani avrebbero dovuto ripiegare, mi disse che per un lungo periodo il sentimento profondo del suo popolo sarebbe rimasto disorientato e turbato. Fino a quel momento, infatti, il cittadino USA si era sentito in qualche modo investito di una missione universale di libertà quasi religiosa. I sacrifici enormi, di uomini e di risorse, dispiegati per la vittoria nelle due guerre mondiali; il peso della dislocazione stabile, a tempo indeterminato, di trecentomila soldati in Europa per assicurarne la difesa; la salvaguardia sia pure parziale della Corea: tutto era stato sopportato dalle famiglie americane come l'esercizio di un dovere, in una concezione da "giudizio di Dio". Ma ora che in Vietnam si constatava l'inutilità dell'intervento, si andavano man mano moltiplicando le manifestazioni di protesta contro questa guerra ed i suoi metodi. Quando la bandiera americana sarà ammainata a Saigon, diceva Spellman, inizierà un lungo periodo di facile preda di ogni impulso emotivo.

Non so se i disordini del '68, partiti dalle università di California possano ricondursi a questa matrice, che certamente influì sul clima di autoflagellazione nella lunga polemica sul Watergate.

Carter, dotato peraltro di un carisma profetico non artificioso (è un fervente battista e mi ha detto che non termina mai la sua giornata senza leggere insieme con la moglie un capitolo della Bibbia) fu la tavola di salvataggio cui gli americani si aggrapparono per purificarsi dal peccato nixoniano. E quattro anni dopo, in chiave eguale e contraria, più o meno l'identico vessillo fu con profitto inalberato da Ronald Reagan.

Tornando a Ford, se nel 1976 le condizioni italiane non fossero state disastrose, probabilmente non avrei avuto occasione di conoscerlo. Subentrato a Moro nella presidenza del Consiglio, con una pubblica finanza dissestata e la lira soggetta a manovre speculative internazionali che rischiavano di farci affondare in poche settimane, ritenni invece necessario andare a chiedere agli Stati Uniti un gesto concreto di solidarietà. Non volevamo aiuti — che era giusto fossero convogliati verso i Paesi sottosviluppati — ma una garanzia monetaria che ponesse termine allo sciacallaggio degli speculatori, dandoci il tempo di attuare il severo programma di risanamento, che partiti, sindacati e governo avevano considerato indispensabile.

Si era nell'intervallo tra le votazioni dell'inizio di novembre e l'insediamento della nuova amministrazione. I cultori del protocollo sostenevano che non era conforme alla prassi recarsi dal Presidente battuto; mi si consigliava anche di non farlo perché se non avessi incontrato anche il nuovo presidente il mio prestigio sarebbe scaduto (ma — mettendo a prova la mia pazienza — le stesse persone asserivano che la maledetta prassi non consentiva al presidente medesimo di avere rapporti internazionali prima della *inauguration* di fine gennaio). Tenni duro, con l'attiva comprensione dell'ambasciatore John Volpe.

A rendere ancora più drammatica la nostra situazione vi era la minaccia di un nuovo aumento di prezzo del petrolio. Il Presidente francese Giscard d'Estaing, che incontrai il 3

dicembre a Migliarino, riteneva che nell'ipotesi di un dieci per cento anche la Francia non ce l'avrebbe fatta: insieme proponemmo un vertice straordinario dei Paesi industrializzati, che a me interessava anche per correggere le impressioni negative delle ormai famose dichiarazioni alleate dopo Portorico.

Partii per Washington due giorni dopo, confortato da un articolo del professor Modigliani sul *Corriere della Sera* in cui si apprezzavano positivamente gli sforzi del nostro governo. Era, per alcuni ambienti statunitensi, una buona carta da visita e mi accorsi, dalle prime parole di Ford, che il suo ufficio stampa glielo aveva segnalato perché lodò più o meno con le stesse parole il programma da noi impostato.

Da parte mia esordii rilevando che le previsioni funeste espresse a Portorico non erano fondate. L'Italia aveva potuto serrare le fila — in una sorta di tregua politica interna — ed era proprio questa piattaforma unitaria sulla quale contavamo per uscire dalle strette.

Ford mi chiese se anche i comunisti appoggiavano l'ammodernamento delle Forze Armate secondo gli impegni collettivi dell'Alleanza. Era una domanda legittima ed anche amichevole — in chi l'aveva suggerita — perché potei dare una risposta positiva. I comunisti non si erano opposti alla legge speciale per la Marina e nello stesso modo si sarebbero comportati per le altre due.

Dell'ulteriore aumento del petrolio anche gli Stati Uniti erano preoccupati, ma realisticamente Ford non credeva che l'OPEC rinunciasse al dieci per cento (la cifra fatta circolare). Aveva personalmente contattato il Re dell'Arabia Saudita, lo Scià di Persia e il Presidente del Venezuela sostenendo il loro interesse anche economico a non indebitare le nazioni occidentali e a favorire l'aiuto ai Paesi in via di sviluppo; ma non era fiducioso in un ripensamento. Invitava l'Italia ad intervenire su Stati, come l'Irak, con i quali gli USA non avevano relazioni aperte.

La prospettiva era fosca perché il dieci per cento significava per noi 700 milioni di dollari annui. Accennai all'idea, che avevo affacciato anche al Consiglio Europeo a L'Aia, della richiesta di una tregua semestrale; ma Ford non credeva che fosse accettabile dai Paesi produttori. Ed ancor meno accolse l'ipotesi di prezzi differenziati a seconda che gli acquirenti vendessero a loro volta o meno ai Paesi petroliferi merci o servizi.

Parlai con chiarezza al Presidente delle condizioni poste dal Fondo Monetario per riaprirci una linea di credito, che tra l'altro era premessa per ottenere anche un prestito dalla Comunità Europea: ci si chiedeva di garantire che il programma governativo fosse approvato dalle Camere entro poche settimane e che i sindacati assicurassero se non il consenso almeno la non belligeranza. In tal modo chi criticava la novità italiana dell'uscita dei comunisti dall'opposizione o non era a conoscenza delle nostre effettive condizioni politiche o era rassegnato o magari non dispiaciuto di un nostro crollo economico. Il discorso era fatto alla nuora Ford perché le varie suocere (che ci davano tanti consigli ma nessun aiuto) finalmente comprendessero.

Il Presidente fu molto comprensivo e mi assicurò che avrebbe dato istruzioni perché il Tesoro ci desse la mano necessaria, anche se la particolarissima situazione del governo rendeva meno facili gli eventuali interventi. Aveva fatto in modo, peraltro, che in un carnet di colloqui nutritissimo, i miei collaboratori ed io avessimo contatti oltre che con il "*team* di transizione" con il responsabile della Federal Reserve e con altri personaggi del mondo finanziario e di quello sindacale. A sua volta il Vicepresidente Nelson Rockefeller e Robert Mac Namara, miei vecchi amici, si attivarono molto per spianarci la strada, anche nei confronti di quella stampa che normalmente delle cose italiane si occupa poco e male. Dodici senatori di ambedue i partiti vennero alla Blair House al *breakfast* e ne nacque una conversazione chiarificatrice sui nostri problemi, che potei anche discutere con il preconizzato nuovo Segretario di Stato Cyrus Vance, venuto apposta da New York, e con il Vicepresidente eletto Walter Mondale. Il viaggio si dimostrava così, con buona pace di alcuni consiglieri, tutt'altro che inutile. Ma avevo bisogno di un risultato concreto per la nostra moneta.

Accanto e forse più delle buone predisposizioni di Ford dovetti al coraggioso intervento di John Volpe se il Segreta-

rio al Tesoro Bill Simon riuscì a vincere ogni remora e a concordare il comunicato che desideravo per dissuadere gli speculatori esteri. Ottenemmo anche una importante apertura di finanziamento per attuare quel Piano energetico la cui realizzazione putroppo ancora oggi è ai primi passi.

Il ricevimento ufficiale alla Casa Bianca ebbe un momento patetico quando il "divo" della festa, il cantante del Sud Tony Orlando, rievocò la sfortunata campagna elettorale di Ford. Per un attimo vidi il Presidente commuoversi e stringere forte la mano di sua moglie.

Prima di ripartire parlai a lungo con Henry Kissinger e scambiai qualche idea con i direttivi del Foreign Affairs Council e della Brookings Institution che stavano elaborando la piattaforma governativa di Carter.

Kissinger era molto dubbioso sulla possibilità di un mutamento di fondo dei partiti comunisti europei, il cui avvicinamento ai ceti borghesi e alle tendenze politiche tradizionalmente da loro combattute non poteva, a suo avviso, che essere una manovra tattica. Mi augurò, tuttavia, con toccante accento di sincerità, successo per l'azione del nostro governo, riconoscendo non solo che rispetto a Portorico avevamo già riguadagnato parecchio terreno, ma che l'atteggiamento verso l'America era ben migliorato rispetto al momento della visita di Nixon a Roma, in una atmosfera da stato d'assedio.

Non casualmente nel comunicato ufficiale della mia visita si riconosceva «l'importanza della formazione di *un crescente consenso* del popolo italiano nei riguardi del programma economico del governo».

6) CARTER

A meno di una settimana dall'insediamento della nuova amministrazione, Carter inviò in Europa il vicepresidente Walter Mondale. A Roma venne il 28 gennaio (1977), insieme ad una *équipe* di collaboratori di primo piano — David Aaron, Mainard Glitman, David Clift, Richard Cooper e Fred Bergsten — e potemmo sviluppare i temi affrontati nell'incontro del dicembre alla Blair House. Prima di riprender l'aereo Mondale rilasciò dichiarazioni molto favorevoli al momento italiano e cinque giorni dopo mi scrisse una lettera personale, informandomi di aver riferito a Carter la sostanza e lo spirito della nostra conversazione, dalla quale si era creata l'opportunità «di sviluppare d'ora innanzi una crescente cooperazione tra i due governi».

Il primo capo di governo europeo a visitare Carter fu James Callaghan che, nel Consiglio del 25 marzo, ci riferì dicendo: «Sarà un compagno poco comodo, ma faremo buona strada insieme». Insieme lo incontrammo in maggio a Londra per il Summit dei Paesi industrializzati e il Consiglio NATO. In quattro giorni di lavoro comune mi colpirono due caratteristiche: la volontà di dominare gli interessi economici impegnandosi a ridurre drasticamente entro il 1984 (due suoi quadrienni?) le importazioni di petrolio; e una grande cautela per gli impieghi dell'energia nucleare, cautela che diveniva ostilità per i progetti di reattori fertilizzanti, quelli cioè che autoriproducono il combustibile. Il timore di utilizzazione militare delle relative tecnologie era in lui, che era stato alle dipendenze dell'ammiraglio Rickover, quasi angosciante. E poiché troppo facile era l'obiezione dello svantaggio per i Paesi non produttori di uranio, accen-

nò ad un possibile pool di questo prezioso elemento per sottrarlo al lucro speculativo. Incitava inoltre ad accelerare gli studi delle fonti alternative tanto al petrolio che al nucleare, annunciando eccezionali stanziamenti nel bilancio statunitense con previsioni che, almeno per l'energia solare su cui avevo qualche conoscenza, mi sembravano irrealizzabili.

In un colloquio bilaterale all'ambasciata USA di Londra, Carter insistè perché mi recassi in visita a Washington prima delle vacanze estive. Vi andai a fine luglio e una circostanza fortuita fece sì che venissi accolto con una cordialità particolare. Una settimana prima, uscendo da un colloquio all'Eliseo io avevo risposto ad alcune domande dei giornalisti francesi negando che l'accento messo da Carter sulla difesa dei diritti civili potesse creare difficoltà tra l'est e l'ovest in Europa. Era vero che Breznev se ne era lamentato con Giscard dicendo che Carter «stava rompendo il codice della distensione»; ma era anche vero che tutti gli Stati europei insieme con gli Stati Uniti e il Canada avevano sottoscritto l'Atto di Helsinki del quale il riconoscimento dei diritti umani è parte essenziale. Alla Casa Bianca avevano apprezzato queste mie occasionali dichiarazioni e Carter me lo disse pubblicamente, provocando una riaffermazione da parte mia, che feci citando proprio il discorso di Carter a Londra sul valore della distensione e su concrete iniziative di negoziato offerte all'Unione Sovietica.

Il Presidente mi informò di un suo piano per contribuire alla pace nel Medio Oriente, sul quale era fiducioso dopo averne discusso con Re Hussein, con Assad e con Begin. Era sicura anche la disponibilità di Sadat e non riteneva impossibile far accettare agli israeliani la partecipazione a Ginevra dei palestinesi nello spirito di quella patria alla quale essi hanno diritto. Carter invitò anche noi a far opera di mediazione perché l'OLP rimuovesse la sua rigida pregiudiziale sulla esistenza dello Stato di Israele; ma osservai che se davvero si fosse riusciti a farli sedere ad uno stesso tavolo a mio avviso il reciproco riconoscimento sarebbe già avvenuto *ipso facto*.

Carter mi sorprese esprimendosi nettamente contro la bomba al neutrone, per il timore che il suo minore potenzia-

le distruttivo potrebbe indurre a servirsi di quest'arma, innescando una fatale *escalation* nucleare. Gli argomenti erano validi ma come potevamo dimenticare la pretesa della precedente amministrazione di fare proprio dell'accettazione della bomba al neutrone il banco di prova dell'amicizia con l'America? Ritenni giusto dirlo a Carter, informandolo anche che Breznev aveva scritto ad ognuno di noi europei per deplorare la bomba N. Credo che le responsabilità mondiali che hanno oggi gli Stati Uniti non dovrebbero consentire un cambiamento radicale di politica ogni quattro anni; tanto più che il principale loro interlocutore è davvero ben lontano da queste "abitudini". E forse anche la durata di soli ventiquattro mesi della legislatura della Camera dei rappresentanti costituisce un impaccio per un'America, che non è più quella dell'Indipendenza. Sui temi del Parlamento federale Carter, che non vi aveva mai appartenuto, non mi pareva particolarmente interessato.

La franchezza nei rapporti instaurati con Carter, unita anche ad alcune testimonianze sulla nostra serietà (significativa quella di Burns, il *dominus* della Federal Reserve, che forse l'anno prima aveva dubitato dei programmi da me enunciati) mi sembrarono recare un buon contributo alla politica estera italiana. Per questo fui malamente colpito da una dichiarazione che il 12 gennaio successivo fece il portavoce del Dipartimento circa il "non mutamento dell'atteggiamento del governo americano nei riguardi dei partiti comunisti, *compreso quello italiano*". Perché una dichiarazione così inutile e interferente, quando si conosceva bene la delicatezza dei rapporti politico-parlamentari in Italia? Lo feci telefonare all'ambasciatore Gardner, che era a Washington, e questi si professò estraneo alla dichiarazione, che aveva cercato anzi di attenuare ribadendo ai giornalisti il pieno appoggio dell'Amministrazione Carter al nostro governo. La dinamica delle situazioni interne dei due Paesi — aggiunse — non sempre coincide. E più o meno lo stesso concetto ("necessità di politica interna obbligano gli USA a certi atteggiamenti") fu espresso quella sera da una importante giornalista americana al capo del mio ufficio stampa.

L'episodio mi amareggiò molto, e lo feci sapere, anche

perché vi scorgevo infelici manovrette di provenienza italiana, collegate al sempre più difficile colloquio con i partiti. Altro che necessità interne degli Stati Uniti!

Il 30 maggio, ancora sotto l'emozione dell'assassinio di Moro (durante la sua prigionia Carter mi aveva scritto un messaggio di grande sostegno — anche con la preghiera — alla difesa dei principi democratici che il governo stava dimostrando; ed aveva inviato il ministro Califano ad esprimerci solidarietà) andai a Washington per il Consiglio Atlantico ed in un colloquio con il Presidente non raccolsi che lodi per il nostro governo, che in quel momento aveva non più l'astensione, ma il voto favorevole anche dei comunisti. Quando si parla direttamente e non si lascia la parola ai portavoce, molti errori si evitano e molti equivoci sono dissipati.

Carter mi espresse il desiderio di visitare l'Italia dopo il vertice di Bonn, ma le dimissioni di Leone e la conseguente sede vacante presidenziale fecero poi annullare la visita. Non credo fosse vero che, come scrisse *Newsweek*, a sconsigliarla fossero i servizi di sicurezza americani a causa del terrorismo italiano; che d'altra parte pensavano potesse agire anche all'estero, se durante il mio soggiorno a Washington la nostra ambasciata era stata presidiata da quaranta agenti con l'ausilio di carri armati ed elicotteri. Anche a New York, dove andai per parlare all'ONU nella sessione dedicata al disarmo, grande apparato di forze protettive: tanto più che su un muro — e lì non è abituale questo tipo di letteratura — era comparsa una scritta: Moro = Andreotti.

Forse la scorta presidenziale non aveva ancora digerito la cattiva figura fatta durante la visita di Kennedy a Roma. Attratto da una folla acclamante, John — disceso con me dall'omaggio al Milite Ignoto — aveva attraversato, fuori programma, la strada e si era messo a stringer mani e a corrispondere ai saluti: immotivato panico tra i suoi vigilantes, a uno dei quali venne da un agente di PS sfilata, senza che se ne accorgesse, la pistola, che gli venne rinviata in albergo con gli omaggi della polizia italiana.

La riunione di Bonn si svolse il 16 e 17 luglio. Carter si

disse sicuro che i sovietici fossero intenzionati, come lui, a concludere il negoziato Salt 2; e per evitare ostacoli non si sarebbe irrigidito nel legame con i processi politici dell'URSS, pur continuando a dare il massimo rilievo ai diritti umani. Alla colazione del Presidente Scheel mi trovai vicino a Carter e gli chiesi una interpretazione autentica sulle dichiarazioni da lui fatte a Berlino di possibilismo verso l'eurocomunismo. Chiese a me cosa pensassi in proposito e gli dissi che una graduale evoluzione comunista avrebbe giovato ai Paesi del Patto di Varsavia ed anche ai partiti comunisti dell'Europa occidentale. Consentì, ma si premurò di dire che non intendeva certo incoraggiare il comunismo in Italia e in Francia. Parlammo poi del Sistema Monetario Europeo, sul quale in riunione mi era sembrato freddo, forse sensibilizzato da chi vi vedeva una manovra anti-dollaro e quindi anti-americana. Si interessò molto alla mia interpretazione in senso diverso e dette subito istruzioni al Segretario al Tesoro Blumenthal di tenersi a stretto contatto con il ministro Pandolfi. E tornato in America mi scrisse un biglietto di ringraziamento per il lavoro comune svolto a Bonn.

Intanto, non venendo per ora a Roma, avrebbe inviato in visita sua madre, con la speranza di vederla ricevere dal Papa e da Pertini.

Carter andò riservatamente avanti nel tentativo di sblocco della crisi arabo-israeliana; ma non più nella prospettiva ginevrina, come ci aveva detto, bensì con una ipotesi di accordo Sadat-Begin garantito dagli Stati Uniti. Ricevetti in proposito una lettera del Presidente, perché dessimo anche in sede CEE il nostro appoggio; prevedeva *proteste* degli altri Paesi, ma *nulla di più* (in effetti si creò il "fronte del rifiuto" ma senza manifestazioni violente o di rottura).

Brzezinski, che ricevetti il 21 ottobre, mi spiegò che questa strada era risultata l'unica possibile, e che Sadat, subito dopo l'accordo con Tel Aviv, avrebbe pilotato lui stesso l'auspicata soluzione politica per il popolo palestinese. Con queste assicurazioni Forlani ed io ci recammo al Cairo, a Tripoli, a Amman e a Bagdad per fare opera di moderazione e di appoggio: accolti ovunque, anche da chi non condivideva la tesi evolutiva per i palestinesi, da noi patrocinata, con grande rispetto e cordialità. L'Italia è perciò più di altri impegnata a sostenere la causa palestinese nei termini di Camp David e senza arretramenti o rinvii: altrimenti avrebbero avuto ragione i sostenitori del fronte del rifiuto, considerando la pace tra Israele e l'Egitto come un indebolimento globale ed una mano libera data agli israeliani, sia pur avendo come corrispettivo la restituzione del Sinai.

Che questo fosse lo spirito autentico di Camp David, Carter me lo confermò per iscritto, garantendo che i palestinesi avrebbero deciso direttamente il loro avvenire politico. Con altra lettera, comunicandomi la normalizzazione dei rapporti con la Cina si ricordò della mia tesi della tripolarità con la Russia e precisò che era «in contatto con il Presidente Breznev per assicurarlo che tale normalizzazione non ha altro scopo che promuovere la pace nel mondo». Aggiunse anzi: «Chiarirò a Breznev la mia continua determinazione di rafforzare le relazioni fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica».

Gli risposi, apprezzando la posizione e spingendo per un incontro diretto Carter-Breznev e perché fosse concluso al più presto il Salt 2.

Nel gennaio del 1979 un certo mugugno nacque da un incontro a quattro alla Guadalupa tra Carter, Giscard, Schmidt e Callaghan. L'incubo del "direttorio" tornò ad agitare le acque, anche se si era trattato di un'occasionale utilizzazione delle vacanze di capodanno ai Caraibi fatta da due dei capi di governo. Né la riunione era stata preceduta da meditate riflessioni, perché ne uscirono previsioni rosee, più balneari che politiche (pochi giorni dopo infatti lo Scià abbandonava l'Iran e si iniziava un anno tutt'altro che tranquillo).

Il 3 marzo Carter mi scrisse prevedendo la conclusione del Salt 2, utile anche per correggere la "International turbolence" che stava compromettendo la pace mondiale e terminava così: «Condivido il suo punto di vista circa l'importanza di un incontro tra il Presidente Breznev e me: *tanto* più presto avrà luogo tale incontro, meglio sarà per i rapporti americano-sovietici».

Il 29 maggio venne a Roma Cyrus Vance e ci informò che per la prima volta Begin aveva affermato che gli accordi di Camp David erano stati un *primo passo* verso la pace globale nell'area. Ci disse anche che la firma del Salt 2 era ormai prossima (fu firmato il 18 giugno e ci rallegrammo tutti con Carter nel Summit dei sette Paesi industrializzati, tenuto a Tokyo nove giorni dopo e dedicato ancora una volta quasi esclusivamente ai problemi energetici e al caro prezzo del petrolio).

Rientrato a Washington Carter scrisse agli altri sei partecipanti a Tokyo — almeno credo, perché non vi era motivo di scrivere solo a me — ribadendo i propositi espressi a Tokyo ed anzi ampliandoli: assoluto impegno a non importare *mai più* petrolio in misura superiore a quella dell'anno 1977 ed in seguito a ridurre gradualmente le importazioni, fino a dimezzarle nel 1990; grande impulso al trasporto pubblico per ridurre la dipendenza dall'automobile; stanziamenti iperbolici per le ricerche di sostituti del petrolio. Mi chiedeva: «Se queste politiche riscuotono la Sua approvazione io spero che potrà trovare una occasione prossima per dirlo pubblicamente».

Feci diramare una nota stampa da Palazzo Chigi per corrispondere al giusto desiderio di solidarietà espresso da Jimmy Carter. E fu questo, oltre ad una udienza il 19 luglio al suo consigliere per la Sicurezza David Aaron, uno degli ultimi atti della mia triennale presidenza.

Lasciato nel 1979 il governo non ho più avuto occasione di incontrare Jimmy Carter, salvo che nel banchetto ufficiale offertogli da Pertini durante la sua rapida visita in Roma. Ma il giorno che fu sconfitto andai tra i primi all'incontro che l'ambasciatore Richard Gardner aveva predisposto, credo, in cuor suo per festeggiare la riconferma dei democratici. Molti invitati all'ultimo momento si scusarono. Non si sa mai!...

Cominciava verso Carter il revisionismo di giudizi da parte della sterminata legione degli opportunisti e dei voltagabbana.

7) REAGAN

Avevo conosciuto Ronald Reagan nel 1972 quando il Presidente Nixon lo inviò — era allora governatore della California — a fare un "giro di amicizia" in alcune capitali europee. Dopo qualche ora di colloquio mi andai rafforzando in una eccellente impressione, specie per un particolare che è rarissimo identificare in incontri di questo tipo. Se di un argomento non aveva conoscenza diretta, o se non trovasse ausilio in una scheda preparata dal Dipartimento di Stato, confessava con tutta franchezza l'impossibilità di esprimere un'opinione, senza rifugiarsi — come fanno tutti o quasi — in un frasario generico e polivalente che rende spesso inutili o confondenti colloqui del genere. Orgogliosissimo del progresso del suo Stato (oltre che industriale, anche demografico, perché stava per superare quello di New York) si interessò molto ai nostri programmi per il Mezzogiorno e ai dati statistici del divario tra il Nord e il Sud d'Italia.

Degli originari italiani di California mi parlò con commozione; non solo del Giannini fondatore della Bank of America, ma di molti altri personaggi che si erano affermati più o meno in tutti i campi: di Enrico Fermi e della sua *équipe* che avevano illustri continuatori nelle università e nei centri di ricerca; di Luis Martini, un piemontese che aveva dato l'impulso decisivo alle culture vinicole americane; del sindaco di San Francisco, Joseph L. Alioto e del prof. Vittorio Nino Novarese, celebrità nel campo cinematografico di Hollywood.

Potei fare buona figura con Reagan perché, essendo più di una volta andato in California, ero in grado di parlare, per molti aspetti, con cognizione diretta.

Quando appresi che nella *Convention* i repubblicani preferivano Reagan a Bush o ad altri personaggi più noti a Washington e internazionalmente, rimasi un po' sorpreso, ma non mi accodai davvero alle prose stupide e presuntuose di chi lo svalutava ricordandone in tono quasi di scherno le origini di attore, e dimenticando che aveva guidato uno Stato più importante di due terzi delle Nazioni che fanno parte dell'ONU. Forse per alcuni politicanti è segno di meritevole distinzione non aver mai esercitato una professione o un mestiere.

Reagan nella sua campagna calcò molto sulla necessità di ridare all'America forza, prestigio, autorevolezza ed attaccò duramente la politica economica dell'Amministrazione Carter e i suoi presunti sperperi. Il bello è che applaudivano e si entusiasmavano anche i beneficiari dei sussidi sociali, pur dovendo pensare che la vittoria di Reagan e il mantenimento delle sue promesse avrebbero loro procurati giorni assai tristi. Abile invece fu nel non polemizzare con Carter sugli ostaggi di Teheran, evitando non solo l'accusa di speculare su una disgrazia nazionale ma l'assunzione di impegni per il futuro qualora avesse dovuto ereditare la "patata bollente".

A parte il successo, che definirei emotivo, divenuto negli ultimi giorni travolgente e che ha premiato una geniale regìa, la vittoria di Reagan ricevette un forte apporto dal duplice infortunio di Carter sulla questione degli ostaggi e sulla mancata ratifica degli accordi Salt 2.

La conduzione della crisi degli ostaggi è rimasta in molti punti oscura specie nell'incredibile *blitz* elicotteristico, fallito nel modo più prevedibile e clamoroso. L'unica spiegazione può essere attribuita a previsioni errate di un facile sollevamento popolare in appoggio, accreditate con patetica leggerezza da qualche esponente iraniano in esilio. Era stato annunciato un libro-memoriale del comandante militare dell'impresa, ma forse i servizi di sicurezza hanno potuto bloccarlo. Vi è però un episodio che conosco da vicino, anch'esso poco spiegabile e di cui ha parlato, ma con qualche imprecisione, Pierre Salinger nel suo libro *America Held Hostage*.

Pochi giorni dopo la cattura degli ostaggi dell'ambasciata americana di Teheran, nonostante non fossi in buona salute, presi contatto con un avvocato parigino appartenente allo studio che aveva curato gli interessi di Khomeini durante il suo soggiorno francese e che conservava rapporti con l'Ayatollah; tanto è vero che da lui mi era stato inviato dopo la scomparsa (ancor oggi misteriosa) dell'Imam Mussa Sadr, *leader* spirituale degli sciiti mussulmani del Libano. Gli dissi il mio pensiero: se non si fosse trovata subito una via d'uscita e fossero passati altri giorni con le prime pagine nei giornali e le notizie di testa nelle televisioni di tutto il mondo dedicate a questa crisi, sarebbe stato difficile trovare una soluzione senza che una delle due parti perdesse, come usa dirsi, la faccia. Si poteva fare qualcosa? L'avvocato consultò il governo iraniano; venne in volo in Italia a parlarmene e mi pervenne subito dopo (25 novembre) una proposta da inoltrare a Washington, il che feci immediatamente. Era imperniata sulla accettazione di investire delle gravi accuse che il nuovo regime dell'Iran rivolgeva allo Scià, un giurì americano, al quale sarebbe stato rimesso un documentato *dossier*, da diffondersi ampiamente anche con i canali informativi della pubblica opinione in USA.

Avevo motivo di ritenere, che mancando un trattato sull'estradizione potesse essere sufficiente questa procedura per sbloccare la situazione, indipendentemente appunto dalla estradizione che non poteva essere accordata, non per irrilevanza della materia, ma per la mancanza dello strumento bilaterale internazionale.

Quarantotto ore dopo ebbi tramite l'ambasciatore Gardner questa risposta: « Il Governo USA è molto grato e sensibile per la proposta ricevuta. Ritiene però che le iniziative in corso all'ONU ed anche altre iniziative sconsiglino di dare seguito alla proposta stessa. L'ambasciatore USA in Francia prenderà contatto con l'avvocato ».

Non mi restò che far conoscere a Parigi questo dispaccio e potei farmi ricoverare in clinica per una operazione di cistifellectomia, lieto di aver adempiuto un mio volontario dovere, anche se rimasto senza esito.

Passò oltre un anno senza che gli ostaggi venissero libe-

rati; e Carter, sperando e lasciando sperare di ottenerlo *in extremis* prima delle elezioni — fissate proprio il 4 novembre, anniversario della cattura — aveva inviato a Francoforte aerei speciali e i certificati elettorali dei sessantadue sfortunati cittadini. Secondo una voce degna di fede, Khomeini aveva già deciso il rilascio, alle condizioni piuttosto pesanti pattuite e di cui non conosco gli sviluppi successivi, ma non volle dare una indiretta mano al Presidente che aveva tentato il *blitz* e che aveva fatto pubblico elogio dello Scià, trascorrendo con lui la festa di Capodanno del 1978.

Ad essere esatti Carter aveva parlato in quell'occasione anche di rispetto dei diritti umani, tanto che i nemici dello Scià avevano interpretato quell'accenno come un avvertimento critico alla polizia dello Stato iraniano.

In quanto al Salt 2, che Carter aveva sottoscritto con Breznev a Vienna, suscitò stupore nel mondo il vasto movimento contrario alla ratifica che si determinò subito dopo nel Congresso. Ora, è esatto che le procedure di ratifica parlamentare sono successive alla firma dei governi, ma su un argomento tanto importante ed enfatizzato era ben pensabile che fossero stati fatti in precedenza sondaggi cautelativi presso i Senatori e i Rappresentanti. Si disse in seguito che gli ostacoli erano insorti per la questione degli ostaggi, ma dal giugno al novembre era passato un tempo non indifferente.

Credo che Carter ne sia stato doppiamente danneggiato: presso i *falchi* che gli rimproveravano la firma e presso le *colombe* che deploravano la cattiva figura internazionale e il deterioramento nei rapporti con la Russia.

Non sono certo il mancato perfezionamento del Salt 2 e lo scacco a Carter da parte degli studenti (si fa per dire) iraniani e spiegare da soli la vittoria travolgente di Reagan. Si era creato un clima di rivincita e tutti apprezzavano qualcosa, anche di contraddittorio: ad esempio, la riduzione delle tasse ed insieme un forte aumento di spese militari. I circoli cattolici, inoltre, pur dicendo di non condividere molte idee della piattaforma repubblicana non potevano non prendere atto che Reagan fosse il solo candidato a pronunciarsi apertamente in favore di un emendamento alla Costituzione in senso antiabortista.

Reagan è venuto nel 1982 anche in Italia, ma per pochissime ore, tra il Summit di Parigi e la visita alla Regina d'Inghilterra, ore dedicate in prevalenza al Pontefice. La colazione al Quirinale iniziò con una buona ora di ritardo e salvo una stretta di mano a tempi atletici prima di sedersi a mensa, non vi fu nemmeno la piccola "passerella" al caffè; perché l'ospite fu prelevato dai cerimonieri per condurlo a Palazzo Chigi dove lo aspettavano i segretari dei partiti della maggioranza, cui erano riservati quattro minuti di colloquio ciascuno, traduzione compresa.

Tuttavia la visita era stata preceduta dal riuscito viaggio dell'*amico* Pertini in USA e da due ore di colloquio di Spadolini ospite dell'aereo di Reagan nel tragitto Parigi-Roma.

Se il giorno successivo non fossero comparse nei giornali le fotografie di Ronald a cavallo, al fianco di Elisabetta II nel parco reale londinese, si sarebbe risparmiata qualche critica per la fulmineità del soggiorno romano. Naturalmente i soliti malevoli hanno ripreso la leggenda della scarsa sicurezza esistente in Italia. Come se in patria ne avesse di più, scampato come era miracolosamente all'attentato di pochi mesi prima.

Avendomi la rivista *Time* invitato a scrivere qualcosa per questo viaggio di Reagan, indicai alcuni temi di possibile agenda (Conferenza di Madrid, Dialogo Nord-Sud, Coerenza globale nel Medio Oriente, operazioni triangolari USA-EUROPA, Problemi africani) ma li feci precedere da un consiglio: ricordi che i veri amici dell'America sono quelli che prescindono dal fatto che il Presidente appartenga al Partito Repubblicano o a quello Democratico; e stia attento agli adulatori che per ingraziarselo gli diranno male di qualche suo predecessore. Porti pazienza, aggiunsi, per una contraddizione che troverà molto diffusa in Europa. Molti vorrebbero che il governo di Washington si occupasse di tutto e di tutti facendosi carico di ogni crisi e difficoltà internazionale; ma ogniqualvolta gli Stati Uniti prendono posizione le stesse persone cominciano a criticare per un presunto interventismo americano nelle vicende altrui.

Non so se Reagan sia un lettore di *Time*. Ma avrà bene un ufficio stampa...

LORENZO MARONI

Era per me, giornalista, il primo contatto diretto con un alto magistrato e ne ero emozionatissimo. De Gasperi mi aveva incaricato di seguire per il *Popolo* l'attività dell'Alta Corte di Giustizia operando in modo da farmi conoscere dal presidente, il che mi fu facile per i buoni uffici di un simpatico cancelliere, Leonardo De Mitri, che più tardi lasciò il servizio giudiziario e fu un discreto regista di film. Non avevo agli inizi compreso il motivo del suggerimento di De Gasperi, ma lo capii presto: l'Alta Corte aveva il compito di decidere, oltre che sui processi penali, sui ricorsi dei senatori del Regno che erano stati dichiarati decaduti, secondo un criterio che risultò presto non sempre obiettivo (qualcuno sostenne addirittura che Sforza, Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo, avesse puntato la spada solo sugli anziani che aveva conosciuto prima di andare in esilio; e che inoltre ad un certo punto dell'ordine alfabetico, essendosi annoiato, avesse lasciato correre sulle colpevolezze dei senatori delle ultime lettere). In effetti — credo sia ancora conservato a Palazzo Madama o nell'Archivio di Stato — se si esamina l'annuario su cui Sforza mise le sue croci in calcata matita a colori, si nota la forte disparità tra le prime pagine e le successive.

La Corte era composta da personaggi politici di tutti i partiti, tra cui primeggiava il democratico del lavoro Lai, vecchio avvocato e gran dignitario massonico. Sosteneva la pubblica accusa il padre di Enrico Berlinguer, onorevole Mario sardosocialista, coadiuvato dal democristiano avvocato Salvatore Italia. A capo della Corte stessa fu chiamato il magistrato Lorenzo Maroni, già presidente di Corti d'Assise, noto per la sua severità nel render giustizia.

L'avvio fu difficile. Pigiati in una piccola aula della Cassazione per il primo dei processi, contro il questore repubblichino dottor Caruso e il suo assistente Occhetto, quando comparvero i due imputati — che dovevano rispondere tra l'altro della compilazione delle liste degli assassinati alle Fosse Ardeatine — un gruppo di vedove si scagliò contro di loro e i carabinieri riuscirono solo con grande fatica a sottrarli al linciaggio. L'udienza non cominciò neppure, ma il pubblico presente ed altro che se ne aggiunse nei corridoi continuò a lungo a tumultuare invocando vendetta. E, avendo scorto tra i testimoni in attesa il direttore del carcere di Regina Coeli dottor Carretta, lo aggredirono, trascinandolo fino all'esterno del *Palazzaccio*, con la palese intenzione, presto realizzata di gettarlo nel Tevere. Pur tramortito, il malcapitato fece qualche sforzo per non annegare, ma da riva si staccò un barchino e un uomo senza pietà a colpi di remo sulla testa gli tolse ogni speranza.

Tutto si era svolto così rapidamente che le forze dell'ordine, dislocate in gran quantità all'interno, neppur si accorsero di quanto stava accadendo.

L'Alta Corte fu trasferita a Palazzo Corsini e, più tardi, nella vecchia università della Sapienza. E le udienze si svolsero ordinatamente, con la condanna a morte del Caruso e dell'Occhetto, pena capitale a cui, nel secondo processo, sfuggì per un voto l'ex governatore della Banca d'Italia Azzolini.

Fu proprio questo voto di differenza a cattivarmi le simpatie di S.E. Lorenzo Maroni, che mi confidò con quanta fatica fosse riuscito a raggiungere la maggioranza meno severa. Scrissi allora sul *Popolo* un corsivo di appoggio, rilevando del resto che se l'Azzolini — invece di restare al suo posto cercando, senza riuscirci, di salvare l'oro della Banca d'Italia — avesse seguito il Re e Badoglio al sud avrebbe sì perduto l'oro ma non la libertà e la dignità di governatore della Banca.

Di altro parere fu Mario Berlinguer, che, come ho detto, aveva assunto nella Corte le funzioni di Pubblico Ministero. Nel giornale del suo partito (*L'Italia libera*) comparve un durissimo attacco alla sentenza, che terminava con queste parole: « Cosa potete, d'altro canto, aspettarvi da un consesso presieduto da un giudice che indossò la camicia nera sotto l'ermellino? ».

Quello stesso giorno ero stato in casa di Maroni (a Piazza Adriana, nello stesso complesso in cui abitò in seguito Pietro Nenni) per parlargli del caso senatoriale Crespi, uno dei proprietari del *Corriere della Sera*, e ne ero uscito come le altre volte con abbondanti "ricordi" lasciati cadere sulla mia giacca dal piccolo stormo di canarini che svolazzava in libertà nell'appartamento, intorno a una gigantesca fotografia della defunta moglie del magistrato.

Uscito da lì, ero appena rientrato alla redazione del *Popolo* quando fui raggiunto da una sua angosciata telefonata. La voce tremante per la rabbia imprecava contro l'ingrata Patria che, per la penna di Berlinguer, osava vilipendere con la calunnia un suo intemerato servitore. Trascuro il resto della geremiade per citare alla lettera la conclusione, che mi lasciò di sasso: « È un'infamia dire a me che ho indossato la camicia nera sotto l'ermellino. Lei, Andreotti, ha visto di quale culto io circondi la memoria di mia moglie; orbene le giuro sulla sua tomba che in vita mia non ho mai indossato l'*ermellino* ».

Era un capolavoro ineguagliabile della filosofia bizantina dei combinati disposti.

Dal Polo quasi a Marx

UMBERTO NOBILE

Il nome del generale Umberto Nobile era uno di quelli che, legati ad una forte impressione giovanile (in questo caso addirittura quasi infantile) vi restano presenti per tutta la vita. Ricordo che mio fratello gli aveva scritto dopo la prima spedizione ricevendo in risposta una fotografia con dedica che mostrava in giro dandosi grandi arie, mentre nessuno si scandalizzi se aggiungo che per me la parola "Norge", più che il dirigibile della gloriosa impresa, rievocava sia i saporiti coni gelati dei giorni di festa, che un maglioncino di lana grezza donatomi da una zia. Tutto era diventato *Norge* in quegli anni.

Comunque al liceo ne seppi un po' di più. Con la seconda aeronave (per colmo di sfortuna chiamata *Italia*) il reclamizzatissimo personaggio era andato in avaria al nord delle isole Svalbard e gli imputavano di essersi salvato lasciando qualcuno a morire sul ghiaccio, mentre lui rientrava incolume in Italia insieme alla sua cagnetta. Le stesse autorità che due anni prima gli avevano decretato gli allori lo misero al bando espellendolo dal Genio Aeronautico dove aveva fatto (ma partiva da una cattedra universitaria di ingegneria) rapida carriera. Né si levò a difenderlo la città di Milano, che aveva finanziato l'impresa.

Se ne andò allora in Russia a fabbricar dirigibili, di cui ignoro la perfezione tecnica e il valore delle prestazioni.

Quando lo avvicinai, all'Assemblea Costituente, credevo che questo *refugium* sovietico (anche se i russi non erano stati nella prima metà degli anni trenta in inimicizia con Mussolini) fosse all'origine della giubba comunista con cui aveva corso nelle elezioni del 1946. Ma fu lui stesso a chia-

rirmi che Sullo non lo aveva accolto nella lista democristiana avellinese (era nato in quella provincia, esattamente a Lauro nel 1885) e che quindi, ippicamente parlando, i comunisti erano la seconda monta di questo celebre fantino, che nel frattempo — in polemica con il fascismo — era stato riammesso nell'Arma Azzurra.

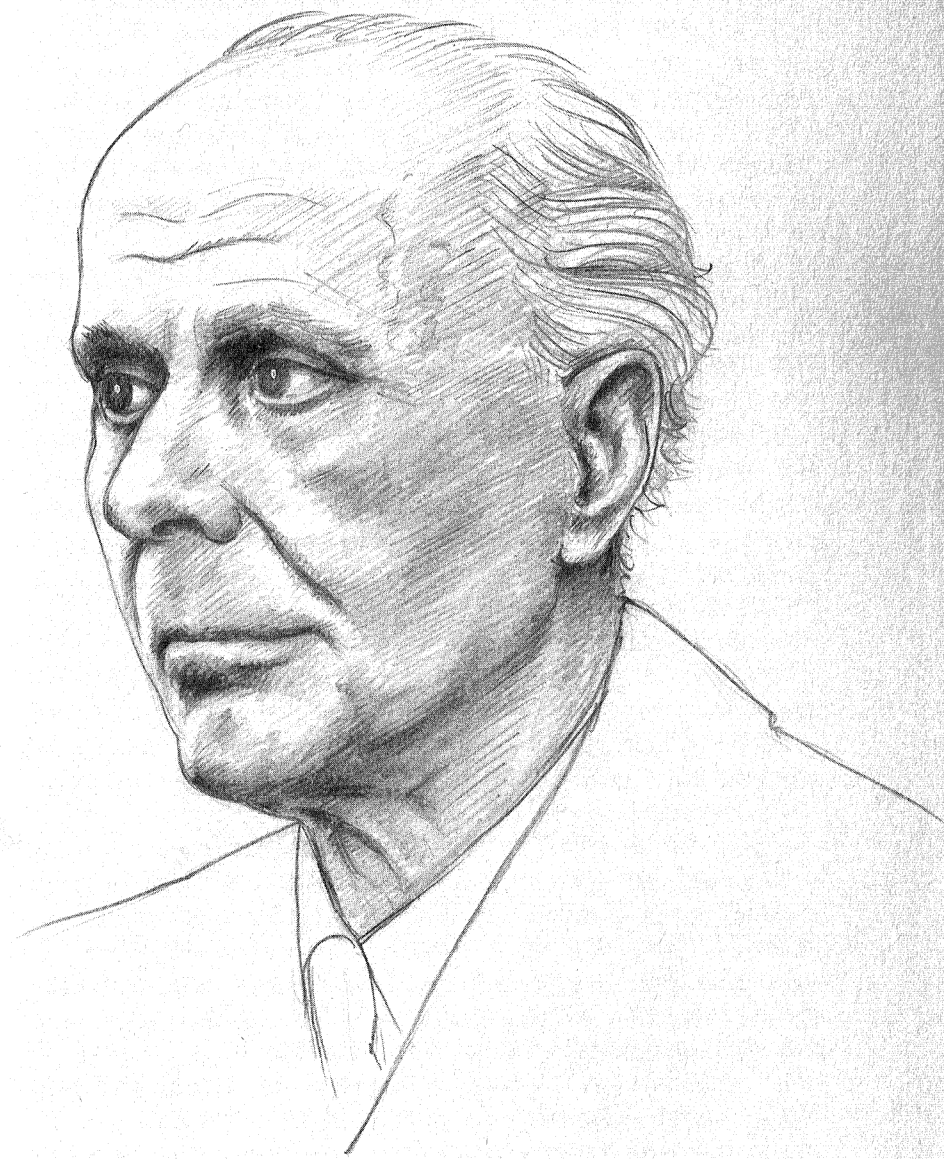
All'Assemblea prese parte attiva, dimostrando in effetti più volte indipendenza dal suo gruppo, attraverso la presentazione di individuali emendamenti che raccoglievano quasi sempre solo il proprio voto. A Montecitorio — il regolamento lo vieta — non poteva avere neppure il conforto di un piccolo cane.

L'isolamento in cui si muoveva Nobile mi spinse ad avvicinarlo, nonostante la differenza degli anni (lui ne aveva sessantuno ed io ventisette) e la mia formazione ben lontana dall'ingegneria aeronautica.

Me ne fu grato e nella Pasqua del 1951 mi fece omaggio di uno scritto, che lessi solo in parte, nel quale un autore straniero, Tryggve Gran, ricostruiva il drammatico evento del 1928 in modo molto diverso dalla storiografia del ventennio. Nobile era definito come un «comandante di altissima classe» e, sotto sotto si dava addosso alla Marina, che non avrebbe organizzato tutta la possibile assistenza.

Si riaccese allora — e durò per molti anni — una di quelle polemiche che, investendo corpi organici più che persone, son destinate a protrarsi all'infinito. E quando andai a dirigere il ministero della Difesa vi fui formalmente coinvolto dall'ammiraglio Adalberto Mariano, uno dei superstiti, che protestò energicamente perché, in una ristampa delle conclusioni della Commissione d'indagine, presieduta nel 1929 dall'ammiraglio Cagni e con De Pinedo tra i componenti, erano state omesse le pagine 115, 117 e 118.

Si trattava di un elogio al capitano di fregata Romagna Manoia, che comandò allo Spitzberg la nave base della spedizione polare, e al capitano di corvetta Zappi che aveva «organizzato in *modo perfetto* il servizio cartografico e di rotta». Ma l'apprezzamento più positivo era per il Mariano stesso, al tempo capitano di corvetta e ufficiale secondo in grado, dopo Nobile: «... con tatto squisito e per le sue quali-

tà personali riuscì a mantenere correttamente disciplinati ed uniti tutti i componenti della spedizione anche nei momenti più gravi e difficili... Fu di splendido esempio... Malgrado le più acute sofferenze fisiche, colpito da temporanea cecità, immobilizzato dal congelamento di un piede, la chiarezza del suo spirito e della sua intelligenza, la sua forza d'animo meravigliosa rimasero sempre integre, sorrette da una fede virile e limpida che è patrimonio prezioso solo dei forti... Alberto Mariano ha così onorato la Marina; e l'Italia può essere serenamente fiera della prova fornita da questo suo figlio».

L'ammiraglio Mariano non chiedeva iniziative riparatrici, ma voleva soltanto che io ministro fossi informato, specie per riguardo alla memoria dello Zappi e del Manoia, che erano defunti. Il vicecapo di Stato Maggiore ammiraglio Cantù mi comunicò che, per quanto lo concerneva, il Mariano pensava che con questo la questione potesse ritenersi chiusa.

Ma protestava anche Nobile, che non ritenendo sufficiente la propria reintegrazione militare nel 1945, chiedeva che si costituisse una nuova commissione per rivedere la relazione Cagni-De Pinedo. Ora, a parte la difficoltà di un riesame dopo tanto tempo e con molti protagonisti e possibili testimoni ormai defunti, si sarebbe suscitata una forte reazione della Marina e non ci potevamo prendere certamente lussi del genere. Lo spiegai di persona al generale Nobile che sembrava ogni volta convinto ma un mese dopo riproponeva l'istanza.

Mise buoni uffici un amico comune, l'avvocato Federico Comandini, già membro della Consulta Nazionale e successivamente del Consiglio Superiore della Magistratura. Ricevetti da lui il 24 luglio 1965 questa lettera: «Scusami se mi permetto di ricordarti la faccenda del gen. Nobile. Penso che con una onorificenza motivata, che si riferisca alle benemerenze acquisite con le due spedizioni del Norge e dell'Italia, la cosa si potrebbe risolvere senza contrasti; e a questo vecchio che vuole soltanto — dice — lasciare ai suoi nipoti un nome senza ombre, dare una immediata soddisfazione».

Comandini assicurava che: «Tra gli altri ne sarebbe lietissimo il generale Valle che, chiusa l'antica polemica, è ora affettuosamente legato al suo avversario di ieri».

Potei accedere parzialmente alla proposta e — dopo vari conciliaboli preparatori — fu possibile nominarlo Grande Ufficiale il 27 dicembre 1966.

Il... vecchio nonno visse ancora altri dodici anni e di tanto in tanto continuava a frequentare la Camera dei deputati e specialmente la biblioteca. In questo era esemplare.

Nessun partito gli aveva più offerto candidature, né per quel che so egli le aveva sollecitate.

Poco prima della sua morte, avvenuta a mezza estate del 1978, potemmo dargli una soddisfazione alternativa alla mancata revisione della relazione Cagni. La Repubblica Italiana emise un francobollo celebrativo della spedizione del 1928.

In termini forse un po' indiretti ma eloquenti, si poneva la parola fine alla cinquantennale controversia. La morte di Umberto Nobile l'avrebbe definitivamente sepolta.

MASSIMO BONTEMPELLI

Avevo letto con interesse qualcosa di Massimo Bontempelli e fui lieto di conoscerlo quando venne in Senato, eletto in Toscana con 77.622 suffragi ed un alto coefficiente di *aggressione* dell'elettorato (più semplicemente: rapporto tra voti e votanti). Sembrava trovarsi a disagio in un ambiente politico e lo vidi solo una volta sorridere divertito quando il vivacissimo socialista Tonello definì «l'insalata russa del 18 aprile» la lista del Fronte democratico nella quale lo scrittore aveva affrontato la sua battaglia elettorale. Seppi con sorpresa che alcuni rappresentanti dei repubblicani, dei democristiani e dei socialisti autonomi di Calamandrei avevano presentato reclamo sostenendo che l'ex Accademico d'Italia aggregato pro tempore al gruppo Barontini fosse ineleggibile in quanto ex fascista qualificato. La legge elettorale emanata dall'Assemblea Costituente stabiliva infatti che non erano eleggibili per un periodo di cinque anni «gli autori di libri o di testi scolastici di propaganda fascista e i docenti di mistica fascista».

Bontempelli era autore di una antologia, edita nel ventennio ed intitolata *Oggi*. Non doveva quindi, secondo i contestatori esser convalidato.

Già qualche mese prima il Senato si era dovuto occupare di un caso analogo: quello del senatore Termini (monarchico eletto in Sicilia) che era stato deputato non aventiniano — né oppositore in aula — al tempo infausto del delitto Matteotti. Come tale doveva, per un altro articolo della legge, essere ineleggibile.

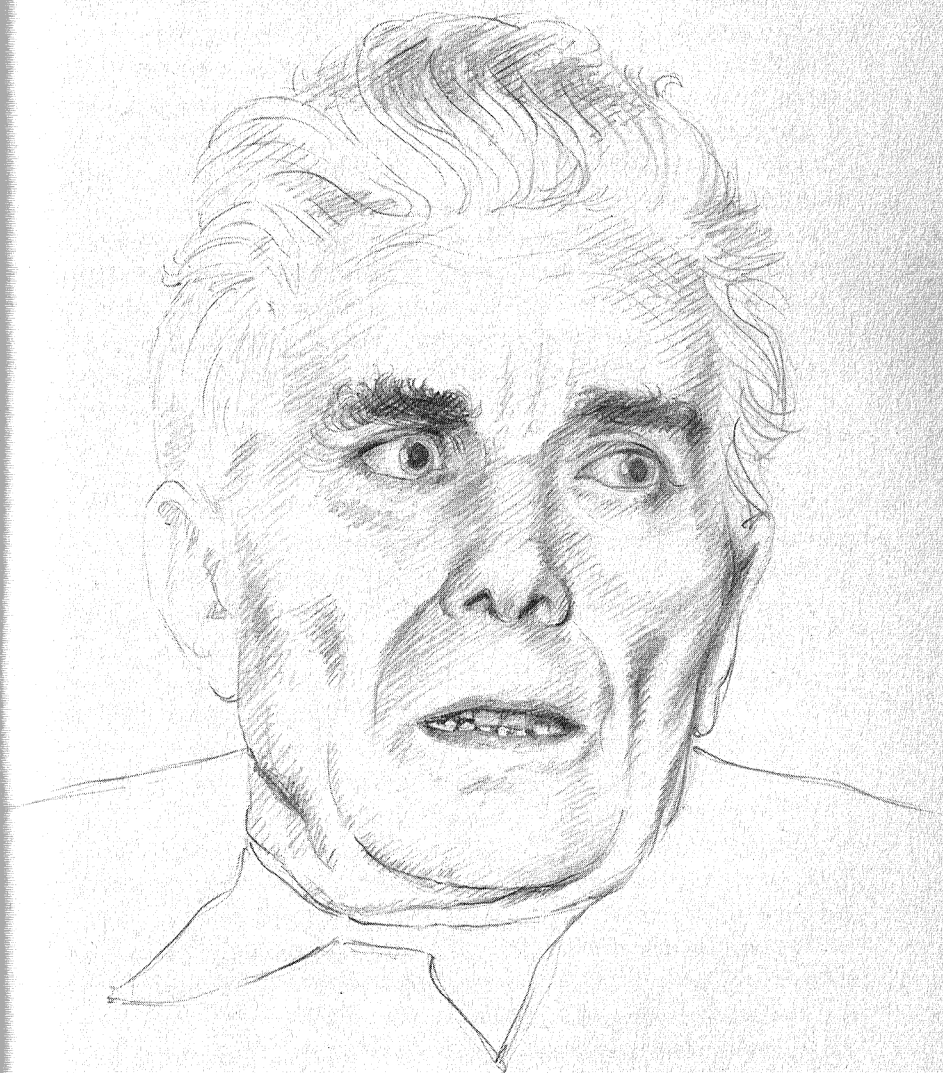
Ne era nato tuttavia un acceso dibattito, anche perché la solidarietà siciliana aveva fatto premio pur sulle più radica-

te convinzioni politiche, tanto da provocare al bonario repubblicano storico Raja una autentica lavata di capo da parte dell'intransigente senatore Conti. Alla fine il Senato decise contro la convalida al senatore Termini, ma ai 121 voti in tal senso se ne opposero ben 104. Evidentemente per molti (a parte i vincoli di amicizia e di sicilianità, peraltro attutiti questi ultimi dalla considerazione che anche il senatore subentrante era un isolano) rimaneva ostico l'accettare il principio di tenere in non cale le espressioni di volontà dell'elettorato.

Se non ricordo male la bilancia oscillò definitivamente a danno del senatore Termini solo quando il relatore, senatore Rubinacci, argomentò che sarebbe stato assurdo che venisse data una sanatoria all'ex-deputato che aveva a suo tempo votato a favore della istituzione di quel Tribunale speciale in virtù delle cui sentenze molti senatori avevano avuto dalla Repubblica, a titolo di riparazione, il laticlavio di diritto. Un bel colpo da avvocato.

Memori di questo forte blocco di... resistenti all'espulsione del senatore Termini, gli amici di Bontempelli pensavano che sarebbe stato un giuoco da fanciulli il far respingere l'impertinente richiesta di non convalida. Poteva mai ammettersi che quasi ottantamila elettori rossi di Toscana avessero votato un fascista, e che comunque si piegassero all'onta di vedersi accusati di benevolenza nostalgica e di atti rilevanti?

In Commissione tutto si svolse secondo i piani prestabiliti. A maggioranza la tesi favorevole a Bontempelli si affermò, e l'incarico di riferire in aula toccò al pacifico luogotenente nittiano Vito Reale. Gli intransigenti trovarono invece come relatore di minoranza il professor Canaletti Gaudenti, che immediatamente da «illuminato agricoltore di sinistra» fu retrocesso nella stampa comunista a «bieco agrario reazionario».

Il punto chiave della sbrigativa relazione favorevole fu il rilievo che su seicentocinquanta pagine dell'antologia in parola, soltanto venticinque fossero di propaganda mussoliniana. Una percentuale minima, aggiungeva don Vito, e con una mimica quanto mai eloquente sembrava invitare chi

fosse senza peccatucci di regime a scagliare la prima palla nera contro l'illustre uomo di lettere, che del resto dal fascismo aveva avuto pure la sua parte di noie e di confino. Incredibile a dirsi, tutti i senatori di sinistra quasi si inchinarono riverenti quando fu data lettura di un messaggio di Nicola de Pirro (l'ottimo e obiettivissimo direttore generale del teatro, prima e dopo la guerra) che testimoniava come il Bontempelli fosse oratore non gradito ai potenti del regime in quanto aveva la cattiva abitudine di nominare poche volte il duce e senza i dovuti aggettivi di elogio.

A favore di Bontempelli si levò a parlare per primo il comunista Proli. Ripreso il tema dei venticinque seicentocinquantesimi, l'oratore si indugiò a leggere — nell'antologia mai prima di allora tanto compulsata — delicati pensieri di Corridoni, traendone argomento per attestare una larga apertura verso uomini non fascisti. Il poverino dimenticava (o non sapeva) che il fascismo aveva canonizzato il Corridoni, mutando addirittura in *Corridonia* il nome del comune di nascita del sindacalista marchigiano, già chiamato Pausola e prima ancora Castelcolbuccaro.

Ma l'orazione *Pro Maximo* fu detta con la consueta eloquenza dal senatore Umberto Terracini. Apprendemmo così che i libri *di* propaganda fascista dovevano intendersi quelli *per* la propaganda medesima, e tale l'antologia non era. Se il Bontempelli avesse voluto fare la propaganda fascista lo avrebbe fatto esplicitamente e non tra le righe di un'antologia. Onde per cui, siccome *di* non equivale a *per*, il Bontempelli doveva restare in Senato.

Sedutosi Terracini dopo le «approvazioni della sinistra», fu la volta del buon Tonello. In lista con Bontempelli lui non ci sarebbe stato e deplorava la duttilità dei partiti pronti a raccogliere perfino le cicche — disse proprio "le cicche" — pur di attrarre voti; ma ormai gli elettori avevano inviato Bontempelli al Senato e sarebbe stata una cattiveria il rinviarlo a casa.

Con serenità di pensiero e di parola si aggiunse agli oratori favorevoli il democristiano Tosatti, personalità culturale rilevante ed antifascista da sempre. «Io intendo votare» disse Tosatti «per la libertà di cultura e di espressione,

indipendentemente dal fatto che il Bontempelli sia a destra o a sinistra e dalla sua maggiore o minore coerenza. E affermo anche che mi sembra inopportuno, a tre anni di distanza dalla Costituente, applicare un provvedimento di carattere eccezionale, in un momento in cui bisogna guadagnare alla democrazia *tutte le forze*, di sinistra e di destra, che oggi ne sono ancora fuori, e tutti coloro che possono avere errato, ma che vanno recuperati per il Paese. Basta con i provvedimenti di eccezione e retroattivi!»

Queste sagge parole furono ascoltate allora dalla sinistra con il più grande rispetto, ma Canaletti Gaudenti, docente di Statistica e Presidente dell'omonimo istituto, non si commosse.

Per controbattere la statistica del 25 su 650, Canaletti ne elencò a sua volta una per autori, da cui si desumevano le seguenti presenze di saggisti:

Mussolini Benito	4
Bontempelli Massimo	4
Appelius Mario	3
Masino Paola	2
Delcroix Carlo	2
Balbino Giuliano	2
Mussolini Vittorio	1
Mazzini Giuseppe	1
Pavolini Alessandro	1

Fu una mossa strategica. I mazziniani cominciarono a dimostrare inquietudine per nulla dissimulata ed anche all'estrema sinistra qualcuno palesò evidente disagio.

Disagio che si accrebbe quando il terribile relatore di minoranza lesse, dal capitolo sopra la Marcia su Roma che «i sovversivi si illusero di poter troncare con la violenza il fascismo». Ed infatti «le violenze compiute con la viltà dell'agguato riuscivano solo ad animare di più fervido entusiasmo le squadre fasciste e a conciliare loro il più ampio e sincero favore da parte della popolazione».

Poco dopo il relatore incalzando ulteriormente, lesse dall'antologia bontempelliana una pagina del Bodrero nella

quale si diffidava dal credere nella fratellanza universale, nella solidarietà, nell'umanità. « L'umanità a noi non importa affatto perché noi non possiamo avere capacità sufficiente nel nostro cuore per commuoverci per un miliardo e ottocento milioni di uomini che vivono sopra la terra. A noi stanno a cuore solo gli italiani. Gli altri provvedano per conto loro. »

Nervosismo tra i gruppi dell'Internazionale! Ed occhiate severe verso Terracini. Altro che sottigliezze linguistiche tra i *di* e i *per*. Buon per tutti che non vi fosse ancora Pannella, difensore dei morti di fame di tutto il mondo: avrebbe iniziato un digiuno di protesta di cui non avremmo ancora visto la fine... E quando Canaletti lesse con voce stentorea una massima del capitolo su la "Mostra della Rivoluzione", secondo cui « senza il fascismo nel 1920 l'Italia era fregata », fu chiara la sensazione che, trenta anni esatti dopo... fregato era il senatore Bontempelli.

Infatti 112 senatori, su 213 partecipanti al voto, non convalidarono l'elezione, disattendendo la proposta della Giunta; e Bontempelli ridiscese mestamente le scale di Palazzo Madama.

Ebbi subito e conservo il sospetto che un nucleo di comunisti — non irrilevante, qualitativamente e numericamente — liquidò il Bontempelli nello scrutinio segreto, nonostante le vibrate dichiarazioni di protesta successive di Emilio Sereni che citò anche un passo di Canaletti elogiativo della Carta fascista del lavoro. Ma lo fece solo *dopo* il voto. Avevano conseguito il risultato di apparire tolleranti verso il passato e rispettosi della cultura; davano alla Democrazia cristiana l'etichetta di faziosità politica e di vilipendio dei letterati; ed infine immettevano nell'aula il fedele militante Felice Platone, togliendosi la spina delle puntate polemiche che — permanendovi il Bontempelli — si sarebbero sempre avute sulla base della preziosa antologia. Anche per questo noi eravamo del parere che non si doveva votare contro la validità del letterato, che passò poi nel riserbo e nel silenzio gli ultimi dieci anni della sua esistenza terrena.

Inviai a Bontempelli un biglietto di solidarietà. Pur senza dirlo esplicitamente, trovai il modo di fargli capire che anche De Gasperi la pensava come me.

L'UMANISTA MARITAIN

Aeroporto di Nizza, in una mattina di prima estate di trenta anni fa. Il volo per Roma ha un ritardo di qualche ora; e quasi tutti i passeggeri salgono al ristorante, brontolando contro la Compagnia ma rifacendosi con un po' di spicciolo fatalismo alla previsione di una buona colazione. Circolava ancora il franco leggero ed i cambi erano sopportabili anche per la nostra lira.

L'affollamento così improvviso creò qualche problema al personale di servizio ed il maître non faceva che scusarsi ed invocare pazienza. Al tavolo vicino al mio aveva preso posto un anziano signore, di cui colpiva l'abbigliamento alla pellegrina, con una lunga mantella grigioverde, peraltro molto più elegante di quella che ai miei tempi di fanciullo indossava a Roma il portalettere di casa mia. Il pellegrino non se l'era tolta diffidando forse della guardarobiera o, più probabilmente, perché allergico all'aria condizionata. Può darsi — se non aveva fatto un voto in proposito — che se la togliesse all'aperto, dato il discreto caldo che faceva in Costa Azzurra e certamente anche a Roma.

Studiò il *menu* con la meticolosa attenzione degna di un incunabolo e poiché il cameriere accennava ad allontanarsi lasciandolo alla sua meditazione, per passare ad altri clienti, lo richiamò con un piglio autoritario che in tempi meno democratici si sarebbe detto da caserma. Il lavoratore non batté ciglio e sentii anzi che si scusava con professionale umiltà. Non so se la persona avesse l'abitudine dei sordi ed usasse un tono di voce altissimo o se dipendesse dall'ira che cominciava a dominarlo. Finalmente operò la sua scelta e chiese nel frattempo *tout de suite* una mezza bottiglia di Evian. L'altro, tutto deferenza ed

inchini, corse a prenderla e gliela portò in un baleno.

Ma subito un urlo sovrastò al discreto chiasso generale. Il pellegrino sosteneva di non aver chiesto l'acqua a temperatura ghiacciata, redarguendo l'addetto ed invocando la presenza del più alto in grado — che attese invano — per una protesta formale. A questo punto il cameriere doveva aver esaurito tutta la scorta di autocontrollo perché continuò a servire gli altri ignorando invettive e richiami ed ostentando anzi una particolare cura nell'occuparsi del mio e di altri tavoli. Che cosa il pellegrino stesse attendendo dalle cucine non l'avevo percepito; so soltanto che noi avevamo già terminato il *menu del giorno* (prudente accortezza quando c'è affollamento; ed in più risparmio di danaro) e nulla era arrivato al signore dalla mantella. Ma quando a noi venne servito il caffè, il pellegrino non si contenne più. Si alzò di scatto, impugnò la sua borsa a mano e raggiunse la porta, pronunciando lungo tutta la corsia epiteti severissimi all'indirizzo dei lavoratori del settore albergo e mensa e di quelli nizzardi in particolare.

Lo rividi in aereo e mi punse vaghezza — non l'avessi mai fatto — di conoscer chi fosse. Era Jacques Maritain. Non un omonimo, purtroppo, ma proprio l'autore dell'*umanesimo integrale* che avevamo imparato da monsignor Montini a considerare come il miglior breviario di vita. Ne rimasi turbato e non ebbi il coraggio di profittare dell'incontro, che in circostanze diverse mi avrebbe entusiasmato, per cercar di conversare con il Maestro. Il quale per fortuna si appisolò subito, risparmiando qualche probabile scenata anche al personale di bordo.

A ripensarci dopo tanti anni — e per questo ne ho scritto — nulla di scandaloso c'è che, in una giornata di umore pessimo, anche la persona più dotata di equilibrio e di autocontrollo si lasci andare a qualche sfogo verso il primo che gli capita a tiro. Anzi, è un tocco di umana normalità. Forse il ritardo aveva fatto saltare qualche incontro romano impegnativo; e può darsi anche che a provocargli nervosismo fosse la circostanza che a Roma per la prima volta non avrebbe trovato il suo amico ed ammiratore Giambattista Montini, da qualche mese "promosso" arcivescovo di Milano.

FRANCESCO BORGONGINI DUCA

Una delle storielle popolari romane di anteguerra narrava di un grosso papavero dell'aristocrazia internazionale che, durante un soggiorno nella Roma borghese, offriva ricevimenti impreziositi dalla "augusta presenza" di questa o quella Altezza Reale, ma non era mai riuscito ad avere come ospite d'onore un porporato anche se non di primissimo rango. E un frequentatore della "haute" glielo spiegava così: «Sa, quella è davvero gente seria...». E ancor oggi la persona di un porporato è ricercata con rispettosa deferenza, non solo in ragione della qualità ma anche per la difficoltà di adesione ad un invito.

Negli ultimi anni di Pio XII (a cui qualcuna delle solite voci "sicurissime" attribuiva il fermissimo proposito di non indire il concistoro dopo il quale si era profetizzata la sua morte) i cardinali residenti a Roma erano ridotti a una dozzina, non tutti in passabili condizioni di salute. Così la presenza di un principe della Chiesa era per le ambasciate, oltre che per gli organizzatori di cerimonie religiose, un sigillo di straordinaria importanza. Venne poi il diluvio di nomine con il primo concistoro di Giovanni XXIII (che sfondò il tetto storico dei settanta "cappelli" saggiamente considerando che il numero dei cattolici e l'estensione territoriale della Chiesa erano cresciuti a dismisura soprattutto negli ultimi secoli) ed i porporati ripresero a comparire in pubblico, con grande soddisfazione dei romani. E chi non riusciva ad assicurarsene almeno un paio voleva proprio dire che contava pochino.

Non indugerò certo a parlare di tutti i cardinali che ho conosciuto: dal canadese Villeneuve, attorno agli anni tren-

ta, che mi fece capire subito come il francese che mi insegnavano a scuola — era ancora la prima delle lingue "internazionali" nella diplomazia e per chiunque girasse il mondo — nulla aveva a che fare con quello parlato veramente; all'austriaco Innitzer che nel 1939, subito dopo il conclave di Pio XII era ostentatamente snobbato dai suoi colleghi di lingua tedesca per il malaugurato *heil Hitler* di un proclama a cui aveva aderito in occasione dell'annessione del suo Paese alla "grande Germania".

Parlerò solo di tre cardinali di Santa *Romanesca* Chiesa, scegliendoli tra quei porporati, romani di Roma, che non perdettero mai l'abitudine di parlare nel rotondo dialetto dei quiriti.

Francesco Borgongini Duca, primo nunzio apostolico in Italia dopo i Trattati del Laterano, passava tra i ragazzi dell'Oratorio borghigiano di San Pietro tutto il tempo che riusciva a sottrarre alle cure del suo alto ufficio, comprese le molte visite protocollari e diplomatiche.

Durante la guerra, avevamo raccolto tra gli universitari cattolici un migliaio di libri da mettere a disposizione del Papa per l'invio ai militari prigionieri nel mondo; e pensammo di farne una consegna solenne, invitando il Nunzio e la Croce Rossa, il cui rappresentante, un ammiraglio in congedo, credette però opportuno rivolgerci un discorsetto di tono bellicista, quanto mai malcapitato nel nostro ambiente. Borgongini, che prese la parola subito dopo, ricostituì immediatamente una atmosfera familiare dicendo: «Signor Ammiraglio, io non farò un discorso per ringraziare questi giovani. Li prego anzi di mettersi a lavorare con me per apporre su ogni libro il timbro di augurio del Papa. Mi dispiace di avere uno solo di questi "buggeri", ma con un po' di buona volontà ce la facciamo».

Simpatizzammo subito con lui, mentre l'ammiraglio prese cappello e si dileguò.

Non sapevo allora della coraggiosa risposta che il Nunzio aveva dato nel 1932 alla pretesa del governo italiano che si licenziasse De Gasperi dalla Biblioteca Vaticana dove finalmente, dopo più di tre anni di attesa, era stato assunto come piccolo impiegato per toglierlo alla disoccupazione e alla miseria. Il testo era stato scritto da Pio XI ma vi si sente tutta l'intonazione del prelato romano: «Ci fate pensare che abbiate ragione di temere della vostra solidità quando parlate in questo modo. Ci offende chiamare *atti di cortesia* quelli che sarebbero da parte nostra atti di vigliaccheria e di assoluta incomprensione della condotta paterna del Santo Padre. In quanto al De Gasperi il Santo Padre non si pente e non si pentirà di aver dato ad un onesto uomo ed onesto padre di famiglia un poco di quel pane che voi gli avete levato».

Il lavoro della Nunziatura in Italia, a differenza che in altri Paesi, è (o almeno era) scavalcato spesso su due fronti, tramite rapporto diretto del governo con la Segreteria di Stato e dal doppio binario dell'ambasciata italiana presso la S. Sede. Borgongini non se ne rammaricava e, come ho detto, ne era forse lieto perché ciò gli consentiva più tempo da dedicare all'Oratorio, sul quale attirava la benefica attenzione dei Cavalieri di Colombo e del suo amico arcivescovo di New York Francis Spellman, che in anni giovanili era stato minutante con lui in Vaticano e che nel 1946 era divenuto cardinale.

Il lungo periodo di nunziatura avrebbe dovuto far comprendere anche Borgongini nel nutrito elenco. Ma il solito "qualcuno" lasciava intendere che Pio XII non lo avesse in particolare simpatia, tanto che qualche anno dopo monsignor Montini mi suggerì di far scrivere una lettera da De Gasperi al Papa, chiedendo di onorare *de facto* il nostro Paese come da secoli avveniva con altri Stati il cui Nunzio era per prassi destinato a chiudere in quella sede, con la berretta, la sua carriera diplomatica. E Borgongini aveva un'anzianità di oltre venti anni, inferiore solo a quella del ciociaro Benedetto Aloisi Masella che era restato in Brasile oltre un quarto di secolo e ne era uscito, appunto, da cardinale.

La lettera ebbe effetto e Borgongini fu promosso cardinale e, proprio per imitare la Spagna, la Francia ed altri Paesi si stabilì che fosse il Capo dello Stato ad imporgli la

berretta. Cerimoniale nuovissimo per il protocollo italiano, curato minuziosamente fin nei più piccoli particolari. Anzi troppo curato perché era previsto che un addetto dovesse dare il via al neocardinale per arrivare da via Nomentana al Quirinale; ma l'addetto si distrasse e si ebbe l'attesa di una buona mezz'ora che fu ingiustamente attribuita a mancanza di riguardo istituzionale di Borgongini, che era invece il più disturbato dall'equivoco.

Tra gli invitati alla cerimonia vi era anche un nobile inglese, resosi benemerito per la sistemazione di uno splendido giardino botanico ai bordi del Lago Maggiore, che alla sua morte lasciò allo Stato italiano. Tanti anni prima questo personaggio stava viaggiando per diporto in India su un bimotore di linea quando uno dei motori andò in avarìa. Grande agitazione tra i passeggeri, mista di preghiere e di imprecazioni. Il vicino di posto del Nostro lo invitò a raccomandarsi a Sant'Antonio, ottenendo dal compìto anglosassone una risposta molto di stile: «Non posso, perché non lo conosco». Comunque il secondo motore fece il suo dovere e tutto finì nel migliore dei modi. Ma il baronetto, che era apparso agli altri impassibile, aveva fatto in cuor suo una promessa precisa, qualora si salvassero: non di convertirsi, ma di studiare la religione cattolica. E per questo venne a Roma e chiese qualche buon catechista che parlasse l'inglese; fu affidato a due monsignori, Francesco Borgongini Duca e Alfredo Ottaviani, risultati così efficaci che non solo lo convertirono (Neil fu battezzato con il nome di Antonio) ma divennero grandi amici.

Per festeggiare la porpora di Borgongini sir Neil-Antonio gli donò una preziosissima croce pettorale di brillanti e fu grande la nostra sorpresa quando alla morte del cardinale apprendemmo che ne aveva fatto fare una copia priva di valore dalla ditta imitatrice Burma, vendendo l'altra per dare ai poveri il ricavato. Uno dei tanti esempi di virtù nascosta che sono la forza della Curia.

Al funerale di Borgongini venne da New York il cardinal Spellman arrivando e partendo nella stessa giornata: una dimostrazione di affetto e di amicizia, che non fu imitata dai tanti beneficati di Spellman quando toccò a lui di chiudere gli occhi: da Roma nessuno si mosse per partecipare alle esequie. È proprio vero quello che si dice della gratitudine, che è solo speranza di altri favori. E piaceri materiali Spellman non poteva più farne.

ALFREDO OTTAVIANI

Alfredo Ottaviani, figlio di un piccolo fornaio romano di Trastevere, restò per tutta la sua vita povero e popolano. Nelle prose giornalistiche era definito conservatore e reazionario, ma a differenza di certi progressisti — tutti sigari Avana e *whisky* di gran classe — conduceva una vita semplicissima e in sua morte lasciò ai nipoti quel che suo padre aveva lasciato a lui: niente.

Certo, non era di carattere facile e non apparteneva alla Chiesa del silenzio. Vi erano forse due Ottaviani. Uno dei due, studioso, colto, versatissimo nella sua dottrina, considerato come un'autorità fin da Assessore delle Congregazioni. L'altro, bonario, spiritoso, semplice nella parola. Avevano escogitato con Borgongini per l'Oratorio (non solamente per i giovani) la ripresa di una antica e divertente forma di predicazione, il dialogo tra il dotto e l'ignorante. Ed era Borgongini a "erudire" Ottaviani, con uno stile piano efficacissimo, facile; molto spesso umoristico. Avevano enorme successo, e gli ascoltatori, non di rado, erano illustri ed autorevoli personaggi dei vicini Palazzi.

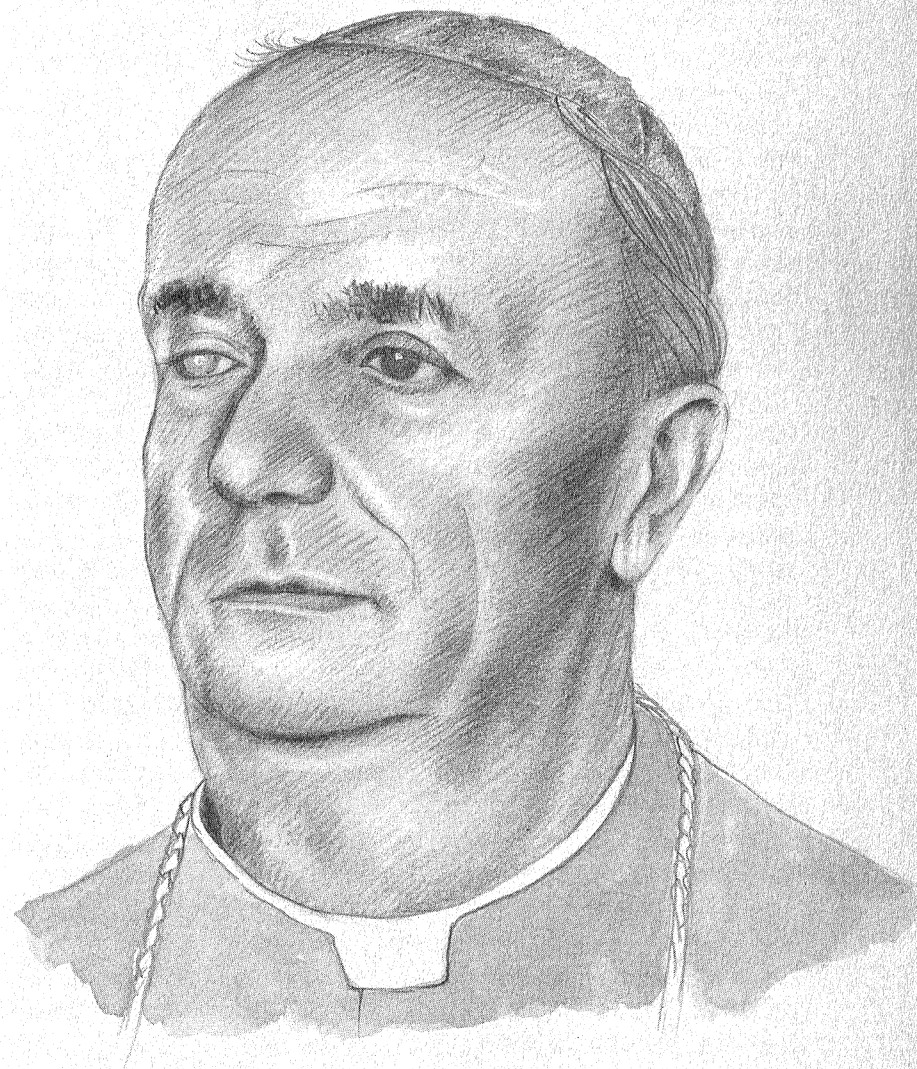
Ad Ottaviani non andò giù, ad esempio, che il presidente cattolico della Repubblica Italiana Gronchi si recasse in visita nell'Unione Sovietica, mentre troppi vescovi dell'Est erano tuttora "impediti" ed era inesistente la libertà religiosa. Lo disse a chiare note, così da obbligare l'*Osservatore Romano* a precisare, per evitare complicazioni diplomatiche, che si trattava di *sue convinzioni personali*.

Per nulla preoccupato attaccò pubblicamente, definendolo "comunistello di sagrestia", il collega democristiano Del Bo, che a lui sembrava si fosse spinto troppo a sinistra.

Naturalmente il suo ufficio di responsabile della disciplina ecclesiastica, anche se il nome di Santo Uffizio stava per scomparire, lo induceva ad una severità di giudizi che non piaceva agli accomodanti. I teologi un po' ballerini, i vescovi in cerca di eccessiva pubblicità, i titubanti nella totale fedeltà al Papa e i ricercatori di permissivismo catechistico trovarono in lui il *leo rugiens* che ne contrastava le mosse senza mai stancarsi. E cercavano in tutti i modi di rendergli la vita scomoda.

Persona presente e degna di assoluta fede mi ha narrato che durante il Concilio, mentre un cardinale del Benelux stava sostenendo teorie possibiliste sulle pillole anticoncezionali, Ottaviani batteva, seccatissimo, la penna sul tavolo esplodendo ad un certo punto dimentico anche dell'obbligatorio uso del latino: «*Peccato che non l'abbia presa su' madre*».

Anche Ottaviani, oltre ad aiutare Borgongini all'Oratorio di San Pietro, aveva una sua opera di assistenza: l' "Oasi di Santa Rita" a Frascati, curata da sua sorella Rosvilde che per qualche tempo fu anche consigliera comunale democristiana in Campidoglio. E se, specie gli ex alunni americani o canadesi, volevano inviargli qualche dono, sapevano che dovevano destinarlo solo alle orfanelle della casa tuscolana.

Era divenuto cardinale nel 1953 e nell'occasione della sua "presa di possesso" della parrocchia della Navicella a Villa Celimontana mi ricordò bonariamente la mia totale... indifferenza verso un suo consiglio di sette o otto anni prima. Essendo stata annunciata la ripresa di attività in Italia dei Rotary Clubs — sospesa durante il fascismo — con un discorso di De Gasperi e la presenza di tutto il governo (promotore era il ministro della Marina Raffaele De Courten) Ottaviani mi aveva telefonato per suggerirmi di «*meditare sulla opportunità* di una valorizzazione così accentuata dei Rotary, che nella tradizione italiana erano stati spesso coincidenti con la massoneria». Non mi sembrava giusto e non ne avevo accennato neppure a De Gasperi. Ma grande fu la mia soddisfazione il 5 giugno 1975 ricevendo un invito del Rotary Roma Sud per la consegna del premio *Ara Pacis*

a due cardinali: Vagnozzi e Ottaviani. Al levar dei calici fui pregato anche io di parlare e non potei sfuggire alla tentazione di dire garbatamente, ma *coram populo* al cardinale quanto fossi lieto di non avergli allora dato retta perché, oltre che esser forse privato del piacere di vederlo onorato dal Rotary, mi sarei sentito ora, per dirla quasi alla napoletana, scornato e beffato. Ottaviani sorrise e non me ne volle, anche perché mi era rimasto molto grato di una sua difesa che io avevo doverosamente assunto una volta in Senato.

Era stato il 15 ottobre 1963. Mario Palermo, mio sincero amico ma prima di tutto senatore comunista, nel dibattito sul bilancio militare mi aveva accusato di «avere la stessa mentalità del Cardinale che regna in S. Uffizio». La mia risposta era stata questa: «Mi auguro che la politica della difesa del nostro Paese tuteli gli interessi e assicuri lo sviluppo dell'Italia allo stesso modo come il Santo Uffizio dal 1543 — data della sua istituzione sotto Paolo III — ad oggi ha assicurato gli interessi della Chiesa e della sua dottrina, come la salvaguardia della fede e dei costumi. Non so — continuai — se equiparandomi ad un cardinale si intendesse farmi una critica: penso sostanzialmente di sì, ma, lo dico con molta franchezza, non mi sento affatto disonorato da un paragone di questo genere. Penso che il trasteverino Ottaviani con la chiarezza di idee, la coerenza, la fermezza, l'umiltà e la socialità vera che lo distinguono costituisca un esempio da imitare. Reputerei molto onorevole per me poter vantare la sua stessa coerenza nella mia vita personale». Conclusi invitando le opposizioni a scherzare con i fanti e lasciar stare i santi, provocando questa battuta (cito dagli Atti del Senato):

— *Velio Spano* (il direttore de *l'Unità*): Ottaviani è una brava persona, ma non è ancora un santo.

— *Andreotti*: Vedremo nell'al di là, speriamo il più tardi possibile, chi sia santo e chi no. Oggi non sono in grado di poterle dare una risposta.

DOMENICO TARDINI

Non so quanto ci sia di vero nella diffusa convinzione che sia stato Ottaviani, nel conclave da cui uscì eletto il Roncalli, a creare per dir così le premesse della nomina di monsignor Tardini a Cardinale Segretario di Stato. So, di scienza mia per averlo ascoltato direttamente da Giovanni XXIII alla presenza dei miei familiari, che Tardini non voleva saperne e che il Papa dovette imporgli l'obbedienza.

Tardini era da sempre un intelligentissimo personaggio della Terza Loggia (meno male che tra tanto discutere di logge e loggette variamente numerate, capiti anche di "rifarsi la bocca" parlando di quella di Raffaello) ed era stimatissimo dal Corpo Diplomatico per la sua intelligenza e la sua preparazione, nonostante rifuggisse dagli inviti nelle ambasciate e non risparmiasse — sorridendo — micidiali frecciate. La più nota ebbe come vittima l'ambasciatore di Francia che, recatosi a protestare per un articolo dell'*Osservatore Romano* non piaciuto a Parigi, si sentì replicare: «Credevo che Lei fosse una persona di gusto, ma se legge questo genere di giornali devo dubitarne». Al poveretto non restò che rimettersi in tasca la nota verbale che avrebbe dovuto consegnare. Non so come avrà riferito l'incontro al Quai d'Orsay.

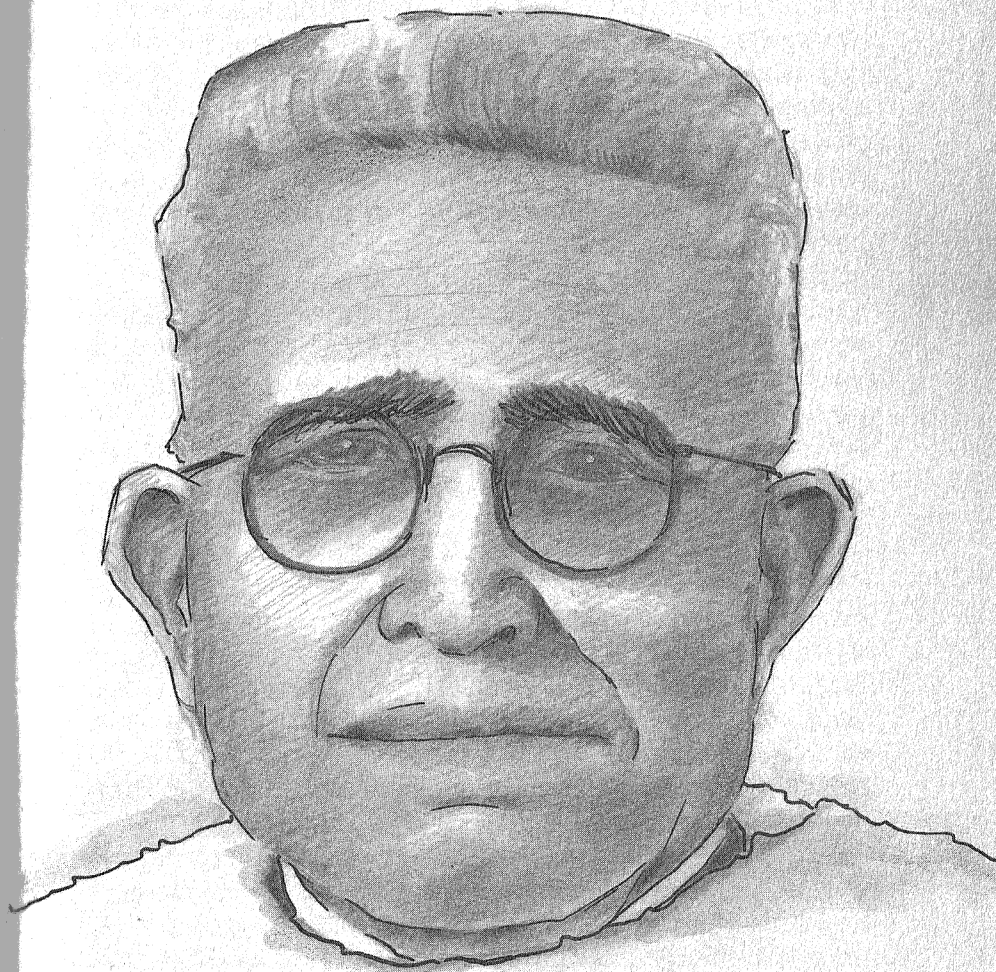
Fui testimone una volta di un curioso episodio, al termine di una cerimonia in San Pietro cui avevo assistito. Tardini, allora Segretario degli Affari Ecclesiastici Straordinari, mi stava parlando di un problemino, quando ad uno ad uno cominciarono ad avvicinarsi molti membri del Corpo diplomatico accreditato in Vaticano e tutti gli chiedevano notizie della salute, ottenendo una risposta garbata e riser-

vatissima. Mi spiegò che per sfuggire ai pranzi ufficiali doveva accreditare l'opinione che la sua salute fosse molto cagionevole ed aggiunse: « È già troppo che si rovini lo stomaco l'altro di noi due » (cioè Montini). Ed invero, salvo congeniti disturbi di fegato per cui sempre si recava a passar le acque a Chianciano (ospite di una pensione francescana in cui dava sfogo anche alla sua passione per la lirica, mettendo in valore una voce robusta e bene intonata) non era affatto malato.

Lo aiutava molto anche il carattere romanissimo, con tutte (o quasi) le doti relative e pochissimi difetti. Fermo nelle sue convinzioni, accettava il dialogo e dava l'illusione temporanea di accedere all'opinione altrui: alla fine ci si accorgeva che non si era spostato di un centimetro.

Negli ultimi anni di Pio XII, quando Montini era andato a Milano e il peso della Segreteria gravava tutto su di lui, lo sentii qualche volta commentare con una punta di ironica critica il metodo di lavoro del pontefice, imperniato notevolmente sui quotidiani colloqui serali con il nipote Carlo Pacelli e con l'ingegner Enrico Pietro Galeazzi. La Curia si sentiva messa da parte e la stessa — diciamo così — Terza Loggia talvolta era estranea a decisioni per le quali sarebbe stata utile una istruttoria regolare della Segreteria. Accadeva inoltre che durante le udienze pubbliche qualcuno riuscisse ad avvicinare il Pontefice e insinuargli che se non si adottava un certo provvedimento sarebbero risultate conseguenze disastrose. « Qualche volta avrei anch'io voglia di far proporre iniziative al Papa da qualche suora o da qualche anticomunista capace di preoccuparlo ». Così mi disse una sera, aggiungendo subito dopo che aveva scherzato.

Di Pio XII, però, tenne uno stupendo discorso commemorativo nell'anniversario della morte, facendo emergere la gloria e l'elevatezza di un pontificato che ha inciso in profondità nella storia della Chiesa.

Mi andai a rallegrare con lui e mi sorprese con una battuta, relativa a Montini che era stato presente: « Adesso che è a Milano continuate a distoglierlo dal suo lavoro con i vostri problemi? ». Era la frase che più volte durante la guerra

aveva detto a me, incrociandomi nei corridoi della Segreteria di Stato dove andavo a prender lumi dal nostro Assistente *effettivo* della FUCI G.B.M. (cioè monsignor Montini).

Tardini, che in passato si era occupato molto della Gioventù cattolica italiana — mentre Montini assisteva gli universitari — non riteneva giusto sottrarre anche un minuto all'immensa mole di lavoro che il conflitto mondiale aveva caricato sul Vaticano. La sua preoccupazione, che è possibile ricostruire dagli appunti autografi nel diario, mirava alla puntualizzazione dell'immagine della Chiesa in un periodo storico di incalcolabile portata, che avrebbe costituito il passaggio tra due epoche abissalmente diverse e protratto inevitabili strascichi polemici.

Ricordo due momenti, in proposito. Nel novembre 1940 l'ambasciatore ungherese faceva forti pressioni in Vaticano perché si desse un nuovo ordinamento alle diocesi delle regioni transilvane cedute dalla Romania dopo il secondo arbitrato di Vienna. La risposta — approvata dal Papa — fu di Tardini: «È dannoso al bene delle anime contraddire e ferire i sentimenti nazionali di un popolo. Mai forse il sentimento nazionale è stato più vivo di adesso. Eppure mai come ora il sentimento nazionale dei popoli piccoli e deboli è stato ostacolato e calpestato dai popoli grandi e potenti. La S. Sede deve fare di tutto per *non confondersi* — neppure apparentemente — *con i prepotenti*».

L'altro ricordo si riferisce alla Polonia, sempre così sfortunata nella sua storia. Nel maggio 1942 Tardini annotava: «Si parla con l'Emo Superiore della dolorosissima situazione della Polonia. Là i poveri polacchi sono privati dei più elementari diritti... Si potrebbe preparare una nota diplomatica per il governo tedesco. Bisognerebbe fare un quadro della situazione e poi invocare dal governo tedesco che faccia metter fine a questo stato di cose».

So che si discusse a lungo sulla utilità di questo passo, ma alla fine si inviò — a firma Maglione (era lui l'Emo Superiore) — una durissima lettera al ministro degli Esteri Ribbentrop, che fu resa pubblica soltanto a guerra terminata.

E per comprendere l'approccio con cui Tardini affrontava questi temi, può esser citata questa nota apposta ad una bozza di telegramma al Delegato Apostolico a Tokyo perché intervenisse in favore di un gruppo di allievi rabbini ebrei catturati a Shangai: «*troppo fredda*». Mi sembrò un rilievo molto significativo.

La pupilla degli occhi di Tardini era però Villa Nazareth, il convitto che aveva costruito alla Pineta Sacchetti e di cui si occupava personalmente, coadiuvato da monsignor Samoré e monsignor Silvestrini e da un gruppo molto selezionato di suore americane. Si era ispirato a questo concetto: non è giusto che alcune mansioni della società siano di fatto riservate ai rampolli di famiglie privilegiate, gli unici a poter avere una educazione *completa*. Bisogna quindi offrire il modo a ragazzi di famiglia povera di raggiungere una formazione culturale, linguistica, scientifica, musicale e di costume di primissimo ordine; a tal fine si ospitavano bambini bisognosi saggiandone attraverso i primi anni di scuola l'attitudine effettiva, smistando poi i mediocri e i "medi" presso altri istituti religiosi e mantenendo invece a Villa Nazareth, fino a tutti gli anni universitari, gli "eccezionali".

A me sembrava una pregevole idea, ma mia moglie — psicologicamente più fine — spense molti dei miei entusiasmi non condividendo le "coltivazioni in serra" dei ragazzi. E aveva ragione. Perché appena morto Tardini e nonostante la dedizione e l'impegno dei suoi collaboratori, emersero tutte le spinte represse e alcuni giovani di Villa Nazareth furono visti, tra l'altro, capeggiare le più crude e disordinate contestazioni per le vie di Roma. Fu per me un dolore, perché ero abituato a considerar la Villa come una autentica oasi, dove si andava per rinfrancarsi. Trovo tra le mie carte uno dei bigliettini autografi ricevuto, questo, mentre ero accanto a Pella alle prese per la formazione di un governo di transizione: «Vaticano 14 agosto 1953 — Cara Eccellenza, se Lei domani 15 agosto sarà a Roma e se potrà avere un'ora libera, venga a Villa Nazareth. Alle 18 ci sarà il Rosario. Seguirà un piccolo trattenimento offerto dagli orfanelli. Saluti ed auguri — Domenico Tardini».

Monsignore — come continuarono a chiamarlo anche

dopo la porpora — teneva moltissimo a far constatare agli ospiti la regolarità cronometrica dell'organizzazione, facilitata dalla nazionalità delle suore. E per avere un conto economico effettivo registrava *ad valorem* anche i doni in natura che giungevano dagli amici. Per me sarebbe stato difficile quotare un sacco di farina o due damigiane di olio: per lui no.

Vi è un silenzioso apostolato negli uomini più significativi del Vaticano che commuove ed entusiasma. E i cardinali di... Santa *Romanesca* Chiesa sono alla testa di questa categoria di esemplari sacerdoti.

Tanti anni prima, il 18 giugno 1935, in morte della mamma del suo amico Alfredo Ottaviani, Tardini aveva scritto nel diario: « Una donna del popolo e del popolo romano; cioè povera, umile, modesta, laboriosa e coraggiosa; ma spiritualmente ricca di quei due grandi tesori che sono come le caratteristiche dei romani de Roma: *fede e buon senso* ».

CARLO SALOTTI

Lo avevo incontrato qualche volta in ascensore, andando a trovare una mia zia nella via romana dedicata a Ruggero Bonghi. Colpiva il suo portamento principesco e, senza mancargli di riguardo, avrebbe potuto esser benissimo un grande attore nei panni di un arcivescovo. Sapevo allora appena chi fosse e non capivo nemmeno bene cosa volesse dire occuparsi delle cause dei Santi.

Parecchi anni dopo, divenuto presidente della FUCI, ebbi occasione di conoscerlo e frequentarlo, restandone ogni volta più ammirato.

Non faceva misteri della sua contrarietà al fascismo, ma la esprimeva in modo ben diverso dal suo collega Pizzardo che vi narrava l'ultima barzelletta su Starace o su Ciano, rincorrendovi poi per le scale della sua casa di Largo Tassoni per ammonirvi a raccontarle pure, ma senza citare la fonte.

Carlo Salotti era un politico nato. Ed un giorno mi dette il testo di un suo discorsetto elettorale, che aveva pronunciato da giovane sacerdote per le amministrative di Roma. Concludeva invitando, senza perifrasi, i romani a buttar giù dalla Rupe Tarpea il sindaco Ernesto Nathan e la sua giunta.

Si preoccupava che i giovani cattolici, specie gli universitari, fossero preparati anche tecnicamente alla vita pubblica. Un comizio — diceva — è molto diverso dalle riunioni alle quali siamo abituati; bisogna alzar la voce quando è necessario, preoccuparsi di battere e ribattere su un paio di concetti che si vuole che entrino "nella zucca della gente", esser pronti a rimbeccare le interruzioni. Ma specialmente

bisognava avere l'accortezza di prepararsi bene la frase iniziale (per darsi coraggio e far buona impressione) e quella finale (per non improvvisare la ricerca del "modo di uscirne", annaspando tra parole inutili e sconnesse): il resto sarebbe venuto da sé, aiutato al massimo da una scalettina di argomenti. Ma guai a leggere, specie in piazza, un discorso: la gente si annoia, non segue, si domanda anche se è farina del vostro sacco.

Per lui, oratore brillantissimo e convincente, era facile dirlo. Tuttavia questi consigli pratici di oratoria mi furono preziosi nei primi comizi dopo la liberazione di Roma, quando salendo su palchetti improvvisati sudavo freddo per l'emozione.

Salotti era nato a Grotte di Castro, da famiglia poverissima, l'anno della fine del potere temporale: il 25 luglio del 1870.

Sottolineando la data gli inviai nel 1946, da poco eletto deputato, i miei auguri e mi rispose con questa lettera: «Caro Andreotti, scrivo dalla campagna dove mi sono rifugiato per ricuperare un poco della mia salute. Grato del gentile pensiero esprimo tutta la mia riconoscenza. Il ricordo del genetliaco a me richiama purtroppo la tristezza della mia vecchiaia. A Lei il suo genetliaco fa gustare la gioia di una giovinezza fiorente, che Dio Le conservi a lungo per la difesa della Religione e della Patria. Ma quel 25 luglio mi fa rammentare un altro venticinque luglio, quello del 1943. Erano le 23. La radio annunciava la caduta di quel regime tirannico, causa di tutti i disastri che oggi incombono sull'Italia nostra. Fu per me un'ora di esultanza indicibile. In quella sera dimenticai il numero dei miei anni e sul mio diario scrissi: *giorno della mia nascita — giorno della rinascita della Patria*. Perdoni questo riavvicinamento di idee e di fatti e gradisca il mio saluto cordiale».

Non aveva atteso la caduta del fascismo per dissociarsene e criticarlo, in pubblico e in privato. Anche durante l'occupazione tedesca, nella pastorale indirizzata ai suoi diocesani suburbicari di Palestrina, scrisse: «Gli uomini ci perseguitano, ci opprimono, ci flagellano perché sono divenuti ribaldi, ingiusti, crudeli, e sembra che godano delle nostre

sciagure. *Ma verrà l'ora anche per essi*». E aggiunse: «Anime innocenti di padri e di madri, di spose e di figli si sentono straziate per la sorte dei loro congiunti. Innumerevoli cittadini sono costretti a nascondersi. Si è risuscitata perfino la tortura dei vecchi tempi per strappare notizie che non hanno fondamento o non si possono dare senza far versare nuovo sangue e compiere più efferate vendette. Vorrei possedere l'ardore indomito di Girolamo Savonarola e la parola apostolica di San Bernardino da Siena per stigmatizzare siffatte ignominie e per sollecitare i miei connazionali a porre fine ad uno stato di cose che ci disonora».

Era il primo marzo del '44. Tre settimane dopo vi fu il massacro delle Fosse Ardeatine e il cardinal Salotti elevò altissima la sua protesta, con parole che — con unanime consenso — furono rilette all'Assemblea Costituente nell'ottobre 1947, al momento della sua morte, in una doverosa commemorazione.

Con il nome di Carlo Salotti è stata costruita dal 1958 in Montefiascone, nella piccola campagna che fu sua, una moderna Scuola di Arti e Mestieri che ha brillantemente dato a centinaia di giovani la possibilità di conquistarsi una formazione altrimenti impossibile.

I giovani e gli operai: la compagnia che per tutta la vita era stata per don Carlo la più gradita.

Un funzionario che fu addetto durante il fascismo alle intercettazioni telefoniche nell'Ufficio Speciali Affari Riservati del Ministero dell'Interno mi ha confidato che ancora prima di divenire cardinale, il Salotti era uno degli "ascoltati fissi" su cui si doveva riferire molto in alto. E raccontava, divertito, che una volta era stato diramato, ma senza esito, un fonogramma di ricerche sullo straniero Oliviero Plunket del quale Salotti aveva detto al telefono tanto bene. Non poteva certo sapere l'uomo alla cuffia, né lo sapevano i suoi superiori, che si trattava dell'arcivescovo di Armagh, martirizzato a Londra nel luglio del 1681.

Purtroppo le trascrizioni dell'ascolto non sono rintracciabili e temo siano da lungo tempo distrutte; ma resta negli

archivi il fascicolo (non so se completo) "Salotti Mons. Carlo", della Divisione Polizia Politica della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, con le note degli informatori.

La prima è del 3 gennaio 1930 e presenta il monsignore come « antagonista dell'attuale pontificato per essere antifascista sfegatato e contrario alla Conciliazione. Quindi è presumibile che non *anderà* [*sic*] "avanti" ». Il 9 ottobre successivo lo stesso od altro confidente diffida dall'aderire all'eventuale nulla osta per la nomina del Salotti ad arcivescovo di Torino perché « essendo un prelato subdolo e scaltro, sarebbe perniciosa per il Regime ».

Strano ed anche inquietante è un rapporto datato 26 giugno con accenni dettagliati (riferiti al Salotti) alla « malafede di Mussolini e del suo odioso regime sorretto dalle spie e dalle baionette » e alla certezza che « il Papa lo farà capitolare dopo averlo additato al mondo come bugiardo, fedifrago e responsabile di sistemi infami per fuorviare la gioventù ».

Ho definito inquietante questa nota perché inizia: « Ieri sera sono andato a trovare S.E. Mons. Carlo Salotti per invitarlo a impartire domenica prossima la benedizione nella Chiesa di San Marcello ». Si tratta di una abile copertura dello spione o davvero la rete attiva della polizia politica si estendeva anche a qualche religioso?

Il 26 settembre 1932, escludendosi la nomina a cardinale del padre Pietro Tacchi Venturi (« dato il recente lutto » del gesuita: e qui si vede lo stupido pressappochismo del referente) si afferma come probabile il cardinalato a « Mons. Salotti, noto antifascista ». Poco dopo lo si definiva: « personalità popolare e parlatore affascinante ».

Ma il "cappello" tardava e l'informatore cerca di darne una giustificazione (20 agosto 1934), con un sussurrato veto francese in quanto Salotti avrebbe dichiarato che presto o tardi la Corsica sarebbe stata italiana. Aiutando però le missioni francesi sarebbe riuscito (nota del 17 ottobre dello stesso anno) a ristabilire buoni rapporti con il governo di Parigi.

Si arriva al maggio 1938. Divenuto cardinale starebbe lavorando « per formarsi un buon gruppo per quando si

tratterà del Conclave ». E, forse non troppo addentro nelle cose religiose, il sicofante interpreta (10 febbraio 1939) un discorso di esaltazione di don Guanella *servo* dei poveri come un attacco politico del Salotti « a coloro che vogliono fare da padroni ». Anche in un discorso su S. Alfonso de Liguori (7 giugno 1939) era presentato in chiave antinazista l'accenno alla poca rispondenza della Germania alla predicazione del Santo che pure vi aveva a lungo peregrinato.

Il fatto invece che il Salotti vescovo di Palestrina visitando Olevano avesse reso omaggio a due Caduti locali, in Africa Orientale e in Spagna, e avesse baciato due bimbi vestiti da balilla sulla soglia del municipio veniva esposto in termini elogiativi. Ma molto probabilmente il corrispondente locale della polizia era del parere che si dovessero far conoscere a Roma solo le cose gradite. Comunque non era uno dei professionali, tanto che è tra le poche note datate alla fascista (21 luglio 1940, anno XVIII). Diversa invece l'informazione del 17 ottobre, stesso anno: « Il cardinale Salotti Carlo condanna il governo italiano perché entrato in guerra a fianco della Germania. Dice che all'Italia saranno riservati giorni molto tristi ».

La polizia prestava attenzione anche ai camerieri. Il 30 ottobre, sempre del 1940, il valletto del cardinal Salotti, avvicinato in Vaticano, dichiarava: « Ormai la signora Inghilterra è fritta e questi signori dovranno ben capire di cedere di fronte alla forza ». Ma precisava che il suo cardinale continuava ad essere « un accanito antifascista perché dice che il Regime attuale è composto da usurpatori ed aggressori ».

Nell'aprile del '41 viene segnalata la critica di Salotti al Duce: « Per le pretese relazioni intime scandalose che male si conciliano con la dirittura morale che deve essere abito di un Capo di governo e per aver personalmente programmato l'avventura greca che è costata migliaia e migliaia di perdite di giovani ed ha sovvertito il piano della guerra in generale ».

In molta evidenza è messo un suo discorso (giugno 1942) su Pio XII con l'affermazione che « il Papa lavora attivamente per la pace, la quale dovrà assicurare la libertà e l'indipendenza a tutti i popoli indistintamente, senza differenza di stirpi e di religioni: pace di giustizia ».

Qui l'informatore si addentra in una interpretazione della Carta Atlantica dicendo che Churchill ai Comuni aveva precisato che la libertà e l'indipendenza non toccavano certe aree geografiche, come l'India. Il Salotti sarebbe stato pertanto sia contro l'Asse che contro gli Alleati. Comunque inequivoca era la frase rivolta a «colui che dice di andare verso il popolo».

10 giugno 1942. Salotti predica in San Pietro un'ora eucaristica presente il Papa e si scaglia contro i nemici della Chiesa. Lo stucchevole informatore dice che è *evidente* la sferzata per la Germania e, sulla fede di monsignor Carlo Grano della Segreteria di Stato (poi Nunzio in Italia e cardinale), la ricollega ad una recente vibrata omelia dell'arcivescovo di Monaco, card. Michele Faulhaber.

Salotti «è tenuto in alta considerazione ed è favorevolmente commentato in quanto ha fama di oratore senza peli sulla "lingua"» ma non è unanime il giudizio perché: «i coniugi Giammaria, lui Economo del ministero delle Poste, persone religiose e devote della Santa Sede, *ma* patrioti italiani nel vero senso della parola, hanno deplorato le parole del cardinale perché spingono all'insurrezione per ottenere una pace qualunque, che potrebbe essere disastrosa, e non sono idonee a mantenere lo spirito pubblico in Italia» (21 giugno 1942).

Tutti, dunque, meno il comm. Francesco Giammaria e sua moglie. Evidentemente il senso del ridicolo non abbondava negli uffici speciali del Ministero.

La popolarità del Salotti suscitava tuttavia gelosia negli altri porporati, specie nel card. Iorio ed il Salotti stesso continuava ad essere «nettamente contrario al Regime» (28 agosto 1942).

«Il cardinal Salotti mi ha detto — scrive l'informatore per noi anonimo — che le cose per l'Italia volgono al male. L'aviazione angloamericana ha una larga superiorità di velivoli forniti dall'America» (8 novembre 1942). In coda a questa previsione strategica è detto che la polemica per l'edificio costruito al posto del demolito Hotel Bristol in piazza Barberini non avrebbe seguito, perché «il palazzo tanto discusso è di proprietà dell'onesto Roberto Farinacci».

Lo avevano affermato più persone al Caffè Aragno e in Galleria. Se le fonti informative erano tutte di questo livello, valeva davvero la pena di spenderci il danaro dello Stato.

Un altro appunto (4 dicembre 1942) riferiva a Salotti il consiglio a Mussolini «di far piazza pulita di alcuni suoi collaboratori e gerarchi, ancora ieri con le toppe ai calzoni ed ora rapidamente arricchiti». In contrasto con l'estensore della nota dell'8 novembre, questo referente sostiene che il cardinale non aveva alcuna simpatia per Francia, Inghilterra e Stati Uniti e pensava che la sconfitta «sarebbe la fine del nostro Paese e lo rigetterebbe di oltre cento anni indietro».

Anche verso la Polonia, Salotti sarebbe stato durissimo perché «la classe dirigente polacca attuale nulla ha da vedere con la cattolicissima Polonia, trattandosi di una casta di amorali, luridi e ripugnanti pervertiti».

Il 17 luglio 1943 si accenna stranamente ad un discorso di Salotti favorevole all'Asse. Nessun riscontro però esiste nell'*Osservatore Romano* e «molti lo ritengono un falso creato dalla stampa del Regime»: così si esprime lo stesso informatore, che era forse al corrente della imminentissima liquidazione e prendeva coraggio.

Il fascicolo non finisce però con il 25 luglio. Mentre nulla vi è per il periodo badogliano e per quello repubblichino (tutto il materiale sarà finito probabilmente al nord) troviamo un'ultima nota sotto la data 18 agosto 1945: «Il cardinale Salotti, parlando della situazione italiana diceva che il Papa e la Santa Sede hanno lavorato e stanno lavorando assai al fine di salvare la Casa Savoia. Giacché il popolo vorrebbe che essa seguisse le sorti del fascismo, al quale si era legata. Comunque aggiungeva che la situazione presenta ancora molte incognite e che anche da parte vaticana si è non poco preoccupati». In testa al dattiloscritto, e scritto a penna e con rustica grafia, un "Mons. Carlo" non meglio identificato e non si sa se autore o destinatario.

Dagli atti si desume che la polizia non si occupò più del cardinal Salotti, fino alla sua morte, avvenuta il 24 ottobre del 1947.

L'Italia aveva ritrovato "la via luminosa delle antiche

grandezze" e si era posto termine a questo assurdo ed anche sciocco pedinamento dei galantuomini? Possiamo rispondere di sì, perché chi lo fece in seguito fu almeno definito e trattato come *deviazionista*.

Al cardinal Salotti fu riservato comunque, come ho accennato, l'onore eccezionale di esser commemorato dall'Assemblea Costituente nella seduta del 27 ottobre 1947, con l'elogio fatto da Camillo Corsanego dello « apostolo infaticabile della civiltà cristiana e coraggiosissimo, audace e tenace difensore delle libertà civili ».

Per il governo si associò « al lutto della Chiesa romana » il Guardasigilli Giuseppe Grassi, liberale. Era in qualche modo una riparazione dello Stato Italiano ad una lunga serie di illecite ed errate attenzioni riservate a questo singolarissimo cardinale.

INDICE DEI NOMI

AARON, David, 171 178
ACQUARONE, Pietro d', 55, 56
ADENAUER, Konrad, 106
AGNEW, Spiro, 163
AGNINI, Gregorio, 69
ALBERTINI, famiglia (Torre in Pietra), 64
ALESSANDRINI, Emilio, 86
ALFONSO de LIGUORI, Santo, 225
ALIOTO, Joseph L., 179
ALOIA, Giuseppe, 84, 102
ALOISI MASELLA, Benedetto, 207
AMBROSETTI, Giovanni, 75
AMENDOLA, Giorgio, 113
AMENDOLA, Giovanni, 113
ANCORA, Tullio, 89
ANDREATTA, Beniamino, 21, 87
ANICHINI, Guido, 76
ANSELMI, Tina, XI
APPELIUS, Mario, 199
ARAMBURU, Pedro E., 93
ARANGIO RUIZ, Vincenzo, 70
ARMENISE, Giovanni, 11, 120
ASSAD, Hafiz, 172
AZARA, Antonio, 62
AZZOLINI, Vincenzo, 186

BACHELET, Giorgio, 78
BADOGLIO, Pietro, 55, 56, 64, 69, 70, 109, 110, 119, 186
BALBINO, Giuliano, 199
BARBIERI, Pietro, 63, 68
BARONTINI, Ilio, 195
BARTALI, Gino, 116
BARTOLOTTA, Francesco, 144
BATTISTI, Cesare, 59
BECHI, Gino, 34
BEGIN, Monahem, 172, 176, 178
BELLEZZA, Vincenzo, 34
BELLUSCIO, Costantino, 18
BEN BELLA, Ahmed, 40
BENCIVENGA, Roberto, 63
BEN KHEDDA, Ben Yousef, 40
BERGSTEN, Fred, 171
BERLINGUER, Enrico, 104, 185
BERLINGUER, Mario, 52, 185-187
BERTOLDI, Luigi, 84
BITOSSI, Renato, 116
BLUMENTHAL, Werner M., 176
BODRERO, Alessandro, 199
BOLDINI, Giovanni, 56
BONINO, Emma, XI
BONOMI, Ivanoe, IX, 51, 63 e seg., 70, 109, 110, 112
BONOMI, Paolo, 63
BONTEMPELLI, Massimo, IX, 195 e seg.
BORGHESE, Valerio, 85
BORGONGINI DUCA, Francesco, 205 e seg., 211, 212
BOSCO, San Giovanni, 17
BREZNEV, Leonid, 18, 172, 174, 177, 182
BROSIO, Manlio, 141
BROWN, Edmund G., 161
BRZEZINSKI, Zbigniew K., 176
BUCCIANTE, Alfredo, 78
BUNDY, Mc George, 157
BURGHIBA, al Habib, 40
BURNS, Arthur, 174
BUSH, George, 180

CAGNI, Umberto, 190, 192, 193
CALAMANDREI, Piero, 195
CALDERA, Rafael, VIII
CALIFANO, Joseph A., 175
CALLAGHAN, James, 88, 171, 177

Campora, Hector, 95
Canaletti Gaudenti, Alberto, 196, 199, 200
Cantù, Giannino, 192
Caprara, Massimo, 110
Carducci, Giosuè, 22, 74
Caronia, Giuseppe, 120
Carretta, Donato, 186
Carter, Jimmy, 30, 165, 166, 170, 171 e seg., 180, 182
Caruso, Pietro, 186
Casardi, Mario, 86
Cattani, Leone, 11
Cecchi Pieraccini, Leonetta, XI
Cederna, Camilla, 16, 18
Cerabona, Francesco, 112
Cerreti, Giulio, 4
Ceschi, Stanislao, 81
Chigi Albani, Ludovico, 52
Chirac, Jacques, 131
Churchill, Winston, XI, 226
Cianetti, Tullio, 99
Ciano, Galeazzo, 221
Ciglieri, Carlo, 83
Cingolani, Mario, 34, 51
Cittadini, Arturo, 139
Clark, Joseph, 30
Clift, David, 171
Collamarini, Umberto, 4, 6, 8
Comandini, Federico, 192
Condorelli, Luigi, 125
Connally, John, 158
Conti, Giovanni, 196
Conti, Primo, 148
Contini Bonacossi, Sandro, 100
Cooper, Richard, 171
Coppini, Maurilio, 25
Corbino, Epicarmo, 51, 66
Corona, Achille, 26
Corridoni, Filippo, 198
Corsanego, Camillo, 228
Cossiga, Francesco, 21
Costa, Franco, 76
Costantino di Grecia, 26
Craxi, Bettino, 21, 90
Crespi, Mario, 123, 187
Crispi, Francesco, 133, 140
Croce, Benedetto, IX, 50, 51, 69 e seg.
Croci, Jole, 138
Crudele, Dante, 122
Cushing, Richard J., 158

D'Ambrosio, Gerardo, 86
D'Amelio, Mariano, 142
D'Annunzio, Gabriele, 45, 48, 76, 139
D'Avack, Pietro, 100
De Andreis, Augusto, 148
De Courten, Raffaele, 212
De Gasperi, Alcide, IX, 6-8, 11, 12, 33, 43, 48-52, 58-62, 66-70, 72-74, 80, 81, 93, 102, 103, 109, 110, 112-117, 122, 128, 134, 137, 141, 144, 145, 152, 185, 200, 206, 207, 212
De Gasperi, Francesca, 67
De Gaulle, Charles, VIII, 127 e seg., 144
De Giorgi, Elsa, 100
Del Bo, Rinaldo, 211
Del Croix, Carlo, 199
Della Porta, Linda, 159
Del Vecchio, Gustavo, 136
De Martino, Francesco, 88, 90
De Mitri, Leonardo, 185
De Nicola, Enrico, VIII, 3 e seg., 49, 56, 66, 70, 136, 137
De Pinedo, Francesco, 190, 192
De Pirro, Nicola, 34, 198
Diaz, Armando, 56, 62
Di Iorio, Alberto, 139
Di Lorenzo, Giovanni, 83, 84
Di Vittorio, Giuseppe, 113, 116
Dossetti, Giuseppe, 79
Ducci, Roberto, 88

Einaudi, Ida, 81
Einaudi, Luigi, 9, 14, 59, 60, 81, 82, 137, 148
Eisenhower, Dwight David, 151 e seg.
Elisabetta II, X, 183
Enriques Agnoletti, Enzo, 100

Facta, Luigi, 56, 138
Fanfani, Amintore, VIII, 15, 17, 43, 79-82, 85, 103, 106
Farinacci, Roberto, 226
Farouk, VIII, 33 e seg., 37
Faulhaber, Michele, 226
Felici, Pericle, X
Fermi, Enrico, 179
Ferrara, Aldo, 18
Feysal, Bin Abdel Aziz, 168

Fieschi, Aminta, 125
Finocchiaro Aprile, Andrea, 120
Ford, Gerald, 88, 163, 165 e seg.
Forlani, Arnaldo, 21, 30, 85, 87, 176
Formica, Salvatore, 21
Fortini, Arnaldo, 99
Fortuna, Loris, 88
Frattarelli, Emilio, 113
Frondizi, Arturo, 93

Galante, Domenico, 67
Galeazzi, Enrico Pietro, 216
Gardner, Richard, 174, 178, 181
Garibaldi, Giuseppe, 14, 112, 133
Gasparotto, Luigi, 52
Gava, Silvio, 125
Gayda, Virginio, 120
Gelli, Licio, 95
Gheddafi, Mu' Ammar, VIII
Ghirelli, Antonio, 17
Giammaria, Francesco, 226
Giannettini, Guido, 86
Giannini, Amedeo Peter, 179
Giannini, Guglielmo, 48, 59
Giolitti, Antonio, 16
Giolitti, Giovanni, 69, 70
Giovanni XXIII, 81, 131, 154, 205, 215
Giovanni Paolo II, 17, 183
Giscard D'Estaing, Valery, 30, 88, 127, 166, 172, 177
Glitman, Mainard, 171
Gobetti, Piero, 141
Gonella, Guido, 16, 70, 80, 81, 141
Grandi, Dino, 45, 55
Grano, Carlo, 226
Grassi, Giuseppe, 144, 228
Greco, Emilio, 138
Gronchi, Giovanni, 14, 18, 80-82, 102, 124, 211
Grüber, Karl, 66
Guanella, don Luigi, 225
Guano, Emilio, 76
Guzzardella, Giuseppe, 62

Hassan IV, 40
Hiro Hito, VIII, 25 e seg.
Hitler, Adolfo, 76
Ho Ci Min, 106
Hussein, ibn Talal, VIII, 172

Ilia, Arturo, 93
Impellitteri, Vincent, 157
Ingrao, Pietro, 15, 17
Innitzer, Teodoro, 206
Iorio, Domenico, 226
Iotti, Nilde, XI
Ippolito, Felice, 83
Italia, Salvatore, 185

Jannaccone, Pasquale, 136
Johnson, Lyndon, 106, 159 e seg.
Juan Carlos di Spagna, 22

Kennedy, Jacqueline, 158
Kennedy, John, 153 e seg., 159, 161, 175
Kennedy, Joseph, 153
Khomeini, Ruhollah, 181, 182
King, Martin Luther, 154
Kissinger, Henry, 170
Koba-Yashi, Koji, 29
Kossighin, Alexei, VIII, 31, 162
Krutscev, Nikita, 105, 106, 117, 118, 158

La Guardia, Fiorello, 157
Lai, Guido, 185
La Malfa, Ugo, 19, 87, 91, 156
Lami Starnuti, Edgardo, 83
La Pira, Giorgio, VIII, 79, 99 e seg.
Leone, Giovanni, 15, 16, 84, 90, 175
Leone, Vittoria, 16
Leopardi, Giacomo, 52
Li Causi, Girolamo, 60
Lima, Salvatore, 157
Lopez Portillo, José, VIII
Lopez Rega, José, 95, 97
Lupinacci, Manlio, 8

Mac Arthur, Douglas, 29
Mac Govern, George, 161
Mac Namara, Robert, 153, 169
Magistrati, Massimo, 37
Maglione, Luigi, 218
Maletti, Gianadelio, 85
Marchesano, Leone, 60
Marella, Paolo, X
Margherita di Savoia, 22

Maria José di Savoia, 63
Mariano, Adalberto, 190, 192
Maritain, Jacques, IX, 201 e seg.
Maroni, Lorenzo, 185 e seg.
Martini, Luis, 179
Masino, Paola, 199
Mattei, Enrico (ENI), 121-126
Mattei, Enrico (giornalista), 18
Matteotti, Giacomo, 195
Mazzanti, Giorgio, 19
Mazzini, Giuseppe, 199
Mc Eacharn, Neil Antonio, 122, 208
Medici, Giuseppe, 104
Mendès-France, Pierre, 127
Merlin, Lina, XI
Merzagora, Cesare, 14, 81, 82, 134
Messmer, Pierre, 127
Miceli, Vito, 85, 86
Mimmi, Marcello, 79
Miraglia, Francesco, 144
Mitterrand, François, 127
Modigliani, Giuseppe Emanuele, 6, 168
Molaioni, Paolo, 38
Molè, Enrico, 52
Molotov, Vjaceslav, 4, 66
Mondale, Walter, 169, 171
Moneta Caglio, Anna Maria, 146
Montagna, Ugo, 146
Montanelli, Indro, 147
Montesi, Giuseppe, 149
Montesi, Wilma, 145, 146, 148, 149
Monti, barone, 133
Montini, Giovanni Battista: v. Paolo VI
Morelli, Renato, 72
Moro, Aldo, VIII, 15, 21, 75 e seg., 166, 175
Moro Chiavarelli, Noretta, 89, 92
Mortet, Virgilio, 30
Murgia, Ivo, 79
Mussa Sadr, 181
Mussolini, Benito, 6, 11, 38, 46, 48, 55, 56, 58, 61, 76, 78, 116, 139, 146, 189, 199, 224, 225, 227
Mussolini, Vittorio, 199

Nahas Pascià, 33
Nasser, Giamal, VIII, 37 e seg.
Nathan, Ernesto, 221
Neguib, Mohamed, 35
Nenni, Pietro, VIII, 12, 18, 26, 43, 82, 84, 109, 112, 115, 137, 156, 187
Nitti, Francesco Saverio, IX, 45 e seg., 72
Nixon, Richard, 161 e seg., 170, 179
Nobile, Umberto, 189 e seg.
Nocentini, Alberto, 100
Novarese, Vittorio Nino, 179
Novelli, Alfredo, 122

Ocampos Jmenez, Rafael, 93
Occhetto, Roberto, 186
Ohira, Masayoshi, 28, 30
Orlando, Camillo, 59
Orlando, Tony, 170
Orlando, Vittorio Emanuele, IX, 46, 49, 50, 51 55 e seg., 72
Ottaviani, Alfredo, 208, 211 e seg., 215, 220
Ottaviani, Rosvilde, 212
Ottolenghi, Federico, 4

Pacciardi, Randolfo, 8
Pacelli, Carlo, 216
Page, Giorgio Nelson, 78
Pajetta, Giancarlo, 53, 113, 147
Palermo, Mario, 214
Pallante, Antonio, 115-117
Pandolfi, Filippo Maria, 30, 90, 176
Pannella, Marco, 200
Paolo III, 214
Paolo VI, 17, 79, 92, 139, 202, 207, 216, 218
Paratore, Giuseppe, 61, 70, 133 e seg.
Paratore, Maria, 133, 138
Paronetto, Sergio, 119
Parri, Ferruccio, VIII, 70, 72, 144
Pastore, John, 157
Pavese, Cesare, 113
Pavolini, Alessandro, 199
Pavone, Tommaso, 146
Pella, Giuseppe, VIII, 81, 219
Perez, Andreas Carlos, 168
Perinetti, Carlo, 64
Peron, Evita, 3, 93-95, 97
Peron, Isabelita, 94, 95, 97
Peron, Juan Domingo, VIII, 93 e seg.
Perrone, Sandro e Nando, 123

Pertini, Carla, 14
Pertini, Sandro, VIII, 11 e seg., 176, 178, 183
Pesenti, Antonio, 113
Petacci, Claretta, 146
Piccioni, Attilio, VIII, 103, 141 e seg.
Piccioni, Donatella, 141
Piccioni, Giovanni, 142
Piccioni, Piero, 146-149
Piccoli, Flaminio, 91
Pignedoli, Sergio, 76, 78
Pio IX, 133
Pio XI, 207
Pio XII, 79, 131, 205-207, 216, 225, 227
Pizzardo, Giuseppe, 221
Platone, Felice, 200
Plunket, Oliviero, 223
Polito, Saverio, 146,149
Portoghesi, Ida e sorelle, 80, 81
Porzio, Giovanni, 7, 51, 116
Poujade, Pierre, 130
Primicerio, Mario, 106
Proli, Giuseppe, 198
Prunas, Rosaria, 35
Pulli, Antonio, 34, 35

Raja, G.B., 196
Reagan, Ronald, 166, 179 e seg.
Reale, Eugenio, 66, 113
Reale, Vito, 46, 49, 196
Reinhardt, George Frederick, 156
Reiss-Romoli, Guglielmo, 91
Reza Pahlevi, 168, 177, 181, 182
Ribbentrop, Joachim, 4, 218
Rickover, Mymand G., 171
Rizzoli, Angelo, 124
Roatta, Mario, 64
Rockefeller, Nelson, 169
Rodino, Peter, 162
Romagna Manoia, comandante, 190, 192
Ronca, Roberto, 68
Roncalli, Angelo: v. Giovanni XXIII
Rossi, Aldo, 84
Rossi, Ernesto, 45, 46
Rubinacci, Leopoldo, 196
Ruini, Meuccio, 137
Rumor, Mariano, 84, 85, 88
Rusk, Dean, 153, 156

Sadat, Anwar, VIII, 172, 176
Salinger, Pierre, 180
Salotti, Carlo, X, 221 e seg.
Samorè, Antonio, 219
Sapori, Francesco, 33
Saraceno, Pasquale, 119
Saragat, Giuseppe, 18, 19, 82, 83
Scelba, Mario, 81, 82, 115
Schell, Walter, 176
Schlesinger, Arthur, 156
Schmidt, Helmut, VIII, 30, 88, 177
Scoccimarro, Mauro, 117
Segni, Antonio, 60, 82, 124
Sepe, Raffaele, 147-149
Sereni, Emilio, 200
Sforza, Carlo, 8, 9, 46, 48, 51, 80, 110, 185
Silvestrini, Achille, 219
Simon, Bill, 170
Sinatra, Frank, 162
Sirica, John J., 162
Solari, Pietro, 66
Sonnino, Sidney, 69
Spadolini, Giovanni, 21, 138, 183
Spallone, Mario, 116
Spano, Velio, 64, 214
Spataro, Giuseppe, 63, 146
Spellman, Francis, 158, 165, 207-209
Stalin, Josef, 31, 43
Starace, Achille, 221
Strauss, Franz Joseph, 23, 106
Stringher, Bonaldo, 139
Sturzo, Luigi, 18, 49, 60, 61, 70, 105
Sullo, Fiorentino, 189

Tacchi Venturi, Pietro, 224
Tamburino, Giovanni, 87
Tanaka, Kakuei, 28
Tanassi, Mario, 85
Tardini, Domenico, 215 e seg.
Taviani, Paolo Emilio, 91
Termini, Francesco, 195, 196
Terracini, Laura, 4
Terracini, Umberto, 52, 198, 200
Thaon di Revel, Paolo, 56, 62
Thatcher, Margaret, X, 29, 30
Tito, Josip Broz, 42, 43
Togliatti, Palmiro, VIII, 43, 58, 59, 64, 73, 109 e seg., 158
Togni, Giuseppe, 145
Tonello, Michelangelo, 195, 198

TOSATTI, Quinto, 198
TRAGLIA, Luigi, X
TREMELLONI, Mario, 83
TRILUSSA, 11
TRUMAN, Henry, 153
TRYGGVE, Gran, 190
TUCCI, Giuseppe, 34
TUPINI, Giorgio, 147
TUPINI, Umberto, 49
TURNATURI, Francesco, 116

UMBERTO di SAVOIA, 11, 12, 63, 70, 110
UNGARO, Filippo, 149
URBANI, Giovanni, X

VAGNOZZI, Egidio, 214
VALDONI, Pietro, 115
VALENTINO (sarto), 31
VALLE, Giuseppe, 176
VALLETTA, Vittorio, 35, 123
VALLI, Alida, 148
VANCE, Cyrus, 169, 178
VAN DONG FAN, 106
VANONI, Ezio, VIII, 119 e seg.
VASSALLI, Giuliano, 16
VEDOVATO, Guido, 83
VIDELA, Jorge Rafael, 97
VIGGIANI, Egidio, 84
VILLENEUVE, Rodrigo, 205
VISENTINI, Bruno, 21
VITTORINI, Elio, 113
VITTORIO EMANUELE II, 3, 133
VITTORIO EMANUELE III, 6, 35, 46, 55, 56, 70, 76, 109, 139, 186
VOLPE, John, 166, 169

WALTERS, Vernon, 159

YASUKAWA, Daigoro, 26
YOUNG, Andy, 154

ZACCAGNINI, Benigno, 19
ZANIBONI, Tito, 12
ZAPPI, comandante, 190, 192
ZAYED (Emiro di Abu Dhabi), VIII
ZEANI, Virginia, 35
ZERILLI MARIMÒ, Guido e Mariuccia, 93
ZEVI, Bruno, 156
ZOLI, Adone, VIII, 103, 134
ZUCCARINI, Oliviero, 112

INDICE

Presentazione .... *pag.* V

UN GENTILUOMO DIFFICILE
Enrico De Nicola 3

UN SOCIALISTA SCOMODO
Sandro Pertini 11

DISCESO DAL CIELO
Hiro Hito 25

EGITTO PRIMA E DOPO
Re Farouk 33

Nasser il carismatico 37

UMANITÀ E VELENO
Francesco Saverio Nitti 45

SICILIANITÀ NAZIONALE
Vittorio Emanuele Orlando 55

IL SOCIALISTA "CUGINO DEL RE"
Ivanoe Bonomi 63

APPOGGIÒ DE GASPERI
Benedetto Croce 69

UNA VITA STRONCATA
Aldo Moro 75

L'OSTERIA NUMERO UNO
Il generale Peron 93

UN UOMO STRAORDINARIO (EXTRA ORDINEM)
Giorgio La Pira 99

SOPRAVVISSE A TRE ATTENTATI
Palmiro Togliatti 109

L'UNICO PROGRAMMATORE VERO
Ezio Vanoni 119

ONORE E PUNTIGLIO
Charles De Gaulle 127

GIÀ SEGRETARIO DI CRISPI
Peppino Paratore 133

LA PIGRIZIA CHE SALVA
Attilio Piccioni 141

CINQUE PIÙ DUE PRESIDENTI USA
1) Eisenhower 151
2) Kennedy 153
3) Johnson 159
4) Nixon 161
5) Ford 165
6) Carter 171
7) Reagan 179

CAMICIA NERA ED ERMELLINO
Lorenzo Maroni 185

DAL POLO QUASI A MARX
Umberto Nobile 189

SENATUS MALA BESTIA
Massimo Bontempelli 195

QUANDOQUE DORMITAT HOMERUS
L'umanista Maritain 201

SANCTA ROMANESCA ECCLESIA
Francesco Borgongini Duca 205

FORNARETTO DI TRASTEVERE
Alfredo Ottaviani 211

FEDE E BUON SENSO
Domenico Tardini 215

SUA EMINENZA IL VIGILATO SPECIALE
Carlo Salotti 221

Indice dei nomi 229